ROSS MacDONALD
A UN PASSO DALLA «SEDIA»
(The Galton Case, 1959)

I

Lo studio legale Wellesley & Sable si trovava nella strada principale di Santa Teresa in un edificio il cui piano inferiore era occupato da una banca. Un ascensore privato caricava i clienti in un piccolo vestibolo spoglio e li trasportava in un'atmosfera di eleganza raffinata, dando loro l'impressione che dopo anni di lotta si potesse salire senza sforzo a un livello superiore, quello dei privilegiati.

Uscendo dall'ascensore mi trovai davanti una donna dai capelli tinti di rosso, che giocherellava con la tastiera di una macchina per scrivere elettrica. Di fianco a lei, su una scrivania, un vaso pieno di begonie. Appese alle pareti di lucida quercia, stampe che riprendevano i colori dei fiori rallegrando l'ambiente con discrezione; in un angolo, una poltroncina, che pareva messa lì per caso.

Sedetti e presi una copia del "Wall Street Journal". Evidentemente era proprio quello che andava fatto: la segretaria dai capelli rossi smise di scrivere a macchina e si degnò di accorgersi di me.

«Desiderate?»

«Ho appuntamento con l'avvocato Sable.»

«Siete per caso il signor Archer?»

«Precisamente.»

Si fece meno compassata: non ero uno dei privilegiati, dopotutto. «Io sono la signora Haines. L'avvocato Sable non è venuto in ufficio, quest'oggi, ma ha lasciato un messaggio per voi. Vi prega di andare a casa sua, se non avete nulla in contrario.»

«Non ho nulla in contrario.» Lasciai la poltroncina, con l'impressione di essere quasi espulso.

«Capisco che è una seccatura» riprese la donna, comprensiva. «Sapete dove abita l'avvocato?»

«Possiede ancora quella villetta sul lungomare?»

«No, l'ha venduta quando s'è sposato. Ora abita in campagna, con la signora, in una casa che si son fatti costruire.»

«Non sapevo che si fosse sposato.»

«L'avvocato Sable è sposato da due anni, ormai. Sposatissimo, direi.»

VISIT…

C'era una nota felina nella sua voce, e pensai che non doveva avere un marito, anche se si era presentata come la "signora" Haines. Aveva il modo di fare di una donna che ha perso il proprio compagno, per morte o per divorzio, e cerca un successore. Si protese verso di me, improvvisamente confidenziale.

«Siete un investigatore, vero?»

Ammisi di esserlo.

«L'avvocato deve forse affidarvi qualche sua faccenda privata? Ve lo chiedo perché non me ne ha detto niente.»

Il motivo della domanda era ovvio. «Non ha detto niente neanche a me» risposi. «Allora, posso sapere dove abita?»

«In Arroyo Park. Forse sarà bene che vi faccia vedere il punto esatto.»

Ci concentrammo per qualche minuto sulla pianta della zona. «Lasciate l'autostrada prima di arrivare al viadotto» m'indicò la donna. «Quando siete alle scuole di Arroyo County, voltate a destra. Seguite la riva del lago per mezzo chilometro circa, e vedrete la cassetta delle lettere della proprietà Sable.»

Venti minuti dopo, giungevo alla cassetta delle lettere, fissata sotto una quercia all'inizio d'un viale privato. Il viale si snodava su per un declivio boscoso, e terminava davanti a una casa con ampie vetrate, oppressa da un tetto di ardesia verde.

La porta si aprì prima che io ci arrivassi, e un uomo coi capelli striati di grigio e la fronte piuttosto bassa, mi venne incontro. Indossava una giacca bianca che non riusciva a camuffarlo da domestico di classe. Aveva un'andatura sfrontata, piena d'affettazione.

«Cercate qualcuno, signore?»

«Debbo vedere l'avvocato Sable. Mi aspetta.»

«Per quale motivo?»

«Se non ve lo ha detto, presumo che non desideri farvelo sapere.»

Il domestico fece ancora qualche passo e sorrise. Il sorriso era largo e crudo, come la smorfia d'un cane; era anche privo di significato, a meno che non si volesse interpretarlo come una minaccia. Quell'uomo portava ben marcati i segni d'una vita movimentata: la sua faccia invitava alla violenza, come quella di certe persone invita all'amicizia.

«Il signore è mio amico, Peter» disse Gordon Sable dalla soglia di casa. «Lo aspettavo.» Venne avanti per il vialetto e mi tese la mano. «Piacere di vedervi, Lew. Era molto che non c'incontravamo, vero?»

«Quattro anni.»

Non lo trovavo invecchiato. Il contrasto fra il suo volto abbronzato e i capelli bianchi dava quasi un'impressione di gioventù. Era in camicia a scacchi e calzoni di flanella all'inglese che mettevano in risalto il corpo snello, da giocatore di tennis.

«Ho saputo che avete preso moglie» dissi.

«Già. Ho fatto il gran tuffo.» La sua aria di circostanza mi parve alquanto forzata. Si rivolse al domestico, che era rimasto ad ascoltare. «Andate a vedere se la signora ha bisogno di voi, Peter. Poi venite nel mio studio. Il signor Archer ha fatto un viaggio, per venir qui, e vorrà qualcosa da bere.»

«Sissignoooore» rispose il domestico, con aria canzonatoria.

Sable finse di non accorgersene. Mi precedette, percorrendo una specie di loggia e poi un cortiletto pieno di piante tropicali, i cui colori intensi erano scomposti e riflessi dall'acqua d'una piccola piscina ovale.

Infine, entrammo in una stanza piena di sole, separata dal resto della casa e ulteriormente isolata dalle centinaia di libri che ne tappezzavano le pareti.

Sable m'indicò una poltrona di pelle, di fronte alla scrivania e alle finestre, e andò ad accostare le tende per attenuare la luce.

«Peter verrà subito» disse. «Mi scuso per le sue cattive maniere: ma oggigiorno è tanto difficile trovare del personale!»

«Ne so qualcosa anch'io. Vorrei un aiutante, ma quelli seri pretendono l'assicurazione, e gli altri vogliono soltanto la possibilità di maltrattare la gente a cinquanta dollari il giorno. Io non posso permettermi né una cosa né l'altra. E così continuo a lavorare da solo.»

«Questo mi fa piacere.» Sable sedette sull'orlo della scrivania e si protese verso di me. «La faccenda che penso di affidarvi è molto delicata. Per motivi che vi spiegherò in seguito, è essenziale che non vi sia pubblicità. Tutto quel che saprete, se riuscirete a sapere qualcosa, dovrete riferirlo a me. Oralmente. Non voglio rapporti scritti. È inteso?»

«Siete stato chiaro. Si tratta d'una faccenda personale, o agite per conto d'un cliente?»

«Per conto d'un cliente, si capisce. Non ve l'ho detto, al telefono? Una cliente, anzi. Mi ha dato un incarico molto difficile: francamente, non credo di poter realizzare le sue speranze.»

«Che cosa spera?»

Sable alzò gli occhi al soffitto. «L'impossibile, temo. Quando un uomo è scomparso da vent'anni, è logico presumere che sia morto e sepolto. O,

perlomeno, che non voglia essere ritrovato.»

«È un caso di scomparsa di persona, allora?»

«Sì, e anche piuttosto disperato, come ho cercato di far capire alla cliente. D'altro canto non posso rifiutarmi di fare un tentativo. La signora è vecchia e malata, e avvezza a essere ubbidita.»

«È ricca?»

Sable corrugò la fronte, quasi contrariato. Era uno specialista in cause matrimoniali e si muoveva in quegli ambienti dove il denaro si vede ma non si nomina mai.

«Il defunto marito della signora l'ha lasciata largamente provvista di mezzi» rispose, per mettermi al mio posto. «La vostra opera sarà ben retribuita, qualunque ne sia l'esito.»

Il domestico avanzò alle mie spalle. Mi resi conto della sua presenza dal cambiamento nella luce. Portava scarpe con la suola di corda e camminava senza rumore.

«Ci avete messo un bel po'» disse Sable.

«Ci vuol tempo, a preparare i martini.»

«Non vi avevo ordinato dei martini.»

«Me li ha ordinati la signora.»

«Sapete bene che non dovete servirle alcolici prima di pranzo, e neanche in altre ore.»

«Ditelo a lei.»

«Glielo dirò. Adesso, lo dico a voi.»

«Sissignoooore.»

Sable arrossì nonostante l'abbronzatura.

«Vi avverto che non siete divertente» scattò.

Il domestico non rispose. I suoi occhi verdi erano sfrontati e pungenti. Mi sbirciò, forse per vedere se lo approvavo.

«Avete proprio un bel problema, col personale» dissi, con l'intenzione di appoggiare Sable.

«Oh, Peter non è cattivo; vero, ragazzo mio?» E come per prevenire la risposta, Sable guardò me, fingendo di non essere imbarazzato. «Che cosa bevete, Lew? Io prendo un amaro.»

«Lo prendo volentieri anch'io.»

Il domestico si ritirò.

«E allora? Questa scomparsa?»

«Forse scomparsa non è la parola giusta. Il figlio della mia cliente ha lasciato la casa di sua spontanea volontà. La famiglia non ha fatto nessun

tentativo di ricercarlo e ricondurlo sotto il tetto familiare; o almeno, non lo ha fatto a suo tempo.»

«Come mai?»

«Non erano soddisfatti di lui, come lui non era soddisfatto di loro, suppongo. Non approvavano la ragazza che aveva sposato. "Non approvavano" è un modo di dire blando, naturalmente. E c'erano anche altri motivi. Tanto seri, che il giovanotto ha perfino rinunziato ad accampare diritti su un grosso patrimonio.»

«Ha un nome, o dobbiamo chiamarlo signor X?»

Sable parve offeso. Gli faceva sempre male, fisicamente male, divulgare una informazione riservata.

«La famiglia si chiama Galton» disse. «Il nome del figlio era, o è, Anthony Galton. Dal 1936, non se ne sa più nulla. A quell'epoca aveva ventidue anni: era appena uscito da Stanford.»

«È passato un bel po' di tempo» commentai. Dal mio punto di vista era come se parlassimo del secolo decimonono.

«Vi ho già detto che la faccenda è quasi disperata. Comunque la signora Galton vuole che suo figlio venga ricercato attivamente. Può morire da un giorno all'altro e sente il dovere, in un certo senso, di riconciliarsi col passato.»

«Chi dice che può morire da un giorno all'altro?»

«Il suo medico, il dottor Howell.»

Il domestico entrò, nel solito modo furtivo; reggeva un vassoio tintinnante, e diede una prova di zelo servendoci gli aperitivi. Notai che aveva un'ancora azzurra tatuata sul dorso di una mano e mi chiesi se fosse stato marinaio. Nessuno, comunque, avrebbe potuto scambiarlo per un domestico di professione. Sull'orlo del bicchiere che mi porse c'era una mezzaluna di rossetto vecchio.

Quando ci ebbe lasciati chiesi:

«Mi pare di aver capito, prima, che il giovane Galton era già sposato quando se ne andò, vero?»

«Sì. Causa di tutto è stato proprio il suo matrimonio. La moglie stava per avere un bambino.»

«E sono scomparsi tutti e tre?»

«Proprio come se la terra si fosse aperta e li avesse inghiottiti» dichiarò Sable, drammatico.

«Niente di criminoso, che voi sappiate?»

«Che io sappia, no. A quel tempo non ero in rapporti con la famiglia

Galton. Ma farò in modo che la signora Galton stessa vi precisi le circostanze. Non so esattamente che cosa sia disposta a farvi sapere.»

«Perché? C'è dell'altro?»

«Credo di sì. Be', alla vostra salute.» E bevve il suo aperitivo, senza allegria. «Prima di accompagnarvi dalla signora Galton, però» riprese «voglio esser certo che possiate dedicare ogni vostra attività all'indagine, per tutto il tempo che sarà necessario.»

«Non ho altri incarichi, al momento. Fino a qual punto dovrò impegnarmi?»

«Il più possibile, e con tutti i mezzi, naturalmente.»

«Forse sarebbe più opportuno che vi rivolgeste a una grande organizzazione.»

«Non credo. Vi conosco e so che tratterete la cosa con tatto. Non posso permettere che gli ultimi giorni della signora Galton siano amareggiati da uno scandalo. Quello che più mi sta a cuore, in tutta la faccenda, è proteggere il buon nome della famiglia.»

La voce di Sable era carica di sentimento, ma dubitavo che fosse l'attaccamento alla famiglia Galton a procurargli quell'emozione. Continuava a guardare alle mie spalle, o forse attraverso la mia persona, ansiosamente, come se la cosa che lo turbava fosse un'altra.

Capii di che cosa poteva trattarsi quando uscimmo nel cortiletto. Una bella bionda, che poteva avere la metà degli anni di Sable spuntò da dietro un arbusto. Era in calzoni e camicetta bianca dal colletto aperto.

Si fermò davanti a Sable in una posizione deliberatamente volgare, un fianco in fuori, il petto sporgente sotto la camicetta. Non pareva ubriaca, ma nei suoi occhi c'era una luce calda e umida. Gli occhi violetti erano grandi, e avrebbero dovuto essere bellissimi, ma cerchiati com'erano di scuro, e con le palpebre peste, parevano due grandi lividi.

«Dove accompagnate mio marito?» mi chiese.

«È l'avvocato Sable che accompagna me. Si tratta d'affari.»

«Che affari? Gli affari di chi?»

«Non certo i tuoi, cara.» Sable la abbracciò. «Torna nella tua stanza, adesso. Il signor Archer è un investigatore privato che lavora per un mio cliente. Tu non c'entri.»

«Lo credo bene.» La donna si liberò con uno scatto e tornò ancora a fissarmi. «Cosa volete, da me? Non c'è niente da sapere sul mio conto. Me ne sto in una casa che sembra un obitorio, senza nessuno con cui scambiar

due parole, senza niente da fare. Vorrei essere ancora a Chicago: la gente di Chicago, almeno, mi vuol bene.»

«Anche la gente di qui ti vuol bene.» Sable le parlava con pazienza, come attendendo che la crisi di nervi si calmasse.

«Mi odia, invece. Non posso neanche ordinar da bere in casa mia.»

«Non di mattina, cara.»

«Tu non mi vuoi bene affatto.» Qualche sconosciuta pressione interna le fece salire le lacrime agli occhi. «Non t'importa nulla di me.»

«Certo che me ne importa. Per questo non voglio vederti andare attorno, sola. Su, cara, rientra.»

La prese per la vita e stavolta la donna non resistette. Sable l'accompagnò fino a una porta che si apriva nel cortiletto: entrò con lei sostenendola.

Trovai da solo la strada per uscire.

II

Dovetti aspettare Sable una buona mezz'ora. Dal punto in cui ero, seduto nell'automobile, potevo vedere Santa Teresa, delineata come su una carta geografica, nella luce del mezzogiorno.

Quando uscì, Sable indossava un abito scuro rallegrato da una riga rossa, quasi invisibile, e reggeva una borsa di pelle. Con l'abito, aveva cambiato anche i modi. Era molto professionale, serio e distante.

Seguendo le sue istruzioni e la sua Imperial nera, attraversai la città e diressi la macchina verso un'elegante zona residenziale. Le case massicce, di tipo tradizionale, erano tutte molto arretrate rispetto al marciapiede, solitarie dietro le alte mura o le siepi ben livellate.

La gente che abitava in quelle case non sapeva nemmeno che c'era stata la guerra di secessione. I nonni e i bisnonni avevano vinto per loro, una volta per tutte; la morte e le tasse erano le sole cose che potevano preoccuparli.

Sable mi segnalò che la sua macchina avrebbe svoltato a sinistra: passai a mia volta fra due pilastri su cui era inciso il nome Galton. I maestosi cancelli di ferro facevano pensare ai ponti levatoi. Il prato si stendeva, liscio e uguale, per alcune centinaia di metri. In distanza, si distingueva la bianca facciata di una pretenziosa dimora in stile spagnolesco.

Il viale girava attorno alla casa e passava attraverso un portale. Fermai la macchina dietro una Chevrolet contraddistinta dalla targhetta dei medici. Di fianco, all'ombra d'una gran quercia, due ragazze in calzoncini giocava-

no al volano. La ragazza bruna che ci voltava la schiena mancò il colpo ed esclamò: «Oh, accidenti!».

«Mancanza di controllo» disse Gordon Sable.

Lei girò su se stessa come una ballerina. Vidi che non era una ragazza, ma una donna col corpo da fanciulla. Era lievemente arrossita: tentò di mascherare la sua sconfitta con un broncio esagerato.

«Non sono in forma. Sheila non riesce "mai" a battermi.»

«Non è vero!» gridò la ragazza dall'altra parte della rete. «La settimana scorsa vi ho battuto tre volte. E oggi è la quarta.»

«La partita non è finita ancora.»

«No, ma vi batterò.» La voce aveva un'intensità che non si accordava con l'aspetto della ragazza. Sheila era molto giovane, non poteva avere più di diciott'anni. Aveva la carnagione color pesca e gli occhi dolci e bruni.

La donna raccolse la pallina piumata e la gettò dall'altra parte della rete. Ripresero a giocare, con grande serietà, come se dal giuoco dipendesse qualcosa di molto importante.

Una cameriera negra in cuffia bianca c'introdusse in un'anticamera. Due lampadari di ferro battuto pendevano, come giganteschi grappoli disseccati e neri, dall'altissimo soffitto. I mobili antichi, anch'essi neri, erano disposti contro le pareti, come in un museo, sotto grandi quadri anneriti dal tempo. Le finestre erano strette e infossate nelle mura, grosse come quelle d'un castello medievale.

«C'è il dottor Howell, con la signora?» domandò Sable alla cameriera.

«Sì, signore, ma credo che se ne andrà fra poco. È di sopra già da molto tempo.»

«Spero che la signora Galton non abbia avuto un altro attacco.»

«No, signore. Il dottore è qui per la solita visita.»

«Ditegli che vorrei parlargli, prima che se ne vada.»

«Sì, signore.»

Fluttuò via. Sable disse, in tono neutro, senza guardarmi: «Non mi scuso per mia moglie. Sapete bene come sono le donne...»

«Già.» Non desideravo le sue confidenze.

Mi misi a girellare per la stanza osservando i quadri. Erano per lo più ritratti d'antenati: patrizi spagnoli, dame in crinolina con esposizione di seni massicci, un ufficiale della guerra civile in blu, e svariati gentiluomini dell'Ottocento, con facce imbronciate dell'Ottocento e baffi dell'Ottocento.

La cameriera tornò con un uomo in giacca sportiva. Sable me lo presentò: il dottor Howell. Era un tipo robusto, sulla cinquantina, dal piglio auto-

ritario.

«Il signor Archer è un investigatore privato» disse Sable. «La signora Galton vi avrà parlato dei suoi progetti, suppongo.»

«Sì, me ne ha parlato.» Il medico si passò una mano sui corti capelli grigi, e le rughe della sua fronte si fecero più evidenti. «Credevo che la faccenda di Tony fosse ormai chiusa e dimenticata. Chi l'ha persuasa a tirarla fuori ancora?»

«Nessuno, che io sappia. È stata un'idea sua. Come l'avete trovata, dottore?»

«Come ci si può aspettare. Maria ha settant'anni. Soffre di cuore. Ha l'asma. È un insieme poco incoraggiante.»

«Ma non c'è pericolo immediato?»

«Non direi. Naturalmente, non so che cosa accadrebbe se venisse sottoposta a colpi o emozioni. Per questo, non mi piace vedere Maria ancora tutta agitata per quel suo disgraziato figliuolo. Che cosa spera di ottenere?»

«Una certa soddisfazione emotiva, immagino. È convinta di averlo trattato male, e vuol rimediare.»

«Ma non è morto? Credevo che la sua morte fosse stata legalmente stabilita.»

«Può darsi che sia morto. Parecchi anni fa abbiamo fatto eseguire delle ricerche ufficiali. Il figlio era scomparso già da quattordici anni, il doppio del tempo che la legge richiede per stabilire la morte presunta. La signora Galton, però, non ha voluto che ne facessi la richiesta relativa. Credo che abbia sempre sognato di vedere Anthony di ritorno, a reclamare la sua parte d'eredità e tutto il resto. In queste ultime settimane, però, il sogno è diventato una ossessione.»

«Non credo di essere molto d'accordo» protestò il medico. «Sono ancora convinto che l'idea le sia stata messa in testa da qualcuno, e non posso fare a meno di chiedermene il motivo.»

«Chi può essere stato?»

«Cassie Hildreth, forse. Ha molta influenza su Maria. E, a proposito di sogni, ne faceva parecchi, da ragazzina. Per lei, Tony era un essere eletto, cosa ben diversa dal vero, come sapete.» Il sorriso di Howell era quasi malevolo.

«Per me, è una novità. Parlerò con la signorina Hildreth.»

«Pure supposizioni da parte mia, intendiamoci. Ma ritengo che Maria dovrebbe essere dissuasa dall'impegnarsi nelle ricerche.»

«Ho cercato di dissuaderla. D'altro canto, capirete che non posso rifiutar-

le il mio appoggio.»

«Secondo me, dovreste assecondarla, ma evitare di raggiungere risultati precisi, nell'attesa che s'interessi a qualcos'altro.» Il medico incluse anche me in un'occhiata scaltra. «Mi capite?»

«Vi capisco benissimo» dissi. «Dovrei fingere di mettermi all'opera ma non fare nessuna vera indagine. Non è una terapia un po' costosa?»

«La signora può permetterselo, se è questo che vi preoccupa. Le rendite mensili di Maria superano la cifra che riesce a spendere in un anno.» Il medico mi guardò in silenzio, lisciandosi il naso simile a una prua. «Non voglio dire che non dobbiate fare il vostro lavoro: non consiglierei a nessuno di rifiutare un'occupazione che gli viene offerta. Ma se doveste scoprire qualcosa che potesse turbare la signora Galton...»

Sable lo interruppe: «Siamo già d'accordo. Archer riferirà solo a me. Credo che già sappiate di potervi fidare della mia discrezione».

«Sì, credo di saperlo.»

Il volto di Sable mutò: era come se qualcuno avesse minacciato di colpirlo con un pugno; sbatté le palpebre che rimasero un po' abbassate sugli occhi cauti. Pensai che, considerata la sua età e la sua posizione, si risentiva facilmente.

«Avete conosciuto Anthony Galton?» chiesi al medico.

«Più o meno.»

«Che tipo era?»

Howell sbirciò verso la cameriera, rimasta in attesa sulla soglia. La negra colse l'occhiata e si ritirò. Howell abbassò la voce.

«Tony era un superficiale, tanto in senso biologico quanto in senso sociale. Non aveva ereditato le caratteristiche dei Galton. Aveva un vero disprezzo per gli affari, di qualunque genere. Diceva di voler fare lo scrittore, ma io non ho mai notato in lui nessun talento. Quello che gli riusciva, veramente, era bere e conquistare le donne. Ritengo che si sia imbarcato con gente della peggiore specie, a San Francisco. Ho sempre pensato che qualcuno lo abbia ucciso per derubarlo del denaro che aveva in tasca, e lo abbia poi gettato nella baia.»

«Avete dei motivi per sospettare una cosa simile?»

«Motivi veri e propri, no. Ma, nel '30, San Francisco era un posto pericoloso, per un giovane. E Tony doveva esser giunto molto in basso, per pescare la ragazza che ha sposato.»

«L'avete conosciuta, vero?» disse Sable.

«L'ho anche visitata. Me l'aveva mandata la signora Galton.»

«È stata qui?»

«Sì, ma per poco. Tony l'aveva portata a casa, subito dopo il matrimonio. Non credo che s'illudesse di farla accettare dalla famiglia. Piuttosto, penso che volesse gettare in faccia ai suoi il fatto compiuto. Se questa era la sua intenzione, ci riuscì benissimo.»

«Sì? Cos'aveva, quella ragazza?»

«Tutto quello che non avrebbe dovuto avere. E poi... aspettava un bambino da sette mesi.»

«Se non sbaglio avete detto che si erano appena sposati.»

«Appunto. Tony si era lasciato accalappiare. Parlai un po' con sua moglie e capii che doveva averla presa proprio dalla strada. Era abbastanza graziosa, nonostante la maternità molto avanzata, ma aveva avuto una vita dura. Le cosce e la schiena erano piene di cicatrici: non volle spiegarmene l'origine, ma era facile pensare che l'avessero picchiata spesso.»

La ragazza dagli occhi di gazzella, che avevo visto giocare al volano, comparve sulla porta, alle spalle di Howell. Il suo corpo pieno era coperto solo parzialmente dalla maglietta senza maniche e dai calzoncini corti, arrotolati. Raggiava di bellezza e di salute, ma la sua espressione era insofferente.

«Papà? Ne hai ancora per molto?»

Nel vederla, il medico arrossì. «Sheila, srotola quei calzoncini.»

«E perché?»

«Perché te lo dico io.»

«Avresti potuto dirmelo in privato, almeno. Debbo ancora aspettare molto?»

«Credevo che volessi fare un po' di lettura alla zia Maria.»

«No, non voglio.»

«Glielo avevi promesso.»

«Glielo avevi promesso tu, per me. Ho giocato al volano con Cassie: per oggi ho già fatto la mia buona azione.»

Si allontanò, esagerando deliberatamente il movimento dei fianchi. Howell guardò con aria torva il cronometro da polso come se fosse stato l'origine di tutti i suoi guai.

«Debbo andarmene» disse poi. «Ho altre visite da fare.»

«Potete farmi una descrizione della moglie di Anthony Galton?» chiesi. «O dirmi il suo nome?»

«Il nome non lo ricordo. Quanto all'aspetto, era una bruna con gli occhi azzurri, piccola e piuttosto magra. La signora Galton... No, ripensandoci

non vi consiglio di parlarle della ragazza, se non è lei a entrare in argomento.»

Il medico si voltò per andarsene, ma Sable lo trattenne. «Il signor Archer può fare delle domande alla signora Galton? Voglio dire, non c'è da temere un attacco di cuore o un accesso d'asma?»

«Non posso garantire nulla. Se Maria insiste per avere un attacco, io non posso far nulla per prevenirlo. Seriamente, se ha per la testa Tony tanto vale che ne parli. Sarà sempre meglio che starsene là seduta a ruminarci sopra. Arrivederci, signor Archer. Piacere d'avervi conosciuto. Buongiorno, Sable.»

III

La cameriera accompagnò Sable e me nel salotto del primo piano, dove ci aspettava la signora Galton. Nella stanza c'era odor di medicinali. Pesanti cortine schermavano in parte le finestre. La signora era in penombra, distesa su una poltrona lunga, con uno scialle sulle ginocchia.

Era completamente vestita, con qualcosa di bianco e spumeggiante attorno al collo vizzo, e teneva la testa grigia bene eretta. La sua voce era stridula, ma stranamente sonora: sembrava accentrare tutta l'energia della sua personalità.

«Mi avete fatto aspettare, Gordon» disse querula. «È quasi l'ora di pranzo. Vi aspettavo prima del dottor Howell.»

«Vi chiedo scusa, signora Galton. Sono stato trattenuto a casa.»

«Non scusatevi: detesto le scuse.» La vecchia signora fissò il legale con uno sguardo acuto. «Vostra moglie ha combinato altri guai?»

«Oh, no, niente di questo genere.»

«Benissimo.»

La cameriera fece per uscire dalla stanza, ma la signora Galton la richiamò. «Un momento. Dite alla signorina Hildreth di portarmi lei stessa il pranzo. Se vuole, può prepararsi qualche panino imbottito e mangiarlo con me. Diteglielo.»

«Sì, signora.»

La vecchia c'indicò due poltrone, una alla sua destra e una alla sua sinistra, poi si degnò di osservarmi, con occhio vivo e attento, ma quasi inumano, simile a quello degli uccelli.

«È questo, l'uomo che deve trovare il mio figliol prodigo?»

«Sì, è il signor Archer.»

«Tenterò di rintracciarlo» dissi, ricordando il consiglio del medico. «Ma non posso promettervi risultati positivi. Vostro figlio è scomparso da troppo tempo.»

«Lo so meglio di voi, giovanotto. L'ho visto per l'ultima volta l'undici ottobre 1936. Ci siamo separati con odio e con disprezzo. E, da allora, ho vissuto con quell'odio nel cuore. Ma non posso morire così. Voglio rivedere Anthony e parlargli. Voglio perdonarlo. E voglio che mi perdoni.»

La voce della vecchia signora era rotta dall'emozione. Non dubitavo che i suoi sentimenti fossero, almeno in parte, sinceri.

«Era un giovane scervellato, e aveva fatto degli errori disastrosi» riprese «ma nessuno tale da giustificare l'atteggiamento di mio marito, e il mio. Lo abbiamo scacciato, ed è stata una cosa vergognosa. Se non è troppo tardi, intendo riparare. Se Anthony vive ancora con sua moglie, sono disposta ad accettare anche lei: vi autorizzo a dirglielo. Prima di morire, voglio vedere mio nipote.»

«Farò del mio meglio, signora Galton» risposi. «Ma dovreste fornirmi alcuni dati che potrebbero essermi utili. Un elenco degli amici che vostro figlio frequentava al momento della scomparsa, per esempio.»

«Non ho mai conosciuto i suoi amici.»

«Avrà pure avuto dei compagni. Non frequentava l'università di Stanford?»

«L'aveva lasciata nella primavera precedente. Non aveva nemmeno atteso di laurearsi. Comunque, nessuno dei suoi compagni sa cosa gli sia successo. Mio marito li tempestò di domande, a suo tempo.»

«Dove è andato a vivere vostro figlio, dopo aver lasciato l'università?»

«Nel peggior rione di San Francisco. Insieme con quella donna.»

«Avete l'indirizzo?»

«Debbo averlo, da qualche parte. Ve lo farò cercare dalla signorina Hildreth.»

«Sarà qualcosa a cui appoggiarsi, tanto per cominciare. Quando se n'è andato con sua moglie, vostro figlio progettava di tornare a San Francisco?»

«Non lo so proprio. Non li ho visti, prima che se ne andassero.»

«Credevo che fossero venuti a farvi visita.»

«Sì, ma non sono rimasti a dormire da noi.»

«Certo» ripresi, cauto «mi sarebbe molto utile se poteste raccontarmi in quali circostanze si sono svolte la visita e la partenza. Che cosa ha detto, vostro figlio, dei suoi progetti e tutto quel che ricordate sul conto della ra-

gazza. Sapete come si chiamava?»

«Lui la chiamava Teddy. Non so se fosse il suo vero nome. Parlammo pochissimo e non ricordo che cosa dicemmo. Fu un incontro sgradevole, e mi lasciò la bocca amara. Anzi, "lei" mi lasciò con l'amaro in bocca. Era così evidente che si trattava soltanto d'una meschina profittatrice!»

«Che cosa ve lo fece pensare?»

«Avevo gli occhi e le orecchie.» La collera cominciava a rendere stridula la voce della vecchia. «Era vestita e truccata come una donna di strada. Quando apriva la bocca... be', parlava il linguaggio del suburbio. Scherzava in modo volgarissimo a proposito del bambino che portava in grembo, e a proposito...» La signora parve incapace di continuare «... della sua procreazione. Non aveva rispetto per se stessa, come donna; non aveva il minimo senso morale. Quella ragazza ha distrutto mio figlio.»

Maria Galton aveva dimenticato tutti i propositi di riconciliazione. La collera sibilava in lei. Sable la guardava inquieto, ma taceva.

«Lo ha distrutto?» ripetei.

«Moralmente. Lo possedeva come uno spirito maligno. Mio figlio non avrebbe mai preso il denaro, se non fosse stato per la sua influenza malvagia. Lo so con certezza.»

Sable si protese. «Di quale denaro parlate?»

«Di quello che Anthony ha rubato a suo padre. Non ve ne avevo parlato, Gordon? No, non mi pare. Non l'ho detto a nessuno: me ne sono sempre vergognata.» La signora alzò le braccia e le lasciò ricadere in grembo. «Ma ora posso perdonarlo anche per quello.»

«Quanto era?» domandai.

«Non lo so esattamente. Parecchie migliaia di dollari, comunque. Dal giorno in cui le banche avevano chiuso i battenti, mio marito teneva in casa una certa somma in contanti, per le spese normali.»

«Dove la teneva?»

«In cassaforte, nello studio. La combinazione era su un foglietto incollato nel cassetto della scrivania. Anthony deve averla trovata e se n'è servito per aprire la cassaforte. Ha preso tutto quello che c'era dentro, il denaro e alcuni miei gioielli.»

«Ne siete certa?»

«Disgraziatamente sì. Sono scomparsi con lui. Ecco perché si è nascosto e non è mai più tornato in famiglia.»

L'espressione tetra di Sable si accentuò. Probabilmente, pensava a quello che pensavo anch'io: parecchie migliaia di dollari in contanti, nel peggior

rione di San Francisco, durante la depressione, erano un buon passaporto per l'eternità.

Ma non potevamo dirlo. Col suo denaro, la sua asma e il suo cuore debole, la signora Galton viveva lontanissima dalla realtà.

«Avete una fotografia di vostro figlio, presa poco tempo prima della sua scomparsa?»

«Credo di sì. Chiederò a Cassie di guardare: dovrebbe esser qui tra poco.»

«Nel frattempo dovreste dirmi qualche altra cosa. Vorrei sapere dove può essere andato vostro figlio, chi può aver visitato.»

«Non so niente della vita che ha condotto dopo l'università. Si era del tutto staccato dalla gente come si deve. Era pericolosamente incline a scendere la scala sociale. Temo proprio che avesse la nostalgia del fango. Cercava di mascherarla con molti bei discorsi: diceva di voler ristabilire il contatto con la terra, di voler diventare il poeta del popolo e simili assurdità. Ma il suo interesse reale era per le bassezze. L'ho allevato nella purezza dei pensieri e dei desideri, ma, non so come, si è lasciato affascinare dalle brutture, si è lasciato corrompere.»

La vecchia signora, respirava affannosamente. Aveva cominciato a tremare e a tormentare con le dita ceree lo scialle che le copriva le ginocchia.

Sable si protese verso di lei, sollecito. «Non dovete eccitarvi, signora Galton» disse. «È tutto finito molto tempo fa.»

«Non è finito. Voglio che Anthony ritorni. Malgrado tutto ciò che ho detto contro di lui, era un caro ragazzo, sempre affettuoso con la sua povera madre. E lo sarà ancora.»

Cantava l'inno della speranza; se avesse continuato a ripeterlo forse il sogno si sarebbe avverato.

Sable si alzò e le strinse una mano. Gli uomini che si prodigano troppo per le vecchie signore ricche, o anche per quelle povere, m'insospettiscono sempre un poco. Ma forse era un atteggiamento professionale. Ci congedammo. Sulle scale Sable, nel salutarmi, mi disse di farmi dare una foto di Anthony Galton dalla dama di compagnia, Cassie Hildreth, poi se ne andò frettolosamente.

IV

Un'ora dopo, tenendo sotto il braccio foto e "ricordi" vari di Anthony Galton, che la dama di compagnia mi aveva consegnato con una certa rilut-

tanza, ero di nuovo sulle scale per andarmene dalla casa.

Incontrai la figlia del medico. Mi fece un sorriso incerto. «Siete l'investigatore?»

«Sono l'investigatore. Mi chiamo Archer.»

«E io sono Sheila Howell. Credete di poterlo ritrovare?»

«Proverò, signorina.»

«Non mi sembrate troppo ottimista.»

«Infatti.»

«Ma farete del vostro meglio, vero?»

«Come mai v'interessa tanto? Siete troppo giovane per aver conosciuto Anthony Galton.»

«È importante per la zia Maria.» La ragazza aggiunse, in fretta: «Ha bisogno di essere amata da qualcuno. Io provo, onestamente, ma non ci riesco».

«È vostra parente?»

«Non proprio. È la mia madrina. La chiamo zia perché le fa piacere.»

«Vorrei fare una telefonata. C'è un apparecchio, qui vicino?»

Mi mostrò quello sotto le scale: un vecchio telefono a muro che nessuno si era preoccupato di sostituire con uno più moderno. L'elenco di Santa Teresa era su un tavolino. Cercai il numero di casa Sable.

Non mi risposero subito, ma alla fine sentii che staccavano il ricevitore e dopo un'altra breve attesa udii la voce del padrone di casa. Mi fu difficile riconoscerla, però. Era roca, deformata, come se Sable stesse piangendo.

«Sono Archer» dissi. «Ho raccolto una certa quantità di materiale su Galton. Avrò bisogno di un anticipo e di denaro per le spese; almeno trecento dollari.»

Vi fu un clic, poi una serie di scatti seguiti da un ronzio: qualcuno stava formando un numero.

«Centralino!» chiamò una voce di donna. «Voglio la polizia.»

«Lascia il telefono» disse Sable.

«Voglio la polizia.» Era la voce di sua moglie, stridula, quasi isterica.

«L'ho già chiamata io. E adesso lascia il telefono: sto parlando.»

Un ricevitore fu abbassato. «Pronto» dissi. «Siete ancora in linea?»

«Sì. C'è stato un incidente, come avrete capito.» Sable s'interruppe e sentii il suo respiro affannoso.

«Un incidente alla signora Sable?»

«No, mia moglie è sconvolta. Il mio domestico, Peter, è stato pugnalato. Temo che sia morto.»

«Pugnalato? Da chi?»

«Non è chiaro. Da mia moglie non riesco a sapere gran che. A quanto pare, si è presentato alla porta un uomo. Quando Peter ha aperto, quello lo ha pugnalato.»

«Volete che venga da voi?»

«Venite, se ritenete di potermi essere utile. Ormai, per quel poveretto non si può più far nulla.»

«Sarò lì tra pochi minuti.»

Ma c'impiegai molto di più. La zona di Arroyo Park mi era completamente sconosciuta. Svoltai dove non avrei dovuto, e mi trovai sperduto in un dedalo di strade tutte uguali, con le loro case grigie e bianche, dai tetti piatti, sparse qua e là.

Alla fine, mi trovai in cima a una collina che non era quella giusta. La strada finiva in un campo dove non c'era altro che un serbatoio d'acqua piovana. Voltai la macchina e mi fermai per raccogliere le idee.

A un paio di chilometri, sulla sinistra, distinguevo un'altra collina e un tetto verde chiaro che mi pareva proprio quello della casa di Sable. A destra, molto più lontano, una stretta strada asfaltata serpeggiava come un ruscello scuro sul fondo valle. Fra la strada e il vicino querceto qualcosa bruciava, in una fiammata arancione. Il fumo nero si alzava, alto, nell'aria. Muovendomi, colsi il riflesso del sole su una forma metallica: era un'automobile, rovesciata fuori della strada, e in fiamme.

Scesi per la via già percorsa e svoltai a destra, imboccando la strada asfaltata. In distanza, ululava già una sirena dei pompieri. Il fumo si andava allargando lentamente al di sopra degli alberi come una gran macchia. Ero così intento a guardare in alto che fui sul punto d'investire un uomo.

Camminava verso di me a testa bassa, come se meditasse: era un giovanotto robusto, con due spalle da toro. Suonai il clacson e schiacciai il freno: lui continuò ad avanzare. Aveva un braccio penzoloni, e le dita insanguinate. L'altro braccio era infilato nel davanti della giacca.

Venne verso la macchina e si affacciò alla portiera. «Potete darmi un passaggio?» mi chiese. Dei riccioli, neri e oleosi, gli ricadevano sugli occhi scuri. Un filo di sangue gli deturpava la bocca in modo grottesco, dandogli un aspetto di donna truccata.

«È la vostra macchina, quella che brucia?»

Lui brontolò qualcosa.

«Girate dall'altra parte e salite pure.»

«No. Da questa parte.»

Colsi nei suoi occhi un lampo criminale. Feci per prendere le chiavi della macchina, ma lui fu più svelto. La tozza pistola che stringeva nella destra si affacciò dal finestrino aperto.

«Lasciate stare le chiavi dove sono. Aprite la portiera e venite fuori.»

Parlava e agiva da professionista, o almeno da dilettante molto dotato. Aprii la portiera e scesi.

Mi fece cenno di allontanarmi dalla macchina. «Avanti: camminate.»

Esitai, valutando le possibilità di riuscita d'una mia eventuale resistenza.

Usò la pistola per indicarmi la città. «Camminate. Non vi conviene restare qui.»

M'incamminai. Il motore della mia automobile ruggì dietro di me. Mi spostai di fianco. Ma il Riccio manovrò, voltò la macchina e filò nella direzione opposta, allontanandosi dalle sirene.

Quando arrivai sul luogo del disastro l'incendio era già stato spento. I pompieri arrotolavano i tubi e li rimettevano sul fianco della loro vettura rossa. Mi avvicinai alla cabina. «Avete una radio trasmittente e ricevente?» chiesi al guidatore.

«Che cosa ve ne importa?»

«Mi hanno rubato l'automobile. Il tipo che me l'ha portata via dev'essere stato quello che guidava questa macchina. Bisognerebbe avvertire la polizia stradale.»

«Datemi tutti i dati: li avvertirò.»

Gli diedi il numero di targa e la descrizione della mia automobile, nonché i connotati del Riccio. Lui cominciò subito a parlare al microfono. Io scesi la scarpata per dare un'occhiata alla macchina che era stata lasciata in cambio della mia. Si trattava di una Jaguar nera di cinque anni prima, uscita di strada e andata a schiacciarsi contro un masso. Uno dei copertoni anteriori era scoppiato. L'auto, inoltre, aveva il parabrezza infranto e la vernice tutta bruciacchiata dal fuoco. Entrambe le portiere erano divelte.

Presi nota del numero di targa e mi avvicinai per esaminare il cruscotto. Il foglio di registrazione non c'era. Aprii il cassettino: era vuoto. Mi avviai verso la casa di Sable.

Davanti alla villa dell'avvocato, era ferma un'auto della polizia. Sable uscì dalla casa seguito da un uomo alto e robusto. Era pallido e aveva l'aria scossa. «Ci avete messo un bel po', ad arrivare!» mi gridò.

Lo sceriffo si volse a Sable. «È quell'investigatore privato?»

«Sì, il signor Archer.»

Lo sceriffo mi strinse la mano. Aveva un viso calmo e intelligente, nel quale gli occhi vivaci sprizzavano energia. «Mi chiamo Trask» disse.

Spiegai subito cosa mi era successo e soggiunsi: «Se posso darvi un consiglio, sceriffo, sarebbe bene che vi metteste personalmente in contatto con la polizia dell'autostrada. Il nostro amico è andato verso San Francisco, ma può anche essere tornato indietro».

«Parlerò subito con loro.»

Trask s'avviò verso l'autoradio. Lo trattenni ancora un istante.

«Un'altra cosa: bisognerebbe che la Jaguar fosse esaminata da un esperto. Potrebbe essere un'altra macchina rubata...»

«Speriamo di no.»

V

Il morto era ancora nel punto in cui era caduto, sull'erba insanguinata, a tre metri dall'ingresso di casa Sable. La parte inferiore della sua giacca era tutta arrossata. Il viso, rivolto verso il cielo, era grigio e impenetrabile, come le facce di pietra scolpite sui sarcofaghi.

Un agente stava fotografandolo con una macchina a cavalletto. Era un tipo dai capelli già bianchi e il naso aguzzo. Aspettai che spostasse la sua macchina in un altro punto.

«Posso dargli un'occhiata?»

«Purché non lo tocchiate. Tra un minuto avrò finito.»

Quando se ne andò, mi chinai sul cadavere per osservarlo da vicino. Nell'addome c'era un'unica, profonda ferita. La mano destra presentava dei tagli nel palmo e all'interno delle dita. Il coltello che aveva prodotti i tagli era a serramanico, e la sua lama, lunga almeno dodici centimetri, era insanguinata. Si trovava ancora sull'erba, nell'angolo fra il torace e il braccio destro.

Toccai la mano del morto, ancora calda e floscia. La voltai: la pelle tatuata, sulle nocche era lacerata, come da un morso.

«Deve aver lottato» osservai.

L'agente dai capelli bianchi si accoccolò vicino a me. «Già. Fate attenzione alle unghie. C'è sotto qualcosa: potrebbero essere brani di pelle umana. Avete visto il tatuaggio?»

«Dovrei esser cieco, per non averlo visto.»

«Parlo di questi.» Prese la mano del morto e mi indicò quattro puntini neri che formavano un rettangolo fra il pollice e l'indice. «È il distintivo di

una banda. In seguito, se lo è fatto coprire con un tatuaggio più esteso: molti fanno così.»

«Che genere di banda?»

«Non so. Probabilmente una di Sacramento o di San Francisco. Non sono pratico dei segni di riconoscimento della California. Chissà se l'avvocato Sable sapeva che Peter Culligan era un criminale.»

«Possiamo chiederglielo.»

La porta d'ingresso era aperta. Entrai e trovai Sable nel salotto. Alzò stancamente un braccio e m'indicò una poltrona.

«Sedete, Archer.»

«Che cosa sapevate, del vostro defunto domestico?» chiesi.

«Ben poco. Era in casa mia solo da qualche mese. In un primo tempo, lo avevo assunto per il mio battello. È vissuto a bordo finché non ho venduto l'imbarcazione. Poi s'è trasferito qui. Non sapeva dove andare, e non mi chiedeva molto. In casa, valeva ben poco, come avrete notato. Ma non è facile trovare dei domestici che si adattino a vivere in campagna, ed era abbastanza docile. Così, l'ho tenuto.»

«Che precedenti aveva?»

«Be', penso che avesse fatto un po' di tutto. Diceva di esser stato cuoco di bordo, scaricatore, carpentiere, imbianchino...»

«E come l'avete assunto? Per tramite di un'agenzia?»

«No. L'ho trovato al porto. Era appena sbarcato da un peschereccio di Monterey. Io stavo lucidando gli ottoni del mio battello e facendo altri lavoretti: si offrì di aiutarmi a un dollaro l'ora. Fece un buon lavoro, e pensai di assumerlo. Per essere onesti, ha sempre lavorato sodo.»

Una ruga di preoccupazione, simile a un taglio, era comparsa tra le sopracciglia di Sable. Pensai che forse era stato affezionato al morto. Esitai prima di fargli la domanda successiva.

«Non sapete se Culligan avesse avuto a che fare con la polizia?»

La ruga divenne più profonda. «Con la polizia? Dio buono! Gli avevo affidato la mia imbarcazione e la mia casa. Perché mi fate questa domanda?»

«Per due motivi. Aveva sulla mano un tatuaggio blu, con quattro puntini neri da una parte. I delinquenti delle bande e gl'intossicati da stupefacenti portano dei tatuaggi del genere. E questo delitto ha tutta l'aria di essere la vendetta di una banda. Quasi certamente, l'assassino è l'uomo che ha preso la mia macchina, e mi è parso proprio un professionista.»

Sable guardò il pavimento lucido, come se da un momento all'altro po-

tesse aprirsi sotto i suoi piedi. «Pensate che Peter Culligan fosse immischiato con dei criminali?»

«Immischiato è dir poco. È morto.»

«Questo lo so» ribatté lui, un po' stridulo.

«Ultimamente, vi è sembrato nervoso? Aveva paura di qualcosa?»

«Se aveva paura, non me ne sono mai accorto. Non parlava molto di sé.»

«Ha avuto dei visitatori, prima di quello d'oggi?»

«Mai, che io sappia. Era un tipo solitario.»

«Può aver approfittato della vostra casa e dell'occupazione che gli avevate offerto per nascondersi?»

«Non lo so. È difficile dirlo.»

Davanti alla villa, un motore cominciò a ronfare. Sable si alzò, andò verso la vetrata e scostò la tenda. Guardai fuori anch'io, da sopra la sua spalla. Un camioncino nero si allontanava già e cominciava a scendere giù per il pendio.

«Ora che ci penso» fece Sable. «Può darsi benissimo che Peter si nascondesse: non ha mai voluto guidare l'automobile per me. Diceva di essere un guidatore sfortunato. Ma può darsi che volesse evitare di recarsi in città. Non ci andava mai.»

«Ora ci sta andando» dissi. «Erano in molti, a sapere che viveva con voi?»

«Solo mia moglie e io. E voi, naturalmente: non mi ricordo di altri.»

«Avete avuto visite, dalla città?»

«Negli ultimi mesi, no. La salute di Alice aveva degli alti e dei bassi; questo è stato uno dei motivi che mi hanno indotto a far venire qui Peter. La nostra domestica se n'era andata, e non mi piaceva che Alice se ne stesse sola.»

«Come sta, la signora Sable, adesso?»

«Non troppo bene, temo.»

«Ha assistito al delitto?»

«Non credo. Ma ha sentito il rumore della lotta e ha visto l'automobile allontanarsi. Quando sono arrivato l'ho trovata seduta sugli scalini, stordita. Non so come starà, dopo questa scossa.»

«Potrei parlarle?»

«Non ora. Ho già telefonato al dottor Howell che m'ha detto di darle un sedativo. Lo sceriffo ha rinunciato a interrogarla, per il momento. C'è un limite, a quello che una persona può sopportare.»

Era come se Sable parlasse di se stesso. Si volse e si allontanò dalla fi-

nestra, curvo.

«Dormiva qui, Culligan?»

«Sì, certo.»

«Vorrei dare un'occhiata alla sua stanza.»

Mi guidò attraverso il cortiletto, fino a una piccola camera che dava sul retro. C'erano un letto, un cassettone, una poltrona e una lampada.

«Andrò a vedere come sta Alice» disse Sable, e mi lasciò.

Esaminai le poche cose di Peter Culligan. L'armadio a muro conteneva un paio di calzoni di tela e due camiciotti, delle scarpe e un abito blu comperato a San Francisco, in un grande magazzino. Sul cassettone c'erano un pettine sudicio e un rasoio di sicurezza. I cassetti erano praticamente vuoti: un paio di camicie bianche, una cravatta sporca, dei calzoncini, calze e fazzoletti; c'era anche una scatola di cartucce per pistola calibro trentotto. La scatola, però, non era piena. Non trovai nessuna pistola.

La valigia di Culligan, di tela, piuttosto vecchia e tenuta assieme da due cinghie, era sotto il letto. Aveva l'aria di esser stata sbattuta in tutte le stazioni d'automezzi da Seattle a San Diego. La serratura era rotta e il contenuto odorava di tabacco, d'acqua di mare e di sudore.

Vi trovai un abito di flanella grigia, un maglione blu ed altri indumenti pesanti. Sul manico d'un coltello a scatto, da pescatore, c'erano ancora delle scaglie di pesce. Una giacca da sera, spiegazzata e verdastra, parlava d'un passato migliore.

Una tessera sindacale, emessa a San Francisco nel 1941, attestava che Culligan era stato membro della defunta Unione Cuochi Marittimi. C'era poi una lettera indirizzata al signor Peter Culligan, Fermo Posta Reno (Nevada). Evidentemente, quell'uomo non era sempre stato solo. La lettera era scritta con calligrafia incerta su carta rosa. Diceva:

> Caro Peter,
>
> caro non è la parola adatta, dopo tutto quello che mi hai fatto sopportare, ma ora è finita e voglio che resti così. Spero che capirai. Siccome, però, in vita tua non hai mai capito niente se prima non ci hai battuto la testa sopra, te lo scrivo chiaro e tondo: non ti amo più. Se ci penso, non capisco come mai abbia potuto volerti bene. Ero infatuata, come si dice. Ricordo quello che mi hai fatto soffrire, gl'impieghi che hai perso, le zuffe, le sbornie e tutto il resto. Tu certamente non mi volevi bene, e così non cercar di rac-

contarmi frottole. No, io non piango sul latte versato. La colpa era mia perché rimanevo con te. Tu mi hai fatto capire una quantità di volte che tipo eri. Devo dire che hai avuto un bel coraggio, a scrivermi. Non so come hai trovato il mio indirizzo: probabilmente per mezzo di uno di quei poliziotti imbroglioni tuoi amici. Ma loro non mi fanno paura.

Sono sposata a un brav'uomo, e felice. Lui sa che sono stata sposata anche prima. Ma non sa di noi. Se hai un po' di decenza, non venire a cercarmi e non scrivermi più. Ti avverto, non procurarmi guai: potrei procurartene anch'io, e grossi. Ricordati di L. Bay.

Ti auguro di trovarti bene, nella tua nuova vita (spero che sia vera la faccenda di tutti i quattrini che guadagni).

Marian

sposata Matheson (mettitelo bene in mente).

E io dovrei tornare con te? Non pensarci nemmeno. Ronald è un impiegato di concetto, molto quotato! Non voglio rinfacciarti nulla, ma tu mi hai veramente spremuta, e lo sai bene. Non ti voglio male, ma lasciami stare, per favore.

La lettera non portava l'indirizzo del mittente, ma recava il timbro postale di San Mateo, California. La data era indecifrabile.

Rimisi tutto a posto, chiusi la valigia, e, con un calcio, la spinsi sotto il letto.

Uscii. In una stanza, dall'altro lato del cortile, qualcuno gemeva: una donna o un animale. Sable doveva esser stato ad attendermi: aprì una porta scorrevole, e il mugolio si fece più distinto. La richiuse, poi venne verso di me, col viso tinto di verde dal riflesso del fogliame.

«Avete scoperto qualcosa di utile?»

«Culligan teneva delle cartucce nel cassetto, ma non ho trovato la pistola.»

«Non sapevo che Peter ne avesse una.»

«Forse l'aveva e l'ha venduta. Può anche darsi che il suo assassino gliel'abbia portata via.»

«Nient'altro?»

«Ho trovato l'indirizzo della sua ex moglie: se credete potrei indagare sul suo passato.»

«Lasciamolo fare alla polizia. Trask è molto abile, ed è un mio vecchio

amico. Non mi sembra opportuno distrarvi dal caso Galton.»

«Il caso Galton non mi pare troppo urgente.»

«Forse no, ma ritengo che dobbiate occuparvene lo stesso. Cassie Hildreth vi ha aiutato?»

«Abbastanza. Abbiamo parlato dello scomparso per più di un'ora. Non so cosa potrei fare, qui. Contavo di andare a San Francisco.»

«Potete prendere l'aereo. Vi farò un assegno per duecento dollari e cento ve li darò in contanti.» Sable mi consegnò l'assegno e il denaro. «Se ve ne occorre altro, non esitate a farmelo sapere.»

«D'accordo, ma temo che sia denaro gettato via.»

Sable scrollò le spalle. Aveva dei problemi peggiori: il mugolio, dietro la vetrata, si era fatto più forte, e a tratti era interrotto da urla stridenti.

VI

Detesto le coincidenze. Sull'aereo, passai un'ora a cercar di capire che rapporto potesse esserci fra Maria Galton, che aveva perso suo figlio, e Peter Culligan, che aveva perso la vita. Stavo per rinunciare, quando ebbi un'intuizione a scoppio ritardato.

Sfogliavo le pagine del "Cesello", una piccola rivista che Cassie Hildreth mi aveva dato. Sulla testata vidi che editore e direttore responsabile era un certo Chad Bolling.

Rilessi la poesia di Anthony Galton, intitolata "Lusa", firmata con lo pseudonimo John Brown. All'improvviso la coincidenza scattò: sulla costa, a sud di San Francisco, c'era un posto chiamato Lusa Bay. Dal punto in cui ero, qualche migliaio di metri sopra la penisola, praticamente avrei potuto sputarci sopra. E l'ex moglie di Culligan, nella sua lettera, aveva citato "L. Bay".

Quando scesi dall'aereo all'Aeroporto Internazionale, mi diressi verso una cabina telefonica. La donna si era firmata Matheson; la busta portava il timbro di San Mateo.

Non credevo di far subito centro. Invece il nome era sull'elenco: Ronald S. Matheson, Sherwood Drive 780, Redwood City.

Formai il numero.

Non capii subito se quello che rispondeva al telefono era un bambino o una bambina. Ma, se era un maschio, non doveva ancora aver superato la pubertà. «Pronto?»

«C'è la signora Matheson?»

«Un momento. Mamma, ti vogliono al telefono.»

La voce infantile si allontanò, e quella d'una donna prese il suo posto. Era fredda e cauta.

«Sono Marian Matheson. Chi parla, prego?»

«Mi chiamo Archer. Voi non mi conoscete, signora.»

«Esattamente.»

«Avete mai sentito parlare d'un certo Culligan?»

Vi fu una lunga pausa. «Come? Non ho capito il nome.»

«Culligan» dissi. «Peter Culligan.»

«Perché me lo chiedete?»

«L'avete conosciuto?»

«Forse, molto tempo fa. E forse no.»

«Signora, non scherziamo. Debbo darvi delle notizie che possono interessarvi.»

«Nessuna notizia relativa a Peter Culligan può interessarmi.» La voce era diventata gelida. «Quello che lo riguarda mi è indifferente: desidero appena che mi lasci in pace. Potete dirglielo da parte mia.»

«Non potrei, signora. È morto: lo hanno ucciso.»

«Morto?»

«Sto indagando appunto sulla sua morte. Per questo, vorrei parlarvi.»

«Non so proprio perché. Io non avevo più rapporti, con lui. Non sapevo nemmeno che fosse morto.»

«Me ne rendo conto, signora. Per questo vi ho telefonato.»

«Chi l'ha ucciso?»

«Ve lo dirò quando vi vedrò.»

«E chi vi dice che mi vedrete?»

Attesi.

«Dove siete, adesso?» chiese, infine.

«All'aeroporto di San Francisco.»

«Be', potrei anche raggiungervi, se proprio fosse necessario. Non voglio che veniate a casa mia. Mio marito...»

«Capisco benissimo. Vi ringrazio di essere disposta a venire: mi troverete al bar.»

«Siete in divisa?»

«Al momento no.» Non ero in divisa da dieci anni, ma lasciai che mi credesse un rappresentante della legge. «Sono vestito di grigio: siederò a un tavolino vicino alla porta. Non potrete sbagliare.»

«Sarò lì tra un quarto d'ora. Archer, avete detto?»

«Sì, Archer.»

C'impiegò venticinque minuti. Passai il tempo a osservare gli aeroplani che descrivevano dei circoli in cielo e poi planavano, trascinando le loro lunghe ombre pomeridiane sulla pista.

Una donna vestita di scuro entrò nel bar, si fermò sulla soglia e si guardò intorno. Nel vedermi, il suo sguardo s'illuminò. Venne verso il mio tavolino. Mi alzai.

«La signora Matheson?»

Annuì e sedette in fretta, come se temesse di attirare l'attenzione. Era una donna d'aspetto comune, vestita decentemente. Doveva aver passato la quarantina: nei suoi capelli neri, ben ondulati, c'era già del grigio.

Una volta doveva esser stata bella, per quanto un po' massiccia. Forse lo era ancora, in circostanze favorevoli e con la luce adatta. I suoi occhi neri costituivano la sua dote migliore, ma in quel momento erano induriti dalla tensione.

«Prendete un caffè?»

«No, grazie. Dite quello che avete da dirmi, chiaro e tondo.»

Glielo dissi, senza trascurare nulla. Cominciò a far girare l'anello matrimoniale attorno al dito.

«Poveretto» sussurrò quando ebbi finito. «Sapete perché lo hanno ucciso?»

«Speravo che poteste aiutarmi voi a scoprirlo.»

«Ma voi non siete della polizia?»

«Sono un investigatore privato.»

«Non so perché siate venuto da me, Io e Culligan c'eravamo lasciati da quindici anni, e non ci vedevamo da dieci. Peter avrebbe voluto che tornassimo insieme, forse s'era stancato di fare il vagabondo. Ma io non ne ho voluto sapere. Sono sposata con un brav'uomo...»

«Quando avete avuto notizie di Culligan per l'ultima volta?»

«Circa un anno fa. Mi ha scritto una lettera da Reno, dicendo che era ricco e che, se fossi tornata da lui, avrebbe potuto accontentare ogni mio desiderio. Peter era sempre stato un sognatore. Nei primi tempi del nostro matrimonio, credevo ai suoi sogni. Ma li ho visti tutti andare in fumo, l'uno dopo l'altro. E ho capito chi era l'uomo che avevo sposato.»

«Che sogni faceva?»

«Grandiosi, di quelli che non si avverano mai. Per esempio, progettava di aprire una catena di ristoranti forniti dei cibi di tutti i paesi del mondo. In quel periodo era cuoco avventizio in un locale mediocre. Un'altra volta

aveva scoperto un sistema infallibile per vincere alle corse. Spese tutto quello che avevamo, fino all'ultimo centesimo, per provarlo. Impegnò perfino i miei mobili. Dovetti lavorare tutto l'inverno per riscattarli.» La voce della donna aveva l'intensità di una antica ira che finalmente trovava sfogo.

«Dove vi eravate conosciuti?»

«All'ospedale di San Francisco: lavoravo là come aiuto infermiera e Peter fu ricoverato col naso e un paio di costole rotti. Le aveva prese, in una zuffa tra due bande.»

«Tra due bande?»

«Non volle dire altro: parlò soltanto di una zuffa, al porto. Avrei dovuto rifletterci sopra, invece quando uscì dall'ospedale, continuai a frequentarlo. Era giovane e simpatico, e, come ho detto, credevo di poterne fare un uomo. Così lo sposai. Il più grande errore della mia vita: e sì che ne ho fatti tanti.»

«Quando è avvenuto tutto questo?»

«Nel trentasei. Penserete che sono vecchia, vero? Ma avevo solo ventun anni, a quell'epoca.» Si interruppe e mi alzò gli occhi in viso. «Non so perché vi racconto tutto questo: non l'ho mai detto a nessuno, in vita mia. Perché non mi fate smettere?»

«Perché spero di sapere qualcosa di utile. Vostro marito giocava?»

«Non chiamatelo così, vi prego. Ho sposato Peter Culligan, ma non è mai stato un marito, per me.» La donna alzò la testa. «Ora sì che ho un vero marito: a proposito, devo tornare a casa per preparargli la cena.» Fece per alzarsi.

«Non potete concedermi ancora qualche minuto, signora Matheson? Io vi ho detto tutto quello che sapevo, sul conto di Culligan...»

Rise. «Se dovessi raccontarvi anch'io tutto quello che so, staremmo qui fino a domani. E va bene, mi tratterrò ancora qualche minuto, ma promettetemi che non ci sarà nessuna pubblicità. Dovete capire che io e mio marito abbiamo una certa posizione in società: io appartengo alla Lega Donne Elettrici.»

«Non ci sarà nessuna pubblicità. Era un giocatore, Culligan?»

«Giocava, sì. Ma è sempre stato un pesce piccolo.»

«E quel denaro che vi ha scritto di aver guadagnato a Reno... non sapete come se lo fosse procurato?»

«No. Ma non certo giocando. Non è mai stato fortunato.»

«Avete ancora la sua lettera?»

«No di certo. L'ho bruciata, lo stesso giorno in cui l'ho ricevuta.»

«Perché?»

«Perché non volevo tenerla. La consideravo qualcosa di sporco.»

«Culligan era un delinquente?»

«Dipende da quel che intendete dire.»

Mi era sfuggita di mano. Capivo che non era più disposta ad aiutarmi. Le lanciai una domanda alla quale non attendevo risposta, sperando solo di ricavare qualcosa dalla sua reazione.

«Nella lettera a Culligan avete parlato di L. Bay. Cos'è successo a L. Bay?»

Le sue labbra erano serrate e pallide, come di pietra. Gli occhi scuri sembravano ritrarsi, nascondersi.

«Non so perché mi fate questa domanda.» Si umettò il labbro superiore con la punta della lingua, poi provò di nuovo. «Parlavo di L. Bay, nella mia lettera? Strano: non me ne ricordo.»

«Me ne ricordo io, signora Matheson» dissi. E citai: «"Potrei procurarti dei guai, e grossi. Ricordati di L. Bay"».

«Se l'ho scritto, non ricordo che cosa volevo dire.»

«A quaranta o cinquanta chilometri da qui, c'è un posto che si chiama Lusa Bay.»

«Sì?» fece, scioccamente.

«Lo sapete benissimo. Cos'ha fatto, in quel luogo, Peter Culligan?»

«Non ricordo. Forse me ne avrà combinata qualcuna delle sue.» Era una cattiva mentitrice, come lo sono quasi sempre le persone oneste. «Ha importanza?»

«Per voi ne aveva, se non sbaglio. Siete vissuta a Lusa Bay, con Culligan?»

«Se si può chiamarlo vivere. Io lavoravo: facevo l'infermiera privata.»

«Quando?»

«Parecchio tempo fa. Non ricordo l'anno.»

«Per chi lavoravate?»

«Per certe persone. Non ricordo come si chiamassero.» La donna si protese verso di me, inquieta, con gli occhi pungenti come selci. «Avete con voi quella lettera?»

«L'ho lasciata dove l'ho trovata: nella valigia di Culligan, in casa della gente presso cui lavorava. Perché?»

«La voglio riavere. L'ho scritta io, e mi appartiene.»

«Potrete dirlo alla polizia, che probabilmente, a quest'ora, ha già sequestrato la lettera.»

«Verranno qui?» La donna lanciò attorno un'occhiata spaurita, come se si attendesse di vedere un poliziotto in agguato.

«Dipende da quanto ci metteranno a prendere l'assassino. Può darsi che l'abbiano già arrestato, e in questo caso non si prenderanno la pena di seguire piste secondarie. Non avete proprio idea di chi possa essere l'assassino, signora Matheson?»

«E come potrei averla? Sono dieci anni che non vedo Peter, ve l'ho detto.»

«Che cosa è successo, a Lusa Bay?»

«Sentite, cambiate disco. Non me ne ricordo, ma dev'essere stata una cosa fra me e Peter. Non riguarda nessun altro; capito?»

La voce, l'aspetto, si alteravano sotto la pressione. Pareva che la donna avesse fatto ricorso a una sua personalità più grossolana, formata da esperienze più basse. Anche lei se ne rendeva conto. Strinse a sé la borsetta con tutt'e due le mani. Era una bella borsetta, di vera lucertola. Le mani che la tenevano, invece, erano tozze, con le nocche gonfie, deformate da anni di lavoro.

Gli occhi della donna mi fissavano. Colsi, al centro della pupilla, un riflesso di paura. Aveva paura di me, e aveva paura di lasciarmi.

«Signora Matheson, Peter Culligan è stato ucciso oggi...»

«Credete che voglia prendere il lutto?»

«Credo che possiate darmi delle informazioni importanti.»

«Ve le ho già date. Ora, dovete lasciarmi in pace, capito? Non potete immischiarmi in questo delitto. In nessun delitto, anzi.»

«Avete mai sentito parlare di un certo Anthony Galton?»

«No.»

«E di John Brown?»

«Nemmeno.»

Lessi sul suo viso che stava radunando le estreme risorse della volontà. Se ne valse per alzarsi, per allontanarsi da me e dalla sua paura.

VII

Tornai al telefono e cercai il nome Chad Bolling nell'elenco della Baia. Non mi aspettavo di trovarlo, dopo più di vent'anni ma la fortuna continuava ad assistermi.

Bolling abitava a Telegraph Hill.

Mi chiusi in una cabina e lo chiamai.

Mi rispose una voce di donna.

«C'è il signor Bolling? Posso parlargli?»

«Per quale motivo?»

«Per la pubblicazione d'una lirica su una rivista. Mi chiamo Archer.»

«Signor Archer, non so dove sia Chad, al momento.» Il tono della donna s'era addolcito. «Non verrà a casa per la cena temo. Ma stasera sarà senz'altro all'Orecchio in Ascolto.»

«All'Orecchio in Ascolto?»

«È un nuovo club notturno. Stasera Chad vi terrà una lettura di versi. Se v'interessate di poesia, non mancate di andarci.»

«A che ora avrà luogo la lettura?»

«Alle dieci, credo.»

Noleggiai un'automobile e raggiunsi la città. Sopra le torri illuminate degli alberghi il crepuscolo era ormai divenuto sera. Dal mare soffiava un vento freddo e umido: potevo sentirlo attraverso gl'indumenti. Anche le luci colorate di Union Square avevano un che di gelido.

Comperai mezza bottiglia di whisky per allontanare il freddo, e andai a fissare una camera al Salisbury, il piccolo albergo nel quale abitavo sempre, quando ero a San Francisco.

Poi mi feci condurre da un tassì al Ritz Poodle Dog e ordinai una gustosa cenetta. Quando ebbi finito, erano quasi le dieci.

Trovai facilmente l'Orecchio in Ascolto. Il locale era pieno di musica e di luce azzurra: un'orchestrina di quattro elementi suonava musiche d'avanguardia. L'uomo al pianoforte doveva essere il capotecnico: stava curvo sulla tastiera come uno scienziato pazzo, e, quando la musica cessava, accoglieva con aria squisitamente remota gli applausi del pubblico, composto per lo più di ragazze dai capelli corti e lisci e da giovanotti con la barba.

Bolling apparve verso le undici: era un uomo di mezza età, vestito di scuro. Il pianista lo presentò con parole entusiastiche al pubblico, che applaudì freneticamente.

Poi il poeta alzò la mano come per benedire, e tutti tacquero.

La prima lirica recitata da Bolling s'intitolava: *Le sette esitazioni dell'animo*: la seconda parlava dei meravigliosi ospiti del manicomio, profeti della nuova verità. A un certo punto, smisi d'ascoltare e aspettai che finisse.

Quando finalmente lasciò gli ultimi ammiratori, era mezzanotte. Mi alzai e lo seguii fuori.

Lo raggiunsi sul marciapiede, mentre chiamava un tassì.

«Signor Bolling, avete un minuto per me?»

«Dipende da quello che volete.»

«Voglio offrirvi un liquore e farvi delle domande.»

«Ho già bevuto; un po' troppo, anzi. È tardi e sono stanco. Perché non mi scrivete?»

«Non so scrivere.»

Si schiarì la gola. «Volete dire che non siete un genio letterario misconosciuto? Credevo che tutti lo fossero.»

«Sono un investigatore. Sto cercando un uomo scomparso che forse voi avete conosciuto un tempo.»

Il tassì aveva manovrato per accostarsi a noi. Bolling accennò all'autista di attendere.

«Come si chiama?»

«John Brown. Nel 1936 aveva pubblicato una sua lirica in una rivista chiamata "Il Cesello".»

«Proprio così. Che stupido nome, per una rivista, vero? Non c'è da meravigliarsi che abbia fatto un buco nell'acqua.»

«La lirica era intitolata *Lusa.*»

«Mi dispiace, ma non me ne ricordo. Molte parole sono passate sotto i ponti. Che cosa è successo, al John Brown che cercate?»

«È quello che cerco di sapere anch'io.»

«E va bene, accetto il liquore. Ma non all'Orecchio, eh? Ne ho abbastanza dei barbuti e dei non barbuti. Nel '30, ho effettivamente conosciuto un John Brown.»

Bolling congedò il tassì. Percorremmo una cinquantina di metri poi entrammo in un bar. Un paio di vecchie ragazze appollaiate su due sgabelli al banco sbatterono le ciglia, quando ci videro. Nel locale non c'era nessun altro, all'infuori d'un barista in stato comatoso che tornò in vita solo per il tempo sufficiente a servirci due whisky.

Sedemmo a un tavolino, e io misi sotto gli occhi di Chad Bolling le foto di Anthony Galton. «Lo conoscete?» chiesi.

«Mi pare di sì. Siamo stati in corrispondenza per un po', ma ci siamo incontrati solo una volta o due. Due, anzi. È venuto da noi quando abitavamo a Sausalito. Poi una domenica, passando da Lusa Bay, lungo la costa, gli restituii la visita.»

«Vivevano a Lusa Bay?»

«A pochi chilometri dall'abitato, in una vecchia casa sul mare. Stentai non poco, a trovarla, nonostante le indicazioni di Brown. Ricordo che mi

pregò di non dire a nessuno dove abitava: ero l'unico a saperlo. Non so perché avesse scelto proprio me, ma desiderava molto una mia visita, e voleva che vedessi suo figlio. Forse provava una specie di sentimento filiale, nei miei confronti, per quanto io non fossi molto più anziano di lui.»

«Aveva un figlio?»

«Sì, appena nato. Il piccolo John era la pupilla degli occhi di suo padre. Una famigliola commovente, vi assicuro.»

«Allora avrete conosciuto anche la moglie. Che donna era?»

«Molto attraente: in senso estetico, voglio dire. Quanto a personalità non credo che ne avesse. Parlando, massacrava la lingua inglese. Immagino che, su Brown, esercitasse il fascino dell'ignoranza.»

«Ricordate come si chiamava la moglie?»

«La moglie di Brown?» Scosse la testa. «No, mi dispiace.»

«Potete dirmi quando siete stato da loro? Verso la fine del 1936, ritengo.»

«Sì. Poco prima di Natale. Ricordo che portai un giocattolino al bimbo... Brown ne fu molto compiaciuto.» Bolling si passò una mano sul mento, piano. «È strano che io non abbia più avuto sue notizie.»

«Avete mai cercato di mettervi in rapporto con lui?»

«No. Forse avrà avuto l'impressione che volessi allontanarlo. Magari, l'avrò anche allontanato, senza volere. I giovani scrittori pullulavano, intorno a me: era difficile tenersi in contatto con tutti. In quell'epoca lavoravo sodo, e quelli che venivano da me erano molti. Francamente, confesso che, da quel giorno fino a oggi, non ho più pensato al giovane Brown. Vive ancora sulla costa?»

«Non so. Cosa faceva, a Lusa Bay? Ve lo disse?»

«Cercava di scrivere un romanzo. Non aveva nessuna occupazione, però, e non so come vivessero. Ma non credo che fossero in cattive acque. Avevano una specie di balia che pensava al bambino, e anche alla mamma.»

«Una balia?»

«Qualcosa di mezzo tra infermiera e la governante. Una di quelle donne che si occupano di tutto, sapete» aggiunse Bolling vago.

«Credete di potervi ricordare il suo nome?»

«No, assolutamente.»

«E se ve lo dicessi, ve lo ricordereste?»

«Ne dubito, ma provate pure.»

«Marian Culligan.»

«Mi dispiace ma non me ne ricordo proprio.»

Bolling finì di bere il suo whisky e si guardò attorno.

«Potremmo anche bere qualcos'altro» disse. «Stavolta offro io.»

Mentre chiamavo il barista, Bolling studiò le fotografie che avevo lasciato sul tavolino.

«È proprio John» commentò. «Bravo ragazzo, e forse anche dotato, ma fuori dal mondo: proprio fuori del mondo. Dove prendeva il denaro per il tennis e per i cavalli?»

«Gli veniva dalla sua famiglia. Gente molto ricca.»

«Dio buono, non ditemi che è un erede. Per questo lo cercate?»

«Proprio per questo.»

«Hanno aspettato un pezzo, però.»

«Potete dirlo. Sapreste indicarmi come raggiungere la casa nella quale abitavano i Brown?»

«Temo di no. Vi ci potrei accompagnare, però.»

«Quando?»

«Anche domani mattina, se credete. John Brown mi piaceva. Inoltre sono anni che non vado a Lusa Bay. Secoli, anzi. Forse vi riscoprirò la mia gioventù perduta.»

VIII

Lusa Bay era un villaggio informe, che si stendeva lungo il mare.

Mi fermai alla prima stazione di servizio, all'incrocio dell'autostrada Numero Uno e svegliai Bolling che aveva dormicchiato per tutto il viaggio sui sedili posteriori della macchina.

«Cosa?» borbottò, assonnato. «Che cosa è successo?»

«Ancora niente. Da che parte dobbiamo andare?»

Borbottò, si mise a sedere e si guardò attorno. Il luccichio del mare gli fece lacrimare gli occhi. «Dove siamo?»

«A Lusa Bay.»

«Non mi sembra più la stessa» commentò. «Non so nemmeno se potrò ritrovare la casa. Comunque, andiamo avanti, e voi guidate lentamente: cercherò di individuare il sentiero.»

A quasi tre chilometri da Lusa Bay lo stradone girava verso il retroterra, attorno alla base d'un promontorio. Dal lato opposto, partiva una strada asfaltata che pareva recente, diretta al mare. *"Villaggio Marvista"* diceva un cartello all'incrocio. *"Tre camere da letto e soggiorno. Bagni piastrellati. Cucine moderne. Tutte le comodità. Visitate la nostra casetta modello"*.

Bolling mi batté sulla spalla. «È qui, mi sembra.»

Feci retromarcia e svoltai. La strada saliva per alcune centinaia di metri, poi costeggiò un rettangolo cintato in cui si muovevano delle scavatrici. Un altro cartello spiegava la loro attività: "Lavori per la costruzione del mercato di Marvista".

Quando fummo in cima al declivio, guardammo giù. Sul fianco della collina erano disseminate un centinaio di case erette su ampie gradinate dalle quali l'erba cominciava a spuntare appena. La strada serpeggiava tra esse, e, scendendo, potei vedere che i piccoli edifici erano tutti occupati. C'erano tendine alle finestre, bimbi che giocavano, panni stesi ad asciugare. Per quanto dipinte a colori diversi, le casette erano tutte scrupolosamente identiche.

In fondo alla discesa, la strada seguiva il contorno della scogliera. Fermai la macchina e mi volsi a guardare Bolling.

«Mi dispiace» disse lui. «È tutto così cambiato! Non sono certo che il posto fosse proprio questo. Qui c'erano soltanto cinque o sei casette sparse fra gli scogli, mi pare. I Brown vivevano in una di esse.»

Scendemmo e andammo verso l'orlo dello strapiombo. Sotto, a una cinquantina di metri, il mare si corrugava come metallo azzurro contro i massi, scoppiando in periodiche esplosioni bianche. A più di un chilometro, c'era una piccola baia d'acqua calma, riparata dal promontorio e circondata da una striscia di sabbia.

Bolling me la indicò. «Il posto dev'esser quello» disse. «Ricordo che Brown mi mostrò la baia dicendomi che, ai tempi del proibizionismo, i contrabbandieri di rum se ne servivano per i loro sbarchi clandestini. C'era un vecchio albergo, poco più in alto; dalla casa di Brown lo si vedeva. Non doveva essere lontano da qui.

«L'avranno demolito quando hanno costruito la strada. Comunque, trovare la casa non sarebbe servito a gran che. Io speravo di poter parlare con qualche vicino che ricordasse i Brown. La moglie aveva avuto da poco un bambino e forse si era rivolta a un medico. Non vi dissero dov'era nato il piccolo?»

«Sì che me lo dissero: in casa. L'ospedale più vicino era quello di Redwood City, e Brown non volle portarci la moglie. Probabilmente si sarà rivolto a un medico locale.»

«Speriamo che ci sia ancora.»

Risalimmo in automobile e ripercorremmo la strada fra le case. Una donna passeggiava davanti a noi spingendo una carrozzina: quando la

macchina si fermò al suo fianco, trasalì. Di giorno, quello spazio era riservato alle donne e ai bambini: degli sconosciuti in automobile potevano essere rapitori di bimbi. Scesi e mi avvicinai, col più innocuo e onesto dei miei sorrisi.

«Cerco un medico» dissi.

«Oh! Qualcuno sta male?»

«La moglie del mio amico sta per avere un bambino. Hanno l'intenzione di trasferirsi a Marvista, e vogliono sapere se ci sono dei medici.»

«Il dottor Meyers è bravissimo» disse la donna. «Io vado sempre da lui.»

«Sta a Lusa Bay?»

«Proprio.»

«Da quanto tempo esercita in questa zona?»

«Non saprei. Noi ci siamo trasferiti qui soltanto da due mesi.»

«Quanti anni ha il dottor Meyers?»

«Trenta, trentacinque... non so.»

«Troppo giovane» sentenziai.

«Se il vostro amico si sente più sicuro con un medico anziano, credo che ce ne sia uno, in paese. Non ricordo come si chiama, però. Personalmente io preferisco i giovani.»

La ringraziai, risalii in macchina e tornammo a Lusa Bay in cerca di un farmacista. Il proprietario dell'unica farmacia locale m'informò subito sui tre medici del posto. Il dottor George Dineen era l'unico che avesse esercitato in paese anche nel '30. Era un vecchio, sul punto di ritirarsi dalla professione. Lo avrei trovato certamente nel suo studio, a meno che non fosse fuori per qualche visita. Abitava a un paio d'isolati dal negozio.

Lasciai Bolling a bere un caffè in un bar, e mi diressi a piedi verso lo studio del medico. Occupava i locali anteriori d'una casa in legno e muratura che dava su una strada polverosa. Una donna sui sessant'anni venne ad aprirmi la porta. Aveva i capelli bianco-azzurrini, e, sul volto, un'espressione che non si vede più tanto spesso, oggigiorno: quella di una doma che non è stata delusa dalla vita.

«Sì, giovanotto?»

«Vorrei parlare col dottor Dineen. Sono un investigatore. Compio delle indagini sulla scomparsa di una persona.

Esitò, poi si decise: «Mio marito è in giardino. Lo chiamerò.»

Mi lasciò nello studio del medico. Alla parete, sopra la scrivania di quercia, erano appesi parecchi diplomi. Il più remoto attestava che il dottor

Dineen s'era laureato all'università dell'Ohio nel 1914.

Il medico entrò e mi strinse la mano, Era un vecchio alto, dalle spalle ossute. I suoi occhi erano riservati, sotto le sopracciglia grigie. Sedette alla scrivania: a parte qualche rara ciocca di capelli, era quasi calvo.

«Avete parlato a mia moglie di una persona scomparsa. Uno dei miei pazienti, forse?»

«Forse. Si chiamava John Brown. Nel 1936 viveva con sua moglie a poca distanza da qui, sulla costa, dove ora c'è Marvista.»

«Li ricordo benissimo» disse il medico. «Non molto tempo fa, il loro figliolo era in questo stesso studio, seduto al posto nel quale voi siete adesso.»

«Il loro figliolo?»

«John, il figlio di John Brown. Forse lo conoscete. Anche lui cerca suo padre.»

«No, non lo conosco» mormorai. «Ma vorrei incontrarlo.»

«Non è difficile.» La voce bassa e profonda del dottor Dineen tacque. Il vecchio mi guardò attentamente, come se stesse per fare una diagnosi. «Ma prima vorrei sapere quali motivi avete per interessarvi della famiglia.»

«Sono stato incaricato di cercare il padre, John Brown.»

«E finora le vostre indagini hanno avuto successo?»

«No. Voi dite che anche questo ragazzo è venuto da voi cercando suo padre?»

«Precisamente.»

«Come mai?»

«John ha i sentimenti normali d'un figlio. Se suo padre è vivo, intende raggiungerlo. Se è morto, vuol saperlo.»

«Intendo dire, come mai è venuto proprio da voi? Vi conosceva già?»

«Son stato io, ad aiutarlo a venire al mondo. Per un medico, questa è la miglior presentazione che possa esistere.»

«Siete sicuro che sia lo stesso ragazzo?»

«Non ho motivo per dubitarne.» Il medico mi guardò con un certo corruccio, come se avessi criticato una creazione delle sue stesse mani. «Ma prima di continuare, signor Archer, vi sarei grato se voleste rispondere chiaramente alla mia domanda: non so ancora chi vi abbia incaricato delle indagini.»

«Mi dispiace, ma non posso dirvelo. Mi è stato chiesto di tenere segreta l'identità del mio cliente.»

«Non ne dubito. Quanto a me, sono quarant'anni che mantengo il segreto

sulle faccende dei miei.»

«E non parlerete se non parlerò io, vero?»

Il medico alzò le mani e parve allontanare quell'idea dalla sua faccia come un insetto fastidioso. «Non avevo l'intenzione di mercanteggiare: semplicemente, voglio sapere con chi sto trattando. Non posso agire alla cieca, in una faccenda così importante.»

«Neanch'io. Non so perché voi la riteniate importante, ma...»

«Ve lo dirò» decise. «Riguarda delle vite umane. Riguarda l'amore d'un ragazzo per i suoi genitori. Cerco di trattare queste cose con tutta la cura che meritano.»

«E io vi approvo. Ma sembra quasi che abbiate uno speciale interesse per John Brown figlio.»

«Ce l'ho. Il ragazzo ha passato dei brutti momenti. Non voglio che gli sia fatto del male inutilmente.»

«Non ho l'intenzione di fargli del male. Se è veramente figlio di John Brown, mettendolo in rapporto con me gli farete un favore.»

«Dimostratemelo. Sarò franco: ho avuto qualche brutta esperienza, con gl'investigatori privati. Uno, per esempio, ricattava una mia paziente, che aveva avuto un figlio illegittimo. Non che questo possa riguardare voi. Ma dovete capire la mia cautela.»

«E va bene. Parlerò per ipotesi. Diciamo che son stato incaricato di trovare l'erede di molti milioni di dollari.»

«Questa l'ho già sentita. Vi consiglio d'inventarne una migliore.»

«Non l'ho inventata: è la verità.»

«Dimostratemelo.»

«Mi sarà facile, al momento giusto. Ora, però, le prove deve fornirle il ragazzo. È in grado di provare la sua identità?»

«Non ne abbiamo mai parlato. Ma in realtà, la prova della sua identità ce l'ha nel viso. Appena l'ho visto entrare in questa stanza, ho capito di chi era figlio. La somiglianza con suo padre è straordinaria.»

«Quanto tempo fa è venuto da voi?»

«Circa un mese. E da allora l'ho riveduto più volte.»

«Come paziente?»

«Come amico.»

«Perché è venuto proprio da voi?»

«Il mio nome è sul suo certificato di nascita. E ora aspettate, giovanotto: lasciatemi pensare.» Il medico fumò in silenzio per alcuni minuti. «Volete veramente dire che il ragazzo è erede di un cospicuo patrimonio?»

«Lo sarà, se suo padre è morto. Sua nonna è ancora viva. È lei che ha il denaro.»

«Ma voi non volete divulgarne il nome.»

«Non sono autorizzato a farlo. Potrei telefonare. Ma prima vorrei parlare col ragazzo.»

Il medico esitò. Alzò la destra in aria, poi la batté sul piano della scrivania: «Be', correrò questo rischio, nella speranza di non dovermene pentire.»

«Se sta in me, non ve ne pentirete. Dove posso trovare John?»

«Ve lo dirò in seguito.»

«Cosa dice, il ragazzo, delle proprie origini?»

«Sarebbe meglio che lo sapeste da lui direttamente. Io sono disposto a dirvi quello che so dei suoi genitori. Ed è più importante di quanto non possiate credere.» Fece una pausa. «Esattamente, che cosa vi ha incaricato di fare, il vostro cliente anonimo?»

«Devo trovare John Brown padre.»

«Suppongo che questo non sia il suo vero nome.»

«Infatti non lo è.»

«Non me ne meraviglio» commentò Dineen. «A suo tempo, quando lo conobbi, quel giovanotto mi fece pensare. Poteva essere uno spostato, una di quelle pecore nere che le famiglie pagano perché stiano lontane da casa. Dopo il parto di sua moglie, Brown mi pagò con una banconota da cento dollari. Non mi parve in carattere col loro tenore di vita. E c'erano anche altre cose... I gioielli della moglie, per esempio, brillanti e rubini montati splendidamente. Ricordo che un giorno venne qui, parata come la vetrina d'un gioielliere.

«Le consigliai di non farsi vedere attorno con tutti quegli oggetti preziosi. Abitavano vicino alla vecchia locanda, in un posto isolato, piuttosto pericoloso, a quell'epoca. E la gente del paese era povera, molti mi pagavano col pesce. Ho mangiato tanto pesce, durante la depressione, che da allora non ho più potuto soffrirlo. Un simile sfoggio di gioielli era un incitamento al furto. Lo dissi alla giovane signora Brown, e lei smise di portarli; almeno, io non glieli vidi più addosso.»

«L'avete vista spesso?»

«Quattro o cinque volte. Una o due prima della nascita del bimbo, le altre dopo. Era una donna sana e robusta: non ebbe nessuna complicazione. La cosa più importante che feci per lei, fu d'insegnarle ad aver cura del suo

bambino. Non era stata affatto preparata, ad allevarlo.»

«Vi parlò mai di se stessa, di come viveva prima?»

«Non era necessario. Ne aveva le tracce sulla persona. Era stata picchiata a sangue con una cinghia.»

«Non da John Brown?»

«Non credo. C'erano stati altri uomini nella sua vita, come si dice. Ebbi l'impressione che i suoi l'avessero abbandonata a se stessa fin dall'infanzia. Era una delle ragazze sbandate del '30... Ben diversa da suo marito.»

«Quanti anni aveva?»

«Diciannove o venti, penso; forse qualcuno di più. Ma sembrava più matura. Le esperienze non l'avevano indurita, però. Come ho detto, era del tutto impreparata alla maternità. Anche quando fu di nuovo in piedi, ebbe bisogno di una balia, che l'aiutasse a curare il bambino. In pratica, lei stessa era una bambina, ancora in sviluppo dal punto di vista emotivo.»

«Ricordate come si chiamava la balia?»

«Vediamo un po'... Credo che fosse una certa signora Kerrigan.»

«O Culligan?»

«Sì, proprio Culligan. Era una brava infermiera, ben preparata. Credo che se ne sia andata contemporaneamente alla famiglia Brown.»

«La famiglia Brown se ne andò?»

«Se la svignarono, senza un addio o un ringraziamento per nessuno. Così parve allora, almeno.»

«Quando?»

«Poche settimane dopo la nascita del bambino, verso il Natale del 1936: un giorno o due dopo, mi pare. Posso dirlo con una certa sicurezza perché ne ho parlato a lungo con gli uomini dello sceriffo.»

«Di recente?»

«Sì, qualche mese fa. Per dirla in breve, durante gli scavi per la costruzione del villaggio Marvista, sono affiorate delle ossa umane. La polizia m'ha chiesto di esaminarle per vedere se potevo scoprire qualche indizio, e io l'ho fatto. Era lo scheletro di un uomo di media statura, sulla trentina.

«Secondo me non è improbabile che si tratti proprio delle ossa di John Brown. Sono state scoperte sotto la casa nella quale viveva, quando fu demolita per lasciare lo spazio alla nuova strada. Disgraziatamente, non era possibile fare una vera e propria identificazione: il cranio mancava, e ciò escludeva la possibilità di esaminare i denti.»

«Ma includeva quella di un delitto.»

Dineen annuì gravemente. «È ben più d'una semplice possibilità: una

delle vertebre cervicali era tagliata. Per me, John Brown, se lo scheletro è il suo, è stato decapitato con un'accetta.»

IX

Prima che me n'andassi il dottor Dineen mi diede un biglietto di presentazione per il sergente della polizia locale, e l'indirizzo della stazione di servizio in cui lavorava John Brown figlio. Tornai in fretta a prelevare Bolling e diressi la macchina verso la periferia del paese. Ben presto trovai il posto che cercavo: una piccola stazione di servizio, con tre pompe e un inserviente. Il meccanico era un giovanotto in tuta bianca, occupato a rifornire il serbatoio d'un autocarro. Mi misi in coda e osservai il giovanotto.

Senza dubbio, somigliava a Anthony Galton. Aveva gli stessi occhi chiari, lo stesso naso diritto, e la bocca ben formata. Solo i suoi capelli erano diversi: castani e lisci.

Bolling si protese sul sedile. «Dio onnipotente! È Brown? Ma no, non può essere! Brown, ormai, deve avere quasi la mia età.»

«Aveva un figlio: rammentate?»

«È suo figlio?»

«Credo di sì. Sapete di che colore fossero i capelli del bambino?»

«Quel poco che c'era era scuro: anche la madre aveva i capelli castani.»

Bolling fece per scendere dalla macchina.

«Aspettate» lo frenai. «Non ditegli chi siete.»

«Volevo chiedergli notizie di suo padre.»

«Non sa dove sia. Inoltre, c'è la faccenda dell'identità. Voglio sentire che cosa dice spontaneamente.»

Bolling mi lanciò uno sguardo avvilito, ma rimase dov'era. L'autista dell'autocarro pagò la benzina e partì. Spostai la mia macchina all'altezza delle pompe e scesi per veder meglio il ragazzo.

Dimostrava ventuno o ventidue anni. Era bello, come lo era stato il suo presunto padre. Aveva un sorriso attraente.

«Che cosa posso fare, per voi, signore?»

«Riempitemi il serbatoio di benzina: basteranno dieci litri, credo. Mi son fermato perché volevo farvi controllare l'olio.»

«Subito, signore.»

Pareva zelante. Riempì il serbatoio e mi ripulì il parabrezza. Ma quando alzò il cofano per controllare l'olio, non riuscì a trovare subito l'asta di controllo. Gli mostrai dov'era.

«È molto che lavorate qui?»

Parve imbarazzato. «Due settimane. Non sono ancora pratico di tutti i tipi d'automobile.»

«Non ha importanza.» Guardai di là dallo stradone, verso la spiaggia battuta dal vento e dalle ondate. «È un bel posticino, questo. Verrei volentieri anch'io, a viverci.»

«Siete di San Francisco?»

«Io no: il mio amico.» Indicai Bolling, che era ancora nella macchina, imbronciato. «Io sono venuto ieri sera da Santa Teresa.»

Non reagì affatto, a quel nome.

«Chi è il proprietario di questo tratto di spiaggia? Lo sapete?»

«No, mi dispiace. Ma il mio principale lo sa di certo.»

«Dov'è?»

«Il signor Turnell è andato a far colazione. Se volete parlargli, aspettatelo: dovrebbe tornare fra poco.»

«Fra quanto?»

Sbirciò l'orologio a buon mercato che aveva al polso. «Fra un quarto d'ora, venti minuti. Di solito si assenta dalle undici alle dodici: e ora sono le dodici meno venti.»

«Posso aspettarlo. Non ho fretta.»

Bolling era visibilmente a disagio. Con un gesto da cospiratore, mi chiamò vicino alla macchina.

«È il figlio di Brown?» chiese, in un sussurro drammatico.

«Potrebbe esserlo.»

«Perché non glielo domandate?»

«Aspetto che sia lui a dirmelo. State calmo, signor Bolling.»

«Posso parlargli?»

«Preferirei di no: è una faccenda delicata.»

«Non capisco: o è suo figlio o non lo è.»

Il ragazzo si avvicinò lentamente. «C'è qualcosa, signore? Volete qualche altro servizio?»

«No. Tutto va benissimo.»

«Grazie.»

I suoi denti brillarono nel viso abbronzato. Ma il sorriso non era spontaneo. Il ragazzo pareva sentire la tensione in me e in Bolling.

«Siete di qui?» domandai, col tono più indifferente e cordiale del mio repertorio.

«Be', posso dire di sì. Sono nato a pochi chilometri da questo posto.»

«Però non siete cresciuto nella zona.»

«È vero. Come lo sapete?»

«L'ho capito dall'accento. Secondo me, siete vissuto a lungo nel medio Ovest.»

«Infatti.» Pareva compiaciuto del mio interessamento. «Son venuto quest'anno dal Michigan.»

«Avete studiato, vero? Si capisce dal vostro modo di parlare.»

«Sì, ho studiato. Perché me lo chiedete?»

«Pensavo che potreste aspirare a qualcosa di meglio d'una pompa da manovrare.»

«Considero quest'occupazione temporanea» disse, con aria convinta.

«E che genere di lavoro vi piacerebbe?»

Esitò e arrossì. «Vorrei recitare. So che vi sembrerò ridicolo. Probabilmente, molte delle persone che vengono in California aspirano alla stessa cosa.»

«Voi ci siete venuto per questo?»

«Anche.»

«Allora, Lusa Bay non è che un trampolino verso Hollywood?»

«Si può anche dire così.» Ma il suo volto si stava chiudendo. Tutte quelle domande lo insospettivano.

«Non siete mai stato a Hollywood?»

«No.»

«E non avete mai recitato?»

«Da studente.»

«Dove?»

«All'università di Michigan.»

Avevo quel che volevo: la possibilità di controllare se diceva il vero. Le università tengono sempre negli archivi le pratiche riguardanti i loro studenti.

«Vi faccio tutte queste domande perché ho un ufficio sul Sunset Boulevard, e mi interesso di attori. Voi avete un bel viso.»

Lui si schiarì notevolmente. «Siete un agente teatrale?»

«No, ma ne conosco molti.» Evito sempre di mentire del tutto, per principio; così feci ricorso a Bolling. «Il mio amico è un noto scrittore: il signor Chad Bolling. Avrete sentito parlare di lui.»

Bolling si mostrò confuso. Era un tipo sensibile, e i miei approcci col ragazzo lo turbavano. Si sporse dall'automobile per stringergli la mano.

«Piacere.»

«Molto lieto di conoscervi, signore. Mi chiamo John Brown. Vi occupate di cinematografo?»

«No.»

Il poeta aveva la lingua legata da tutte le cose che avrebbe voluto dire. Il ragazzo mi guardò, come chiedendosi cos'aveva fatto per indispettire quell'uomo influente. Bolling ne ebbe compassione. Con uno sguardo di sfida a me, riprese:

«John Brown, avete detto? C'era un John Brown, un tempo, qui a Lusa Bay.»

«Mio padre si chiamava così. Dovete averlo conosciuto, allora.»

«Credo proprio di sì.» Bolling scese dalla macchina. «Dunque, ho conosciuto anche voi, quando eravate in fasce.»

Osservavo John Brown: lo vidi diventar rosso dal piacere. I suoi occhi grigi brillarono, poi si fecero lucidi per la commozione. Dovetti rammentare a me stesso che il giovane, per sua stessa ammissione, era un attore.

Strinse una seconda volta la mano di Bolling. «Avete conosciuto mio padre!» ripeté. «Quanto tempo è che non lo vedete?»

«Ventidue anni. Un bel pezzo, vero?»

«Allora non sapete dove sia, adesso?»

«Purtroppo no, John. Poco dopo la vostra nascita, è scomparso.»

Il viso del ragazzo s'irrigidì. «E mia madre?» La voce tremò nel pronunciare quel nome.

«Anche di lei non s'è più saputo niente. Non ricordate i vostri genitori?»

Rispose con riluttanza. «Ricordo solo mia madre. Mi ha lasciato in un orfanotrofio dell'Ohio, quando avevo quattro anni. Aveva promesso di tornare, ma non l'ho più vista. Ho passato quasi dodici anni in quell'istituto, ad aspettare che tornasse.» Il viso di John si era fatto cupo. «Poi ho capito che doveva esser morta. Sono scappato via.»

«Dov'era, quest'orfanotrofio? In quale città?»

«Crystal Springs, una cittadina non molto lontana da Cleveland.»

«E dite di essere fuggito?»

«Sì, a sedici anni. Sono andato ad Ann Arbor, nel Michigan, per studiare. Un certo signor Lindsay mi ha accolto: non mi ha adottato ma mi ha concesso di usare il suo nome. Ho frequentato le scuole come John Lindsay.»

«Perché avete voluto cambiar nome?»

«Non volevo usare il mio. Avevo le mie buone ragioni.»

«E siete sicuro che non sia il contrario? Che il vostro nome fosse Lindsay; e in seguito abbiate assunto quello di John Brown?»

Il viso del giovane si coprì d'un cupo rossore. «Chi siete?»

«Un investigatore privato.»

«Se siete un investigatore, perché tutte quelle storie su Hollywood e il Sunset Boulevard?»

«Il mio ufficio è nel Sunset Boulevard.»

«Ma avete parlato in modo da ingannarmi.»

«Non preoccupatevi. Avevo bisogno di informazioni sul conto vostro.»

«Avreste potuto chiedermele direttamente. Io non ho niente da nascondere.»

«Questo è da vedere.»

Bolling si mise tra noi, improvvisamente irato. «Lasciate stare questo ragazzo, ora. È evidente che ha detto la verità. Perfino la sua voce è quella di suo padre. I vostri dubbi sono offensivi.»

Non replicai. In realtà, ero pronto a credere che avesse ragione. Il ragazzo fece qualche passo indietro, come se l'avessimo minacciato. I suoi occhi erano diventati color ardesia, e le narici avevano un orlo pallido.

«Cos'è questa storia?»

«Non agitatevi» dissi.

«Non mi agito affatto.» Ma tremava tutto. «Venite qui, mi fate un mucchio di domande e mi dite d'aver conosciuto mio padre. Naturalmente voglio sapere che cosa significa.»

Bolling andò verso di lui e, d'impulso, gli mise una mano sul braccio. «Può significare molto, per voi. Vostro padre apparteneva a una famiglia assai facoltosa.»

Il ragazzo si scansò.

Era giovane, per la sua età, in molti sensi. «Questo non m'interessa: ma voglio ritrovarlo.»

«È tanto importante?» chiese Bolling.

«Non ho mai avuto un padre.» Le lacrime scorrevano giù per le sue guance. John se le asciugò, con un gesto rabbioso.

Mi lasciai vincere: «Per ora, non voglio chiedervi altro. Avete già parlato con la polizia di Lusa Bay?».

«Sì. E so a che cosa volete alludere. Hanno una cassettina con delle ossa. C'è chi dice che sono le ossa di mio padre ma io non lo credo. E neanche il sergente Mungan lo crede.»

«Volete ritornare alla polizia con me, adesso?»

«Non posso abbandonare la stazione di servizio.»

«A che ora lasciate il lavoro?»

«Verso le sette e mezzo, nei giorni feriali.»

«E stasera, dove posso trovarvi?»

«Abito a un paio di chilometri da qui, nella pensione della signora Gorgello.» E mi diede l'indirizzo.

«Non avete l'intenzione di dirgli chi era suo padre?» mi chiese Bolling.

«Glielo dirò quando sarò certo della sua identità. Andiamo.»

Lo scrittore salì in macchina, riluttante.

X

La stazione di polizia era in un piccolo edificio che pareva una scatola, proprio di fronte a un tetro alberguccio di campagna. Bolling disse che sarebbe rimasto in automobile, perché gli scheletri lo spaventavano.

Il sergente Mungan era un omone alto mezza testa più di me, con un viso simile a una scultura incompiuta. Gli dissi chi ero e cosa facevo, e presentai il biglietto del dottor Dineen. Quando lo ebbe letto, si sporse sul banco che separava in due zone il suo piccolo ufficio e mi ruppe le ossa della mano destra.

«Gli amici del dottor Dineen sono anche miei amici» fece. «Passate attorno al banco e ditemi che cosa desiderate.»

Girai dietro il banco e sedetti.

«Si tratta delle ossa umane che avete ritrovato nel terreno di Marvista» spiegai. «Mi è stato detto che avete fatto un'identificazione ipotetica.»

«Più o meno. Il dottor Dineen pensa che si tratti d'un certo John Brown, il marito d'una sua cliente. Il punto in cui abbiamo trovato il corpo lo confermerebbe: ma non siamo riusciti ad averne le prove. Nessuno ha denunciato la scomparsa di Brown, capite, e non abbiamo potuto scoprire niente sul suo conto. Naturalmente, stiamo ancora lavorando.»

Il viso di Mungan s'era fatto serio. Parlava da poliziotto esperto, e il suo sguardo era acuto.

«Forse potremmo aiutarci reciprocamente a chiarire la faccenda» dissi.

«Gradirò qualunque aiuto. Ormai, son già passati cinque mesi dal ritrovamento delle ossa: quasi sei.» Mi lanciò una domanda a bruciapelo. «Rappresentate forse la famiglia?»

«Rappresento una famiglia. Mi hanno chiesto di non far nomi, e non so

se si tratti della famiglia del morto. Non c'era nessun oggetto, con le ossa? Un orologio? Un anello? Scarpe? Abiti?»

«Niente. Neanche uno straccio.»

«In ventidue anni sarà marcito tutto. Non c'erano bottoni?»

«Niente bottoni. Pensiamo che l'uomo sia stato sepolto come è venuto al mondo.»

«Ma senza testa.»

Mungan annuì gravemente. «Il dottor Dineen vi ha già detto tutto, vedo. La faccenda della testa mi ha fatto pensare. Qualche settimana fa, è venuto qui un giovanotto che dichiarava di essere il figlio di John Brown.»

«Dubitate che lo sia?»

«Si è comportato come se lo fosse. Quando gli ho mostrato le ossa è rimasto molto colpito. Disgraziatamente, sul conto di suo padre, ne sa quanto me. Cioè niente del tutto. Risulta che questo John Brown, nel 1936, ha abitato in una casa della vecchia Via della Scogliera, per un paio di mesi. Questo è tutto. Per di più, il ragazzo non vuol credere che si tratti dei resti di suo padre. E può anche essere così. Come ho detto, la faccenda della testa mi ha fatto pensare.

«Quando sono state scoperte le ossa, abbiamo creduto che l'uomo fosse morto perché l'avevano decapitato.» Mungan fece schioccare la lingua e trinciò l'aria, di taglio, con la grossa mano. «Forse sarà andata così. Ma può anche darsi che la testa sia stata tagliata dopo la morte, per evitare che il cadavere fosse identificato. Sapete bene che i denti, e la loro piombatura, possono dir molto.

«Se la mia ipotesi è esatta, l'assassino era un professionista. E questo si accorderebbe anche con altri fatti. Nel '20 e nel '30 la Via della Scogliera era molto frequentata dai criminali. Veramente, lo è stata fino a pochi anni fa, ma allora si può dire che fosse il loro regno: gran parte dei liquori che hanno alimentato San Francisco durante il proibizionismo veniva via mare e passava da Lusa Bay. I contrabbandieri, però, sbarcavano anche altre cose: stupefacenti, per esempio, e donne che provenivano dal Messico e da Panama. Non avete mai sentito parlare della Locanda Red Horse?»

«No.»

«Era sulla costa, circa un chilometro e mezzo a sud dal punto in cui abbiamo trovato lo scheletro. L'hanno demolita un paio d'anni fa, ma ormai ne avevamo già bloccato l'attività. Quel posto aveva una storia. Un tempo era frequentato dalla gente ricca di San Francisco e della penisola. Ma, nel '20, i contrabbandieri di rum se n'erano impadroniti e se ne servivano per

tre usi: deposito di liquori in cantina, bar e giuochi d'azzardo al pianterreno, donne di sopra. Lo so, perché, verso il '30, ci ho bevuto il mio primo bicchierino. E ci ho trovato la prima ragazza.»

«Non dimostrate la vostra età, allora.»

«A quell'epoca avevo sedici anni. Forse fu uno dei motivi che mi spinsero a entrare nella polizia. Volevo mettere fuori circolazione i farabutti come Lempi. Lempi era il capo di quei banditi: sapevo tutto sul suo conto, ma la legge lo raggiunse prima che potessi riuscirci io: lo misero dentro per evasione fiscale nel 1932, e morì pochi anni dopo. Quasi tutti i suoi uomini furono arrestati e condannati nella stessa epoca.

«Conoscevo quei tipi, ed è di questo che voglio parlarvi: sapevo di che cosa potevano essere capaci. Avevano cominciato ad ammazzare perché glielo comandavano, e avevano finito col farlo perché ci trovavano gusto. Si vantavano in pubblico che nessuno poteva toccarli.

«Infatti ci volle un decreto federale per fermare Lempi, ma, nel frattempo, molta gente ci aveva rimesso la pelle. Il signor Scheletro potrebbe essere uno di quelli.»

«Ma avete detto che Lempi e i suoi furono messi in galera nel '32. Il nostro uomo fu ucciso nel '36.»

«Non lo sappiamo con certezza. Abbiamo fatto l'ipotesi sulla base di quello che diceva il dottor Dineen, ma non c'è nessuna prova su cui basarci. Il dottore stesso dice che, data la composizione chimica di quel terreno, non può indicare con certezza l'anno della morte. Può essere avvenuta anche cinque anni prima o cinque anni dopo. Il signor Scheletro potrebbe esser stato ucciso nel 1931. Potrebbe, dico.»

«Oppure nel 1941?»

«Proprio. Vedete bene che abbiamo pochissimi elementi sui quali basarci.»

«Posso dare un'occhiata ai resti?»

«Perché no?»

Mungan andò nella stanza attigua e tornò con una scatola di metallo. La mise sul piano della scrivania, l'aprì e alzò il coperchio. Il contenuto era tutto alla rinfusa. Soltanto le vertebre erano state articolate con un fil di ferro e la spina dorsale arrotolata pareva lo scheletro d'un serpente. Mungan m'indicò il punto in cui la vertebra cervicale era stata mozzata da uno strumento tagliente.

Le ossa più grandi erano contrassegnate con cartellini: femore sinistro, fibula sinistra, eccetera. Mungan prese un grande osso, lungo circa trenta

centimetri, indicato come "omero destro".

«Questa è la parte superiore del braccio.» disse, col tono d'un conferenziere. «Venite vicino alla finestra: voglio farvi vedere una cosa.»

Mise bene in luce l'osso. Vicino ad una delle estremità, distinsi una linea sottile, riempita e circondata da depositi di calcio.

«Una frattura?» chiesi.

«Sì. L'unica cosa irregolare nello scheletro. Dineen dice che, secondo lui, è stata sistemata da una mano esperta. Se riuscissimo a trovare il medico che l'ha messa a posto, potremmo identificare l'uomo. Quindi, se volete fare delle ricerche...» Mungan non terminò la frase, ma i suoi occhi non abbandonavano il mio volto.

«Penso di telefonare.»

«Potete servirvi del mio telefono.»

«Preferisco una cabina pubblica.»

«Come volete. Ce n'è una proprio di fronte, nell'albergo.»

Trovai la cabina, in fondo allo squallido vestibolo dell'alberguccio, e chiamai Santa Teresa. La segretaria di Sable mi mise in comunicazione con l'avvocato.

«Parla Archer» dissi. «Sono a Lusa Bay.»

«Dove?»

«A Lusa Bay. È un paese sulla costa, a sud di San Francisco. Ho un paio di cose per voi: le ossa di un morto e un ragazzo vivo. Cominciamo dalle ossa.»

«Ossa?»

«Ossa. Sono venute alla luce per caso, sei mesi fa, nel corso di certi scavi, e, al momento, si trovano nelle mani della polizia. Non sono state identificate, ma è assai probabile che appartengano all'uomo che cerchiamo. È anche assai probabile che lui sia stato ucciso ventidue anni fa.»

Nessuna risposta.

«Avete capito, Sable? Probabilmente è stato ucciso.»

«Ho sentito. Ma avete detto che i resti non sono stati identificati.»

«Qui, potete aiutarmi voi. Vi consiglio di scrivere quello che dico: nell'omero destro c'è una frattura, vicino al gomito. Pare che a suo tempo sia stata curata da un medico. Cercate di sapere se Tony Galton si era spezzato il braccio destro, e, se mai, quale medico gliel'aveva rimesso a posto. Può darsi che sia stato Howell, nel quale caso non avremo da cercare lontano. Vi richiamerò fra un quarto d'ora.»

«Aspettate: avete parlato anche d'un ragazzo. Cosa c'entra, con tutto questo?»

«Si vedrà. Lui crede di essere il figlio del morto.»

«Il figlio di Tony?»

«Sì, ma non ne è sicuro. È venuto dal Michigan nella speranza di scoprire chi era suo padre.»

«Voi credete che sia il figlio di Tony?»

«Non sarei pronto a scommetterci sopra i miei sudati risparmi. Ma non li scommetterei neanche sul contrario. Certo, somiglia molto a Tony. D'altra parte, la storia che racconta è fiacca.»

«Che storia racconta?»

«È un po' complicata, per snocciolarvela al telefono. Dice che è stato allevato in un orfanotrofio, che è andato alle scuole superiori sotto falso nome, e che è venuto qui un mese fa per scoprire la sua vera identità. Non dico che non possa essere veramente così, ma occorrono delle prove.»

«Che ragazzo è?»

«Intelligente, pronto, abbastanza educato. Se è un imbroglione, è in gamba, per la sua età.»

«Quanti anni ha?»

«Ventuno.»

«Siete stato molto rapido.»

«Son stato fortunato. E voi, non avete niente da dirmi? Trask ha saputo qualcosa della mia macchina?»

«Sì. È stata ritrovata a San Luis Obispo.»

«A pezzi?»

«No. Senza neanche una goccia di benzina, ma in ottimo stato. L'ho vista io stesso. Trask l'ha fatta portare nella rimessa della Contea.»

«E l'uomo che l'ha rubata?»

«Di lui non si sa nulla. Probabilmente, ha preso un'altra automobile a San Luis: ne è scomparsa una, ieri nel pomeriggio. Incidentalmente, Trask dice che anche la Jaguar, l'auto del delitto come la chiama lui, era stata rubata.»

«Chi era il proprietario?»

«Non saprei. Lo sceriffo lo sta cercando.»

Conclusi la conversazione, e, per un quarto d'ora, non feci che pensare a Marian Culligan Matheson e alla vita che conduceva a Redwood City: una vita rispettabile, nella quale ero obbligato a entrare di nuovo, da intruso. Poi richiamai Sable. La linea era occupata. Tentai dopo qualche minuto, e

ottenni la comunicazione.

«Ho parlato col dottor Howell» disse. «Tony si ruppe effettivamente un braccio, quando frequentava le scuole medie. Howell non glielo sistemò personalmente, ma conosce il medico che ha fatto il lavoro. In ogni caso, si trattava proprio dell'omero destro.»

«Cercate di procurarvi una radiografia. Di solito non vengono conservate così a lungo, ma val la pena di tentare. È il solo mezzo col quale si possa sperare in una identificazione definitiva dei resti.»

«E i denti?»

«Al di sopra del collo, non c'è più niente.»

Sable impiegò un minuto a capire. «Dio buono!» ansò poi. E dopo un'altra pausa: «Forse dovrei lasciar tutto e venire da voi. Che ne dite?».

«Potrebbe essere una buona idea. Avreste la possibilità di parlare col ragazzo.»

«Si, credo che lo farò. Dov'è, adesso?»

«A lavorare. È occupato presso una stazione di servizio della città. Quanto c'impiegherete, a venir qui?»

«Arriverò fra le otto e le nove.»

«Alle nove, vi aspetto alla stazione di polizia. Intanto, posso informare della situazione il sergente che la comanda? È un brav'uomo.»

«Preferirei che non gli diceste nulla.»

«Non si può trattare un delitto senza pubblicità.»

«Me ne rendo conto» disse lui, acido. «Ma non siamo ancora sicuri che la vittima sia Tony, vero?»

E, prima che potessi rispondergli, riappese.

XI

Telefonai al comando di polizia di Santa Teresa, e, dopo una serie di richieste, sentii all'altro capo della linea la voce dello sceriffo Trask in persona. Pareva nervoso.

«Cosa c'è?»

«Gordon Sable mi ha detto che avete identificato l'automobile del caso Culligan.»

«Per quel che ci ho guadagnato! È stata rubata a San Francisco avant'ieri sera. Il ladro ha cambiato la targa.»

«Chi è il proprietario?»

«Un tizio di San Francisco. Manderò qualcuno a parlargli. A quanto pa-

re, non ha denunciato il furto.»

«Non mi sembra troppo regolare. Sentite, io mi trovo a Lusa Bay, vicino a San Francisco. Volete che vada a dare un'occhiata a quel tizio?»

«Ve ne sarò grato. Non sapevo proprio come fare, perché ho poco personale. Si chiama Roy Lemberg. Vive all'albergo Sussex Arms.»

Un'ora dopo entravo nella rimessa dell'Union Square. All'ingresso, depositai Bolling che doveva rincasare.

Il Sussex Arms era un albergo di second'ordine, simile a quello in cui avevo passato la notte io. Però era molto più vicino a Market Street, e molto più squallido. L'impiegato aveva dei grandi occhi tristi e un modo di fare molto accomodante, come se fosse passato per le strettoie di tutte le circostanze più diverse.

Disse che il signor Lemberg, probabilmente, era a lavorare.

«Dove lavora?»

«Dice di essere un rivenditore d'automobili.»

«È molto tempo che abita qui?»

«Qualche settimana. Non sarete per caso della polizia?»

«Voglio vederlo per un affare personale.»

«Forse, nella stanza, ci sarà la signora Lemberg. Di solito c'è.»

«Provate a telefonarle. Mi chiamo Archer. Vorrei comperare la loro macchina.»

L'uomo andò al centralino e riferì il mio messaggio.

«La signora Lemberg dice di salire» fece poi. «Camera trecentoundici.»

L'ascensore mi portò al terzo piano, sobbalzando. In fondo al corridoio, una bionda in vestaglia rosa spiccava come un miraggio. Da vicino però, le sue attrattive diminuivano notevolmente: alla radice dei capelli biondi c'era del nero, e sulle labbra un sorriso forzato.

Aspettò che fossi giunto a tiro, poi sbadigliò e si stirò. Il suo fiato sapeva di vino e di sonno, ma aveva un bel corpo, col petto pieno e la vita sottile. Mi chiesi se fosse in vendita o semplicemente in esposizione.

«La signora Lemberg?»

«Sicuro. Cos'è questa storia? Qualcuno ha telefonato stamattina e ha detto che avevano rubato la Jaguar. E ora voi la volete comprare.»

«L'avevano rubata?»

«Dev'essere un'altra delle trovate di Roy. Non fa che combinare guai, quel ragazzo. Davvero volete comperare la macchina?»

«Soltanto se ha tutte le carte in regola» dichiarai, serio.

Quell'accenno di riluttanza valse a destare l'interesse della donna, come

se fosse stato fatto di proposito. «Venite dentro e ne parleremo» disse. «La Jaguar è intestata a Roy, ma chi decide sono io.»

La seguii nella piccola stanza. Dalle fessure delle persiane accostate, la luce del giorno scrutava dentro, come spiando. La donna accese una lampada e m'indicò vagamente una poltrona. Sul bracciolo, era gettata una camicia da uomo. Per terra, lì accanto, una bottiglia di vino quasi vuota.

«Sedete, e scusate il disordine. Con tutto il lavoro che ho fuori, non trovo mai il tempo di far pulizia.»

«Che lavoro fate?»

«Sono una modella. Su, sedetevi. Non badate alla camicia: è da lavare.»

Sedetti. La signora Lemberg si lasciò cadere sul letto e il suo corpo assunse automaticamente una posa da copertina.

«Avete l'intenzione di pagare per contanti?»

«Ammesso che mi decida a comperare.»

«Be', i contanti fanno piacere a tutti. Quanto siete disposto a spendere? Vi avverto che non intendo buttarla via. Le belle gite in campagna sono il mio svago principale. Non che Roy mi porti fuori spesso. Ormai, la macchina non la vedo quasi più. Quel suo fratello la monopolizza, e Roy è così debole che non sa far valere i suoi diritti. Come l'altra sera, per esempio.»

«Che cosa è successo, l'altra sera?»

«La solita storia. Tommy arriva, sbronzo come sempre. Sbandiera un'altra delle sue straordinarie occasioni, che poi finiscono regolarmente in fumo. Ha bisogno solo d'una macchina, e in un baleno farà fortuna. Così, Roy gliela presta, come se niente fosse. Tommy potrebbe anche portargli via la piombatura dai denti.»

«Quando è stato, tutto questo?»

«Avant'ieri sera. Non so dirvi che giorno fosse: non riesco più a tenerne il conto.»

«Non sapevo che Roy avesse un fratello» insinuai.

«Ce l'ha, e come!» La voce della donna era secca. «Roy e suo fratello sono una cosa sola, per la vita e per la morte. Saremmo ancora nel Nevada a fare i signori, se non fosse per quel vagabondo.»

«Possibile?»

«Sto parlando troppo» borbottò lei. Ma la cattiva sorte le aveva annebbiato il cervello, e il cattivo vino le scioglieva la lingua. «Hanno detto che gli avrebbero concesso la libertà vigilata se qualcuno si fosse reso garante per lui. E così siamo venuti in California, per dare una casa a Tommy.»

Casa? Pensai. Lei colse la mia occhiata.

«Non abbiamo sempre vissuto qui, sapete. Avevamo persino versato l'anticipo per un bell'appartamentino in Daly City. Ma Roy ha ricominciato a bere, e non abbiamo potuto restarci.» La donna si mise prona sul letto con una mano sollevata a sostenere il mento. In luce, i suoi occhi d'un azzurro porcellana parevano screziati. «Non che ce l'abbia con lui per questo» aggiunse, con voce più dolce. «Quel suo fratello condurrebbe al bere anche un santo. Ma Roy non ha mai fatto male a nessuno, in vita sua. Soltanto a me, e cos'altro ci si può aspettare da un uomo?»

La sua innocenza "d'asfalto" era commovente. La lunga curva dei suoi fianchi, il petto rigoglioso, erano come il travestimento d'una adolescente spaurita.

«Come mai Tommy era dentro?»

«Aveva picchiato un tizio per derubarlo del portafoglio. Nel portafoglio, c'erano tre dollari: e Tommy è stato dentro sei mesi.»

«Mezzo dollaro al mese, allora. Tommy deve avere una mente poderosa.»

«A sentir lui. Ci sarebbe dovuto stare di più, dentro, ma è diventato un agnellino. Aveva qualcuno che lo sorvegliava, capite. Fuori, invece, è un'altra cosa.» Piegò la testa di lato e i capelli biondi le ricaddero sulla mano. «Non so perché vi racconto tutto questo. Ma forse avete la faccia di uno col quale si può parlare.»

A un tratto, nel corridoio si sentirono dei passi che si fermarono davanti alla porta. Un uomo parlò, da fuori.

«Sei occupata, Fran?»

La donna si alzò sui gomiti, come un pugile intento ad ascoltare un lontano scandire di numeri. «Sei tu, caro?»

«Sì. Sei occupata?»

«Non come potrei. Vieni pure.»

L'uomo spalancò la porta, mi vide e si ritrasse, come un intruso. «Scusatemi.»

I suoi occhi neri erano inquieti e incerti. Era ancora sulla trentina, ma aveva l'aspetto di un individuo che ha ormai perso la presa e sta scivolando. Aveva il viso grasso e inerte, come un pezzo di lardo.

Quel volto m'interessava. A meno che non mi fossi lasciato prendere dalla mania delle somiglianze familiari, l'uomo era una versione più anziana e blanda del tipo che mi aveva portato via la macchina.

«Mi hai detto che non eri occupata» fece, rivolto alla moglie.

«Non lo sono. Sto riposando.» La donna si rotolò e sedette sul letto.

«Questo signore vuol comperare la nostra Jaguar.»

«Non è in vendita.» Lemberg chiuse la porta dietro di sé. «Chi vi ha detto che si vendeva?»

«L'ho sentito dire.»

«E che altro avete sentito dire?»

Era stato pronto a subodorare la verità. Del resto, non potevo sperar di riuscire a ingannarlo a lungo: lo colpii nel suo punto vulnerabile.

«Vostro fratello è nei guai.»

Il suo sguardo passò dalle mie spalle alle mie mani, alla bocca, infine salì ai miei occhi. Forse pensò di colpirmi: ma dovette capire che non avrei faticato a immobilizzarlo. La collera e l'avvilimento lo resero incauto.

«È Schwartz che vi ha mandato?»

«Chi?»

«Non fate finta di non capire. Otto Schwartz.» Parve gorgogliare quel nome. «Se è lui che vi ha mandato, tornate a dargli la risposta. Ditegli di buttarsi nel primo fiume che incontra, così farà un piacere a tutti.»

Mi alzai. Istintivamente uno dei pugni di Lemberg scattò in posizione di guardia davanti al viso.

«Vostro fratello è in un brutto guaio. E anche voi. Ieri è andato nel Sud a commettere un delitto. E voi gli avete fornito l'automobile.»

«Chi siete?»

«Un amico della famiglia. Dov'è Tommy?»

«Non lo so. Non è nella sua stanza. Non è tornato.»

«E cosa c'entra Otto Schwartz con voi e con Tommy?»

«Non so.»

«Siete voi che lo avete nominato. È Schwartz che ha dato a Tommy l'incarico di uccidere Culligan?»

«Chi?» fece la donna. «Chi ha ucciso?»

«Peter Culligan. Lo conoscete?»

«No.» Lemberg aveva risposto per lei. «Non lo conosciamo.»

Tentai il colpo. «Non è vero, Lemberg. Sarebbe meglio che mi diceste tutto. Tommy non è il solo a trovarsi nei pasticci. Ha commesso un delitto, e voi siete suo complice.»

Indietreggiò finché la parte posteriore delle sue gambe toccò il letto. Guardò la moglie, come se fosse l'unica sua fonte di conforto. Ma lei fissava me.

«Cos'avete detto, di Tommy? Cos'ha fatto?»

«Ha commesso un delitto.»

«Per l'amor del cielo!» la donna buttò giù le gambe e si alzò a guardare suo marito. «E tu gli hai prestato l'automobile?»

«Dovevo. È sua. È intestata a me, ma è sua.»

«È intestata a voi perché lui è in libertà vigilata?» chiesi.

Non mi rispose.

La donna lo prese per il braccio e lo scosse. «Di' a quest'uomo dov'è Tommy.»

«Non so dove sia.» Lemberg si volse a me. «È la verità.»

«E Schwartz?»

«Tommy ha lavorato per lui, quando eravamo a Reno. E da allora non lo ha più lasciato in pace. Voleva che tornasse con lui. Ma Tommy non ha mai commesso delitti.»

«Prima di questo, volete dire.»

«Non posso credere che abbia ammazzato qualcuno! Ci crederò solo se me lo dirà lui.»

La donna si ribellò. «Ma vuoi finirla di far l'idiota? Quando mai Tommy ha fatto qualcosa per te?»

«È mio fratello.»

«Credete che si farà vivo, con voi?»

«Lo spero.»

«Se si farà vivo, mi avviserete?»

«Sì» mentì lui.

Scesi con l'ascensore e misi un biglietto da dieci dollari sul banco, davanti all'impiegato, che alzò un languido sopracciglio.

«Volete una camera?»

«No, grazie. Questo è il vostro certificato di appartenenza alla Lega Giovanile di Salute Pubblica. Domani, avrete quello della prima promozione.»

«Un altro da dieci?»

«Siete pronto a capire.»

«E cosa dovrei fare?»

«Sapermi dire chi va a visitare Lemberg. E sorvegliare le telefonate, specialmente quelle intercomunali.»

«Non ci vedo nessun ostacolo.» Le mani dell'uomo si mossero rapide e fecero sparire il biglietto. «V'interessano anche i visitatori di lei?»

«Ne ha molti?»

«Vanno e vengono.»

«Vi paga, perché possano andare e venire?»

«Questa è una cosa che riguarda lei e me. Siete della polizia?»

«Chi, io?» avevo parlato come se la domanda fosse un insulto. «Sorvegliate Lemberg meglio che potete. Se sarò contento, potrò darvi anche una gratifica.»

«Cosa dovrebbe succedere, per farvi contento?»

«Dovrebbero esserci degli sviluppi. Inoltre, vi citerò nelle mie memorie.»

«Che bellezza!»

«Come vi chiamate?»

«Jerry Farnsworth.»

«Siete in servizio, la mattina?»

«A che ora?»

«A tutte le ore.»

«Per una gratifica posso esserci.»

«Cinque dollari extra» promisi, e uscii.

Sull'angolo opposto, c'era una rivendita di giornali. Comperai la "Saturday Review" e feci un buco nella copertina. Per più di un'ora tenni d'occhio la porta del Sussex Arms, sperando che Lemberg non scoprisse il mio travestimento letterario.

Ma Lemberg non uscì.

XII

Quando arrivai a Redwood City erano le cinque passate. Il poliziotto di servizio davanti alla stazione mi disse come raggiungere Sherwood Drive.

La casa era in un villaggio residenziale alquanto più signorile di quello di Marvista. Le case erano più spaziate e diverse l'una dall'altra nei particolari architettonici. I giardinetti fioriti gareggiavano tra loro.

Davanti alla casa dei Matheson, c'era una bicicletta. Bussai e venne ad aprirmi un ragazzino. Aveva gli occhi neri come sua madre, e i capelli castani e corti rialzati da una invisibile corrente d'eccitazione.

«Stavo facendo le flessioni sulle braccia» disse, ansando. «Volete mio padre? Non c'è; voglio dire, non è ancora tornato dalla città.»

«La mamma è in casa?»

«È andata al mercato. Dovrebbe essere di ritorno fra nove minuti. È la mia età.»

«Nove minuti?»

«Nove "anni". La settimana scorsa è stato il mio compleanno. Volete

vedermi fare qualche flessione?»

«Perché no?»

«Entrate, allora.»

Lo seguii in una stanza di soggiorno dominata da un grande camino di mattoni col focolare alto. Tutto era nuovo e pulitissimo. I mobili erano disposti con una cura perfino eccessiva. Il ragazzetto si lasciò cadere in mezzo al tappeto verde.

«Guardate.»

Fece una serie di flessioni, finché le braccia non lo ressero più.

Un'automobile imboccò il vialetto. Il ragazzo si rialzò.

«Ecco la mamma.»

Marian Matheson entrò. Quando mi vide, il suo volto s'indurì e parve assottigliarsi.

«Che cosa volete? Che cosa state facendo con mio figlio?» Si volse al piccolo. «James, tuo padre è nella rimessa. Puoi aiutarlo a dare una ripulita alla macchina.» Il ragazzo uscì.

«È un bel bambino» dissi.

«Siete venuto qui per dirmi questo? Stamattina ho parlato con la polizia. Nessuno mi obbliga a parlare con voi.»

«Ma penso che vogliate farlo.»

«Non posso. Mio marito... non sa niente.»

«Che cosa non sa?»

«Vi prego.» Venne verso di me e mi strinse un braccio. «Ronald rientrerà dopo aver messo in ordine l'auto. Non vorrete costringermi a parlare davanti a lui. Non merita di essere nei guai.»

«Allora, abbiamo un po' di tempo. Sa che la polizia è stata qui?»

«No, ma i vicini glielo diranno. E io dovrò mentire. Detesto tutte queste menzogne.»

«E allora dite la verità.»

«Perché sappia che sono immischiata in un delitto? Sarebbe proprio splendido.»

«Di che delitto parlate?»

Aprì la bocca. La sua mano volò a coprirla. Si costrinse ad abbassarla e la tenne immobile, come una sentinella di guardia al proprio cuore.

«Parlate della morte di Culligan o di quella di John Brown?» insistetti.

Il nome la colpì come un manrovescio sulla bocca. Per un attimo fu troppo scossa per parlare; poi raccolse le forze.

«Non conosco nessun John Brown.»

«Avete detto che detestate le menzogne, ma continuate a dirne. Avete lavorato per lui nell'inverno del 1936; assistevate sua moglie e il suo bambino.»

Non parlò. Trassi di tasca una delle fotografie di Anthony Galton e gliela misi sotto gli occhi.

«Lo riconoscete?»

Annuì, rassegnata. «Lo riconosco. È il signor Brown.»

«Avete lavorato per lui, nevvero?»

«Ebbene? Lavorare per una persona non è un delitto.»

«Il delitto di cui stiamo parlando è un assassinio. Chi ha ucciso Brown, Marian? È stato Culligan?»

«Chi dice che qualcuno lo abbia ucciso? Ha fatto i bagagli e se n'è andato. Anzi, se n'è andata tutta la famiglia.»

«Brown non è andato molto lontano. Soltanto un mezzo metro sotto terra. Lo hanno scoperto la primavera scorsa, ma gli mancava la testa. La testa non c'era. Chi gliel'ha tagliata, Marian?»

Il male s'era levato nella stanza come una nebbia e la riempiva fin negli angoli più riposti. Era entrato anche nella donna e rendeva opachi i suoi occhi. Marian mosse le labbra, cercando di trovare le parole che potevano esorcizzarlo.

Dissi: «Vi propongo un patto, e cercherò di mantenerlo. Non voglio che il vostro ragazzo soffra. Non ho niente contro di voi e contro vostro marito. Sospetto che abbiate assistito a un delitto. Forse, per la legge, sarete anche complice, ma...».

«No» interruppe. «Non ho avuto niente a che fare con quella cosa.»

«Può darsi. Io non voglio incolparvi di nulla. Ditemi tutto quello che sapete, ditemi la verità, e cercherò di tenervi fuori dalla faccenda. Ma dev'essere la verità, e dovete dirmela subito. Chi ha ucciso Brown?»

Cedette: «Non sapevo che l'avessero ucciso» sussurrò. «Non ne ero sicura. Culligan non volle lasciarmi tornare nella casa, dopo quella sera. Disse che i Brown avevano fatto i bagagli e se n'erano andati. Cercò perfino di darmi del denaro, dicendo che l'avevano lasciato per me.»

«E dove lo aveva preso invece?»

Dopo un attimo di silenzio Marian scattò: «Lo aveva rubato a loro».

«Allora Brown è stato ucciso da Culligan?»

«Culligan? Non ne avrebbe mai avuto il coraggio. C'era un altro uomo, un pregiudicato fuggito da San Quentin. Apparteneva alla stessa banda di Culligan.»

«Che banda?»

«Non so. S'era sciolta molto tempo prima che io sposassi Peter, e lui non ne parlava mai. Del resto, non m'interessava.»

«Torniamo all'uomo, scappato da San Quentin. Doveva avere un nome. Culligan doveva chiamarlo in qualche modo.»

«Non ricordo come lo chiamasse.»

«Pensateci sopra.»

Guardò verso la finestra. Nella luce del crepuscolo, il suo volto era tirato, stanco.

«Shoulders. Credo che fosse Shoulders.»

«E il nome?»

«Non lo so. Non credo che Culligan me lo abbia mai detto.»

«Che aspetto aveva?»

«Era un uomo grosso, coi capelli scuri. Non l'ho mai visto bene.»

«E come mai pensate che sia stato lui ad uccidere Brown?»

Rispose a voce bassa, come per impedire che la casa udisse: «Li ho sentiti discutere, quella notte, molto tardi. Erano seduti nella mia macchina, e parlavano di quattrini. L'altro uomo, Shoulders, diceva che avrebbe ucciso anche Peter se non avesse fatto a suo modo. L'ho sentito io. Le pareti della casetta nella quale abitavamo erano sottili. Shoulders aveva una voce stridula, penetrante come la lama di un coltello. Voleva per sé tutto il denaro e la maggior parte dei gioielli.

«Peter diceva che non era giusto, che era stato lui a organizzare il colpo e doveva avere la sua parte. Sapevo che aveva bisogno di denaro: ne aveva bisogno sempre, del resto. Disse che un paio di rubini di provenienza furtiva non potevano servirgli a nulla. Fu così che capii cosa doveva essere successo. La piccola signora Brown portava sempre dei gioielli con pietre rosse: io credevo che fossero di vetro, e invece erano rubini autentici.»

«E come sono finiti?»

«Li ha presi l'altro uomo, quasi tutti. Culligan si è accontentato d'un po' di denaro, presumo. Almeno, per un certo tempo non è stato a corto di quattrini.»

«Non gliene avete mai chiesto la provenienza?»

«No. Avevo paura di quello che avrebbe potuto dirmi.»

«Avevate paura di Culligan?»

«Non tanto, di lui.» Cercò di continuare, ma le parole non volevano uscirle. Si portò una mano alla gola, come per spingerle. «Avevo paura della verità, paura che me la dicesse. Forse mi rifiutavo di sapere cos'era ac-

caduto. La discussione che avevo sentito, davanti alla mia casa... volevo illudermi che fosse stato un sogno. A quel tempo, ero innamorata di Peter. E poi non volevo ammettere di aver avuto parte nella cosa.»

«Perché non avevate riferito i vostri sospetti alla polizia, volete dire?»

«Peggio. Io ero responsabile di tutto. Sono vissuta più di vent'anni con questo peso sulla coscienza. È stata tutta colpa mia, perché non ho saputo tenere la bocca chiusa.» La donna mi guardò di sotto in su, con gli occhi colmi di una pena cocente. «Forse dovrei tenerla chiusa adesso.»

«Come mai vi ritenevate responsabile?»

Abbassò la testa. Non potevo più vedere i suoi occhi, nascosti dalle sopracciglia nere. «Ero stata io, a parlare a Culligan del denaro» sussurrò. «Il signor Brown lo teneva in una cassetta d'acciaio, nella sua stanza: l'avevo visto quando mi pagava. Dovevano esserci migliaia di dollari. E son stata così sciocca da dirlo a mio mar... a Culligan. Avrei fatto meglio a tagliarmi la lingua.» Alzò la testa lentamente, come se sostenesse un peso.

«Brown non vi disse mai dove aveva preso quel denaro?»

«No. Scherzava sempre, sull'argomento; diceva che lo aveva rubato. Ma non era il tipo.»

«Che tipo era?»

«Era un signore: o almeno, doveva esser nato signore. Ma poi aveva conosciuto sua moglie. Non so che cosa potesse averci visto, a parte il bel faccino. Lei era proprio una ignorante, credetemi. Ma lui... lui era una persona istruita. Aveva una testa!»

Ad un tratto, l'analogia la colpì. «Dio! Gli hanno tagliato la testa?» Non lo chiedeva a me. Lo chiedeva alle memorie cupe che traboccavano dal profondo dei suoi ricordi.

«Prima o dopo la morte; non sappiamo. Voi dite di non esser più tornata in quella casa?»

«Non ci sono mai tornata. Ci siamo trasferiti a San Francisco.»

«Sapete che cosa ne sia del resto della famiglia? Dove sono andati la moglie e il figlio?»

Marian scosse la testa. «Ho cercato di non pensare a loro. Che fine hanno fatto?»

«Pare che l'abbiano scampata.»

«Dio sia lodato.» La donna tentò di sorridere, ma non ci riuscì. Le feci un cenno di saluto e me ne andai.

XIII

Guidai lentamente la macchina verso l'ultima luce che brillava ancora in cielo.

Giunto a Lusa Bay, mi fermai in un piccolo ristorante a mangiare un boccone, poi andai alla stazione di polizia. L'orologio sullo scrittoio di Mungan segnava le otto. L'omaccione alzò la testa dalle sue scartoffie.

«Dove siete stato? Brown vi cercava.»

«Anch'io ho bisogno di vederlo. Sapete dov'è, adesso?»

«A casa del dottor Dineen. Sono buoni amici. Il dottore gl'insegna a giocare a scacchi, a quanto pare. Un giuoco che è sempre stato un po' troppo difficile per me. Io mi accontento del poker.»

Passai dietro il balcone. «Ho fatto qualche indagine, oggi, e ho saputo un paio di cose che dovrebbero interessarvi. Dite d'aver conosciuto parecchi criminali, nel '30. Il nome Culligan vi dice qualcosa?»

«Sicuro. L'Allegro Culligan, lo chiamavano. Faceva parte della banda del Red Horse.»

«E chi erano i suoi amici?»

«Vediamo.» Mungan si strofinò il mento massiccio. «C'erano Rossi, Shoulders Nelson, Lefty Dearborn... tutti scagnozzi di Lempi. Culligan non era un sanguinario, ma gli piaceva frequentarli.»

«E Shoulders Nelson?»

«Era il peggiore. Persino i suoi amici ne avevano paura.» Negli occhi di Mungan brillò una traccia delle emozioni giovanili. «Una sera l'ho visto picchiare Culligan e conciarlo male. Tutti e due volevano la stessa ragazza.»

«Quale ragazza?»

«Una di quelle del Red Horse. Non so come si chiamasse. Nelson era vissuto con lei, per un certo periodo.»

«Che aspetto aveva, questo Nelson?»

«Era grande e grosso, quasi come me. Piaceva molto alle donne. Io lo trovavo decisamente brutto: aveva un'aria crudele, il viso lungo e gli occhi cattivi. Lui, Rossi e Dearborn sono finiti in galera suppergiù quando c'è andato Lempi.»

«Ad Alcatraz?»

«Lempi sì, per evasione fiscale. Ma gli altri sono stati condannati per rapina e li hanno mandati a San Quentin.»

«E dopo? Che fine hanno fatto?»

«Non me ne sono interessato. Non ero nella polizia, allora. Perché mi fa-

te tutte queste domande?»

«Shoulders Nelson potrebbe essere l'assassino che cercate» dissi. «Chissà se il vostro ufficio di Redwood avrà un fascicolo che lo riguarda.»

«Ne dubito. Son più di venticinque anni che non sentiamo parlare di quel tipo, da queste parti. E, comunque, era un caso trattato dalla polizia di stato.»

«Allora, la sua pratica dovrebbe essere a Sacramento. Potreste farla richiedere, da Redwood City, per telegrafo.»

Mungan appoggiò le palme sul palmo della scrivania e si alzò, scuotendo lentamente la grossa testa. «Se non avete altro che un vago sospetto, non potete servirvi della polizia per controllarlo.»

«Credevo che collaborassimo.»

«Io collaboro, voi no. Io ho spifferato tutto, voi non avete fatto che ascoltare. Ed è già un po' che la cosa va avanti.»

«Vi ho detto che probabilmente il vostro criminale è Nelson. Mi sembra una cosa importante.»

«Se non mi dite altro, non serve.»

«Potrebbe servire. Cercate d'informarvi a Sacramento.»

«Chi è stato, a parlarvi di Nelson?»

«Non posso dirvelo.»

Mungan mi guardò, deluso. Avevamo incominciato da amici e la nostra amicizia era già finita.

«Spero che sappiate quello che fate.»

«Spero di saperlo. Occupatevi di Nelson, sergente: vi assicuro che val la pena d'indagare. È un'occasione per far bella figura.»

«Non m'interessa di far bella figura. E voi potete andarvene all'inferno.»

Non potevo dargli torto. È brutto, covare un caso per sei mesi, e vederlo risolversi in modo così banale.

Alle nove meno cinque, arrivò Gordon Sable. Indossava un soprabito grigio scuro, con cappello dello stesso colore e guanti di cinghiale, da automobile. Aveva le palpebre lievemente infiammate. La sua bocca era tirata agli angoli e segnata da due linee di stanchezza.

«Ci avete impiegato poco, ad arrivare» dissi.

«Troppo poco, per il mio gusto. Ho potuto esser libero solo alle tre.»

Si guardò intorno. Mungan s'alzò.

«L'avvocato Sable. Il sergente Mungan.»

I due uomini si strinsero la mano, studiandosi.

«Piacere di conoscervi» fece il poliziotto. «Il signor Archer mi ha detto che avete dei dati medici relativi a... ai resti ritrovati nella zona in primavera.»

«Può darsi.» Sable mi scoccò un'occhiata in tralice. «Siete entrato in particolari, Archer?»

«No. Ho detto solo questo, e che la famiglia è importante. Ma non potremo tenerne nascosto il nome, credo.»

«Me ne rendo conto. Comunque, anzitutto cerchiamo di stabilire l'identità dei resti, se è possibile. Prima di partire, ho parlato col medico che ha sistemato il braccio rotto. A suo tempo aveva fatto la radiografia, ma disgraziatamente non ne è più in possesso. Ha però un referto scritto e mi ha dato delle... uhm... delle precisazioni riguardanti la frattura.» Sable trasse un foglio da una tasca interna. «Si trattava d'una frattura netta dell'omero destro, cinque centimetri sopra la giuntura. Il giovane se l'era prodotta cadendo da cavallo.»

Mungan disse: «Concorda».

Sable si rivolse a lui. «Posso vedere i resti in questione?»

Il sergente andò nell'altra stanza.

«Dov'è il ragazzo?» mi chiese Sable, sottovoce.

«In casa d'amici a giocare a scacchi. Vi accompagnerò da lui quando avremo finito qui.»

«Tony era un giocatore di scacchi. Credete proprio che sia suo figlio?»

«Non so. Aspetto d'averne le prove.»

«Contate di basarvi sul riconoscimento delle ossa?»

«In parte. Sono riuscito ad ottenere anche un'altra prova. Brown è stato riconosciuto in una delle fotografie di Tony Galton.»

«Non me lo avevate detto.»

«Non lo sapevo ancora.»

«Chi è il vostro testimone?»

«Una certa signora Matheson di Redwood City, ex moglie di Culligan ed ex balia asciutta di casa di Galton. Mi sono impegnato a tenere il suo nome estraneo alla faccenda, per quanto riguarda la polizia.»

«Ma è opportuno?» domandò Sable con voce brusca.

«Opportuno o no, così dev'essere.»

Stava per ribattere, ma Mungan tornò nella stanza con la cassettina e interruppe la discussione. Mise la cassetta sul banco e alzò il coperchio. Sable guardò i resti di colui che era stato John Brown, con aria grave.

Il sergente prese l'osso del braccio e lo posò sul banco. Andò alla scrivania e tornò con un doppio decimetro. La frattura era esattamente a cinque centimetri dall'estremità.

Il respiro di Sable era più affrettato. Parlò con eccitazione repressa. «Sembra proprio che Tony Galton sia stato ritrovato. Ma perché il cranio manca? Che cosa gli hanno fatto?»

Mungan gli disse quel che sapeva. Durante il tragitto fino alla casa di Dineen, misi Sable al corrente del resto.

«Mi congratulo con voi, Archer. Senza dubbio, siete uno che ottiene rapidamente dei risultati.»

«Mi son caduti in grembo. È una delle cose che mi hanno insospettito: troppe coincidenze... la morte di Culligan, il delitto Brown-Galton, la scoperta del giovane Galton, se è lui. Non posso evitar di pensare che questa faccenda sembra architettata su misura. Non dimenticate che vi sono coinvolti dei criminali. Gente che certe volte fa dei progetti a lunga scadenza, e che sa aspettare, quando ne vale la pena.»

«Quando ne vale la pena?»

«Parlo delle ricchezze dei Galton. Credo che Culligan sia stato ucciso da un membro della sua banda, e credo che non sia venuto a lavorare da voi solo per caso, tre mesi fa. La vostra casa rappresentava un nascondiglio perfetto per lui, un posto dal quale avrebbe potuto sorvegliare tutto ciò che avveniva nella famiglia Galton.»

«Ma a quale scopo avrebbe dovuto farlo?»

«Per ora, non sono riuscito a stabilirlo» dissi. «Ma son quasi certo che Culligan non è venuto da voi di sua spontanea volontà.»

«E chi dovrebbe avercelo mandato?»

«Questo è il problema.» Dopo una pausa, chiesi: «Come sta la signora Sable?»

«Non troppo bene. Ho dovuto farla entrare in una casa di salute. Non potevo lasciarla a casa sola.»

«Immagino che il delitto avvenuto in casa vostra l'abbia sconvolta.»

«I medici ritengono che sia stata l'ultima scossa: ma, anche prima, mia moglie aveva sofferto di disturbi emotivi.»

«Di che genere?»

«Preferisco non parlarne.»

XIV

Il dottor Dineen venne alla porta; indossava una vecchia giacca di velluto rosso che mi rammentò la ricopertura dei sedili delle vetture ferroviarie. Il suo volto rugoso era assorto. Mi guardò con impazienza.

«Che c'è?»

«Abbiamo identificato il vostro scheletro.»

«Davvero? E come?»

«Per mezzo della frattura al braccio destro. Dottor Dineen, vi presento il signor Sable, legale della famiglia del morto.»

«Qual era la sua famiglia?»

Fu Sable a rispondere. «Il vero nome del defunto era Anthony Galton. Sua madre è la signora Galton di Santa Teresa.»

«Davvero? Ricordo d'aver letto spesso il suo nome sui giornali, nella pagina delle notizie mondane. Un tempo, doveva essere una signora in vista.»

«Penso di sì» disse Sable. «Ora è molto anziana.»

«Tutti invecchiamo, vero? Ma entrate, signori.»

Si fece da parte per lasciarci passare. In anticamera, mi rivolsi a lui. «John Brown è qui?»

«Sì, c'è. Credo che vi abbia cercato. Al momento, è nel mio studio, concentrato sulla scacchiera. Ma è inutile che si concentri: mi propongo di batterlo in sei mosse.»

«Possiamo parlarvi per un attimo privatamente, dottore?»

«Se si tratta di una cosa importante.»

Ci condusse in una stanza da pranzo arredata con bellissimi mobili di mogano.

Il vecchio sedette a capotavola e ci invitò con un cenno a sistemarci dalle due parti. Sable si protese verso di lui: gli eventi della giornata, e ciò che l'attendeva, avevano come affilato il suo profilo.

«Potete dirmi la vostra opinione sul giovanotto?»

«Lo accolgo nella mia casa: questo dovrebbe essere sufficiente a rispondervi.»

«Lo considerate come un amico?»

«Sì, certo. Non sono avvezzo a intrattenere gli estranei. Alla mia età, non ci si può permettere di perder tempo con gente di second'ordine.»

«Ciò significa che il ragazzo è di prim'ordine?»

«Così parrebbe.» Il sorriso del medico era sottile, si fondeva col suo lieve cipiglio. «Almeno, ha tutte le doti necessarie per esserlo. Non si può chiedere di più a un ragazzo di ventidue anni.»

«Da quanto tempo lo conoscete?»

«Da quando è nato, se pensate che son stato io ad accoglierlo in questo mondo. Il signor Archer ve lo ha forse detto.»

«Siete certo che si tratti dello stesso ragazzo?»

«Non ho motivi per dubitarne.»

«Sareste pronto a giurarlo, dottore?»

«In caso di necessità.»

«Può darsi che sia necessario. La questione della sua identità è quanto mai importante. C'è di mezzo molto denaro.»

Il vecchio sorrise: poi il suo cipiglio s'accentuò. «Scusate se non fingo d'essere impressionato. Il denaro non è altro che denaro, dopotutto. Non credo che John ne sia particolarmente avido. Invece, temo che la notizia rappresenterà un brutto colpo, per lui. È venuto qui nella speranza di trovare suo padre vivo.»

«Il fatto di sapersi erede di un patrimonio dovrebbe essergli di qualche conforto» disse Sable. «Sapete se i suoi genitori fossero regolarmente sposati?»

«A questa domanda, posso rispondere con sicurezza. John ha fatto delle indagini e, proprio la settimana scorsa, ha scoperto che un John Brown e una Theodora Gavin si sposarono a Benicia, con cerimonia civile, nel settembre del 1936. Sia pure con uno stretto margine, il ragazzo è nato legittimo.»

Sable tacque per qualche minuto. Guardava Dineen con l'aria d'un giudice accusatore che soppesa le dichiarazioni d'un teste.

«Be', siete soddisfatto?» chiese improvvisamente il vecchio medico. «Non voglio sembrarvi inospitale, ma sono avvezzo ad alzarmi presto, e perciò fra poco dovrò andare a letto.»

«Vi prego, non risentitevi» disse Sable. «Come legale della signora Galton è mio dovere considerare le pretese del giovane con scetticismo.»

«John non ha avanzato nessuna pretesa.»

«Non ancora, forse. Ma ne avanzerà. E sono in giuoco importanti interessi, tanto umani quanto finanziari. La signora Galton è molto cagionevole. Non intendo metterla di fronte a una situazione che potrebbe poi rivelarsi falsa.»

«Non credo che questo sia il caso. Mi avete chiesto la mia opinione, e ve l'ho data. Ma nessuna situazione umana è mai del tutto sicura, vero?» Il vecchio si protese per alzarsi. Il suo cranio calvo brillò come marmo luci-

do sotto il lampadario. «Immagino che vorrete parlare con John. Gli dirò che siete qui.»

Lasciò la stanza e tornò poco dopo col giovanotto. John indossava calzoni di flanella, un maglione grigio e una camicia dal colletto aperto. Aveva tutto l'aspetto dello studente che, a quanto diceva, era stato fino a poco tempo prima; ma pareva a disagio. I suoi occhi andarono dal mio viso a quello di Sable. Dineen gli era vicino, in atteggiamento quasi protettivo.

«Questo è l'avvocato Sable» disse, in tono neutro. «Un legale di Santa Teresa che s'interessa molto a te.»

Sable fece un passo avanti e strinse la mano al giovane. «Piacere di conoscervi.»

«Piacere.» Gli occhi grigi di John fissavano Sable, attenti. «Mi è stato detto che voi sapete chi è mio padre.»

«Chi era, John» corressi. «Abbiamo identificato senza possibilità di dubbio i resti in possesso della polizia. Appartengono a un uomo che si chiamava Anthony Galton. Vostro padre, a quanto pare.»

«Ma mio padre si chiamava John Brown.»

«Era il nome che usava, lo pseudonimo con cui firmava i suoi scritti.» Guardai l'avvocato. «Mi sembra che ormai sia certo, vero? Galton e Brown erano la stessa persona, uccisa nel millenovecentotrentasei.»

«Così pare.» Sable mi posò una mano sul braccio, per moderarmi. «Lasciate che sia io a trattare la faccenda. Sono cose legali.»

Si rivolse al ragazzo, che pareva non aver assorbito del tutto la notizia della morte di suo padre. Il medico gli aveva passato un braccio sulle spalle:

«Mi dispiace, John. So che cosa significa, per te».

«È strano: non provo nulla. Non ho mai conosciuto mio padre. Sono soltanto parole... che riguardano un estraneo.»

«Gradirei parlarvi a quattr'occhi» disse Sable. «Dove possiamo andare?»

«Nella mia stanza, immagino. Di che cosa volete parlare?»

«Di voi.»

Abitava in una pensioncina all'altro capo della città. La casa, come quelle che la circondavano, aveva conosciuto giorni migliori. La proprietaria ci venne incontro alla porta: era una borghese dal petto ampio, con due anelli d'oro alle orecchie e il fiato che sapeva d'aglio.

La stanza del giovane era un piccolo locale al primo piano, sul retro. Al tempo in cui la casa era una residenza privata, doveva essere stata la came-

ra di qualche domestica. Gli strappi e le macchie della tappezzeria a roselline narravano una lunga storia di decadenze. I mobili erano decrepiti.

Il mio pensiero corse alla grandiosa proprietà dei Galton. John avrebbe fatto un bel salto. Mi chiesi se lo avrebbe poi fatto.

Era in piedi, vicino alla finestra, e ci guardava quasi con sfida. Quella era la sua stanza, pareva dire il suo contegno, e se non ci piaceva potevamo anche andarcene. Prese l'unica sedia e la voltò.

«Prego, sedete. Uno di voi può accomodarsi sul letto.»

«Preferisco stare in piedi, grazie» rispose Sable. «Mi è stato detto che avete il vostro certificato di nascita: posso vederlo?»

«Certo.»

John aprì un cassetto e ne tolse un documento ripiegato. Sable inforcò gli occhiali cerchiati di tartaruga per leggerlo; io lo lessi da sopra la sua spalla. Stabiliva che John Brown era nato in Bluff Road sulla Strada Costiera, nella Contea di San Mateo, il 2 dicembre millenovecentotrentasei; padre, John Brown; madre, Theodora Gavin Brown, medico presente al parto: dottor George Dineen.

Sable alzò la testa e si tolse gli occhiali, come un politicante.

«Senza dubbio capirete che questo documento, in sé, non significa nulla. Chiunque può chiedere un certificato di nascita.»

«Ma questo, per combinazione, è il mio, signore.»

«Come mai questo improvviso interesse per il vostro luogo di nascita?»

«Non è stato un interesse improvviso. Domandate a qualunque orfano, e vi dirà quanto sia importante, per lui, la propria nascita. La sola cosa improvvisa è stata l'idea di scrivere a Sacramento. Prima, non ci avevo pensato.»

«E come facevate a conoscere la vostra data di nascita?»

«Mia madre doveva averla detta a quelli dell'orfanotrofio. Il due dicembre mi facevano sempre un regalo.» John sogghignò. «Una maglia di lana. Sono stati anni duri...» cominciò, e ripeté la propria storia, che io in parte conoscevo da quando lo avevo incontrato. Quand'ebbe finito, Sable agitò una mano davanti al proprio viso come per dissipare la tensione creata dal triste racconto. «Che ne dite, Archer? Siete soddisfatto?»

«Per ora, sì. Abbiamo avuto tutti una giornata faticosa. Perché non andiamo a dormire?»

«Io non posso. Ho una causa importante domattina alle dieci. E prima debbo avere un colloquio col giudice.» Sable si volse improvvisamente al ragazzo. «Sapete guidare la macchina?»

«Non ne possiedo una, ma so guidare.»

«Che ne direste di venire con me a Santa Teresa? Adesso?»

«Per rimanerci?»

«Se tutto risulta regolare. Ma credo che sarà così. Vostra nonna sarà felice di vedervi.»

«Ma il signor Turnell mi aspetta al lavoro...»

«Può trovarsi un altro ragazzo» dissi. «Vi consiglio di andare, John. Meritate un cambiamento, e questo è il principio.»

«Vi do dieci minuti per fare i bagagli» disse Sable.

Per un attimo, il ragazzo parve stordito. Si guardò intorno come se non volesse lasciare quella brutta stanzetta. Forse aveva paura di fare il gran salto.

«Su, fate alla svelta» lo incitò Sable.

John si scosse dalla sua apatia e tolse dall'armadio una vecchia valigia. Restammo a guardarlo in silenzio mentre radunava le sue misere proprietà: un abito, qualche camicia, qualche cravatta, delle calze, il rasoio, una dozzina di libri e il suo prezioso certificato di nascita.

Mi chiesi se gli stessimo facendo un favore o no. In casa Galton c'era denaro corrente caldo e freddo, fornito da un serbatoio inesauribile.

Ma il denaro non è mai gratuito.

Come tutte le altre comodità, dev'essere pagato.

XV

Restai alzato fino a tardi, nella stanza d'un motel, a prendere appunti sulla storia raccontata da John Brown. Di primo acchito, pareva quasi incredibile, ma l'accento sincero del giovane la rendeva accettabile; e c'era anche da calcolare che poteva essere controllata facilmente.

La mattina, spedii gli appunti al mio ufficio di Hollywood. Poi feci una visitina alla stazione di polizia.

Allo scrittoio di Mungan era seduto un giovanotto dai capelli a spazzola.

«Desiderate?»

«C'è il sergente Mungan?»

«È il suo turno di riposo. Se siete il signor Archer, vi ha lasciato un messaggio.»

Tolse una busta da un cassetto e me la porse, al disopra del banco. Conteneva un biglietto scarabocchiato in fretta.

Mi hanno telefonato notizie su Nelson. Risalgono fino al 1920: Porto di San Francisco: assalto a mano armata; insufficienza di prove. Membro banda Lempi dal 1928 in poi. Arrestato per sospetto omicidio nel millenovecentotrenta - Condannato per rapina nel millenovecentotrentadue e mandato a San Quentin - Tentata fuga nel trentatré: condanna prolungata - Fuggito nel settembre del trentasei e non più ripreso.

Mungan

Attraversarla strada, entrai nell'albergo e telefonai all'albergo di Roy Lemberg, il Sussex Arms. Mi rispose l'impiegato.

«Sussex Arms. Parla Farnsworth.»

«Sono Archer. C'è Lemberg?»

«Chi parla?»

«Archer. Ieri vi ho dato dieci dollari. C'è Lemberg?»

«Il signor Lemberg e sua moglie hanno lasciato l'albergo.»

«Quando?»

«Ieri nel pomeriggio, subito dopo che ve ne siete andato.»

«Come mai non li ho visti uscire?»

«Si sono serviti della porta posteriore. Non mi hanno neanche dato l'indirizzo per la posta. Ma Lemberg ha fatto una telefonata, prima di partire. A Reno.»

«A chi ha telefonato?»

«A un rivenditore d'auto usate che si fa chiamare Joe il Generoso. Credo che Lemberg abbia lavorato per lui.»

«Non sapete altro?»

«Nient'altro» disse Farnsworth. «Spero che sia sufficiente.»

Mi diressi verso l'Aeroporto Internazionale, riconsegnai la macchina presa a nolo e presi il primo aereo per Reno. Nel pomeriggio, frenavo un'altra macchina presa a nolo davanti all'azienda di Joe il Generoso.

Un cartellone mostrava una specie di Babbo Natale sorridente, intento a spargere dollari d'argento. Sull'angolo del recinto c'era un chiosco: davanti, erano schierate le automobili di vecchio modello. Sul fondo, spiccava una grande baracca di lamiera ondulata con scritto *"Verniciatura"*.

Un giovanotto pieno di zelo, dalla cravatta vistosa, uscì dal chiosco quasi prima che avessi fermato la macchina e si mise ad accarezzarne il paraurti.

«Bella. Proprio bella. In buone condizioni, pulita fuori e dentro. Potete

benissimo cambiarla, e magari anche guadagnarci.»

«Mi metterebbero in galera. L'ho presa a nolo.»

Inghiottì, eseguì mentalmente un salto e ricadde in piedi. «Perché volete gettare i quattrini? Alle condizioni che facciamo noi, potrete essere proprietario di un'automobile spendendo meno.»

«Siete per caso Joe il Generoso?»

«Il signor Cilotti è là in fondo. Volete parlare con lui?»

Dissi che volevo. Lui m'indicò la baracca e gridò: «Ehi, signor Cilotti! Un cliente!»

Un uomo dai capelli grigi comparve sulla soglia. Indossava un abito color gelato di crema, che avrebbe voluto essere elegante. Il suo volto era grosso e bucherellato come un bronzo di Epstein: le sue due parti non erano perfettamente identiche, e avvicinandomi vidi che aveva un occhio di vetro. Sembrava permanentemente stupito.

«Il signor Cilotti?»

«Sono io.» Sorrise, invitante. «Che cosa posso fare, per voi?» Una traccia d'accento mediterraneo addolciva qualcuna delle sue parole.

«Ieri vi ha telefonato un certo Lemberg.»

«È vero. Ha lavorato per me, e voleva riavere il posto. Ma gli ho detto di no.» Con un gesto della mano parve scartare Lemberg, relegarlo verso il bidone delle immondizie.

«È tornato a Reno? Lo sto cercando.»

Cilotti si strofinò il naso con un dito e assunse un'aria astuta. «Venite dentro e ne parleremo» disse, sorridendo. E mi mise sulle spalle un braccio paterno.

Mi sospinse verso la porta. Dalla baracca, veniva un suono sibilante, e il dolciastro odore d'anestetico della vernice a spruzzo. Cilotti aprì l'uscio e si fece da una parte. L'uomo incappucciato che impugnava la pistola a spruzzo, intento a verniciare una macchina azzurra, si volse.

Cercavo di ricordare dove l'avessi visto, quando la spalla di Cilotti mi urtò con forza nella schiena. Dovetti fare qualche passo, barcollando, verso l'operaio.

La pistola a spruzzo sibilò nelle sue mani.

Una nuvola azzurra mi bruciò gli occhi. Nell'oscurità azzurra rovente, ricordai che l'impiegato dell'albergo, Farnsworth, non mi aveva chiesto altro denaro. Poi sentii l'esplosione d'uno sfollagente sulla nuca. Scivolai, giù per azzurri declivi di dolore, fino ad un buco che mi si spalancò davanti.

Più tardi, sentii parlare.

«Sarà bene lavargli un po' gli occhi» disse il primo becchino. «Non vorrai che diventi cieco.»

«Per me può anche diventar cieco» fece il secondo becchino. «Così imparerà. Io, nell'occhio, ci ho ricevuto un uncino.»

«E hai imparato qualcosa, Guercio? Fa' quello che ti dico.»

Sentii Cilotti ansare come un toro. Sputò, ma non rispose. Avevo le mani legate dietro la schiena. La mia faccia poggiava a terra, sul cemento. Cercai di battere le palpebre: erano incollate.

La paura della cecità è la peggiore che ci sia. Mi strisciò sul viso e mi entrò in bocca. Ebbi l'impulso di scongiurare quegli uomini di salvarmi gli occhi. Ma un punto luminoso persistente dietro le mie pupille mi fissava e mi costringeva al silenzio.

Sentii del liquido gorgogliare in un recipiente.

«Non con la benzina, grassone.»

«Non voglio che mi chiami così.»

«Perché no? Sei un grassone guercio, un polpettone che un tempo credeva d'esser forte.» La voce era leggera, impersonale, le parole sembravano quasi prive di significato. «Hai dell'olio d'oliva?»

«A casa sì.»

«Va' a prenderlo. Ti aspetto.»

Forse persi nuovamente i sensi. Poi sentii dell'olio scorrere sulla mia faccia, tiepido come le lacrime.

Un viso mi comparve davanti, indistinto. Era quello di Cilotti, chino su di me a bocca aperta. Mi volsi sulla schiena e gli vibrai un colpo con i piedi uniti. Un tacco lo prese nel mento: lo vidi perdere l'equilibrio. Qualcosa cadde a terra e rotolò: poi Cilotti mi fu di nuovo davanti, con un solo occhio e con la bocca sanguinante. Mi venne addosso e la mia testa precipitò ancora nel buio.

Quando ripresi i sensi, ero disteso in una stanza. Aveva le pareti grigie, e, in una, c'era una finestra.

Delle montagne incappucciate di bianco si levavano contro il crepuscolo.

Mi misi a sedere e sentii le molle d'un letto scricchiolare sotto di me. Un uomo, che non avevo notato, si staccò dalla parete alla quale era appoggiato. Misi i piedi a terra e mi volsi a guardarlo, piano per non perdere l'equilibrio.

Era un giovanotto robusto, con lucenti riccioli neri che gli ricadevano

sulla fronte. Aveva un braccio appeso al collo mediante un triangolo di stoffa. All'estremità dell'altro braccio, c'era una pistola. Gli occhi ardenti dell'uomo e quello gelido della pistola mi prendevano di mira.

«Salve, Tommy» cercai di dire. Ma riuscii soltanto a borbottare: «Sae Toi».

Avevo la bocca piena di sangue. Cercai di sputare. Tommy Lemberg mi guardava sogghignando.

«Vi consiglio di non fare scherzetti. Non voglio accopparvi.»

«Non volevi accoppare nemmeno Culligan, vero?»

«Culligan? Chi è? Mai sentito nominare.»

Una porta si aprì. L'uomo che entrò nella stanza emanava gelo dagli occhi verdi. Aveva un naso crudele e quel tipo di bocca che sorride estendendosi orizzontalmente. Aveva soprabito e cappello.

Anche l'individuo che lo seguiva, alto un buon palmo più di lui, aveva soprabito e cappello. Ma il suo viso era segnato e gli occhi inespressivi erano quelli d'un bandito. Quando il suo capo si fermò davanti a me restò da una parte, di guardia come un cane. Tommy si mise al suo fianco, da apprendista.

«Siete mal ridotto.» La voce era gelida. «Sono Otto Schwartz, nel caso che non lo sappiate. Non ho tempo da perdere con uno sporco investigatore privato. Ho altro da fare.»

«Per esempio? Organizzare un bel delitto?»

S'irrigidì, ma invece di colpirmi si tolse il cappello e lo gettò a Tommy. Aveva la testa completamente calva. Si ficcò le mani in tasca e mi squadrò dall'alto in basso.

«Credevo che vi foste cacciato nei guai senza sapere quello che facevate. Comunque, sono disposto a chiudere la faccenda con un po' di soldi. Vi avverto, però, che non tollero i ficcanaso, e che non sono disposto a lasciarmi derubare.»

«Culligan vi derubava, forse? Per questo avete ordinato che lo facessero fuori?»

Schwartz mi guardò ancora. I suoi occhi avevano al centro due puntini scuri. Tommy Lemberg parlò.

«Posso dire una cosa, signor Schwartz? Non sono stato io a far fuori Culligan. La polizia si sbaglia. Sarà caduto sul coltello e si sarà infilzato.»

«Idiota!» Schwartz rivolse la sua furia sul giovanotto. «Dovevi proprio immischiarmi in questa faccenda?»

«Voi non ne sapevate niente, vero?» feci, ironico.

L'omaccione cominciò a togliersi la giacca. «Volete che me lo lavori un po', signor Schwartz?»

Era la voce sottile e impersonale che aveva discusso con Cilotti. Ebbe il potere di farmi scattare. Schwartz era il più vicino: lo colpii allo stomaco. Si piegò su se stesso e crollò a terra, ansante, Non ci vuol molto a farmi contento: quello spettacolo mi diede una soddisfazione che durò per i primi tre o quattro minuti di pestaggio.

Poi il viso dell'omaccione incominciò ad apparirmi chiazzato di rosso. Quando non riuscii più nemmeno a vedere la stanza, sentii la voce di Schwartz.

«Tornate a Los Angeles e badate ai fatti vostri. Non fate domande e non vi capiterà niente di male.»

Un oggetto pesante mi colpì la nuca: un dolore acuto mi trapassò e mi riempì di sgomento. Precipitai un'altra volta nel buio.

XVI

Ripresi i sensi la mattina dopo, al Pronto Soccorso dell'ospedale di Reno. Quando riuscii a parlare con il naso bendato e la mascella ricucita, un paio d'agenti mi chiesero chi mi avesse rubato il portafoglio. Non mi diedi la pena d'informarli che non ero stato vittima d'un rapinatore, come fermamente credevano.

Parlar loro di Schwartz, sarebbe stato un perder tempo e fiato. Inoltre, avevo bisogno di Schwartz. Il pensiero di quell'uomo mi aiutò a superare i primi giorni penosi, in cui di tanto in tanto dubitavo persino di poter tornare al mio lavoro, più tardi. Tutto era ancora indistinto, nei contorni. Ben presto, mi stancai delle infermiere indistinte, e dei giovani medici indistinti che mi chiedevano come andava la testa.

Il quarto giorno, però, cominciai a vederci meglio, tanto da poter leggere i giornali che le infermiere volontarie distribuivano ai pazienti. C'erano missili in cielo e dissensi sulla terra. Una corrispondenza speciale nelle ultime pagine d'un quotidiano raccontava una vicenda di vita vissuta che aveva raggiunto un felice finale romanzesco, proprio come nei racconti delle fate; il giovane John Galton, lungamente rimpianto, era stato restituito alla famiglia e al seno della nonna paterna, vedova del noto re del petrolio e delle ferrovie. Nelle fotografie che completavano l'articolo, John indossava una giacca sportiva dall'aspetto nuovo e sfoderava un sorriso da il-mondo-è-mio.

Quella lettura mi spronò a guarire. Alla fine della prima settimana, cominciai ad alzarmi. Una mattina, dopo i fiocchi d'avena, riuscii a raggiungere il centralino telefonico e chiamai Santa Teresa. Ebbi il tempo di dire a Gordon Sable dov'ero, prima che l'infermiera in capo mi cogliesse e mi riportasse nel camerone.

Sable arrivò mentre stavo mangiando la pappina di farina lattea. Sventolò un libretto di assegni, e, prima ancora che me ne fossi reso conto, mi ritrovai in una camera privata con una bottiglia di Old Forester che l'avvocato aveva portato per me.

Rimasi a lungo con lui, bevendo il liquore per mezzo di una cannuccia di vetro, e parlando attraverso i denti che m'erano rimasti.

«Vi occorrerà una protesi» mi confortò Sable. «E per il naso ci vorrà la chirurgia plastica. Siete iscritto alla mutua?»

«No.»

«Temo di non poter fare delle richieste alla signora Galton.» Sable mi diede un'altra occhiata e si addolcì. «Be', sì, credo di poterle fare. La persuaderò ad addossarsi tutte le spese, anche se avete ecceduto nell'eseguire le istruzioni.»

«Veramente generosi, voi e lei.» Ma la frase non mi riuscì ironica. Avevo passato otto brutti giorni. «Alla signora non importa proprio di sapere chi ha ucciso suo figlio? E Culligan non v'interessa?»

«Non preoccupatevi: la polizia si occupa di entrambi i casi.»

«Si tratta d'un solo caso. La polizia non fa un bel niente. Schwartz ha messo tutto a tacere.»

Sable scosse la testa. «No, Archer, penso che siate fuori strada.»

«Un accidente! Tommy Lemberg è uno degli uomini di Schwartz. È stato arrestato?»

«È scomparso. Non cercate di strafare, Archer. Siete un uomo zelante, volonteroso, ma non potete badare a tutti i guai del mondo. Comunque, non certo conciato come siete.»

«Fra una settimana starò benissimo. Anzi, anche prima.» Il whisky calava, nella bottiglia, come il mercurio d'un barometro. Ero pieno di tempestoso ottimismo. «Poi, in pochi giorni, potrò concludere le indagini.»

«Ne sarò ben contento, Lew. Ma non contate troppo su voi stesso. Siete stato ferito e, naturalmente, capisco i vostri sentimenti.»

Era seduto proprio sotto la lampada, ma la sua faccia cominciava a farsi indistinta. Mi protesi fuori dal letto e gli afferrai un braccio. «Sentite, Sable, non posso provarlo ma so d'aver ragione. Il giovane John, non è figlio

di Tony Galton. Si tratta di una cospirazione, e, alle spalle di tutto, c'è Schwartz.»

«Ritengo che vi sbagliate, Archer. Ho passato molte ore a controllare la faccenda. Tutto è in regola. Per la prima volta, da molti anni, la signora Galton è felice.»

«Ma io non lo sono.»

Si alzò e mi spinse gentilmente indietro, sui cuscini. Ero ancora molto debole. «Avete parlato abbastanza, per oggi. Riposatevi e non preoccupatevi: d'accordo? La signora Galton penserà a tutto, e se non vorrà, la obbligherò io. Vi siete guadagnato il diritto alla sua gratitudine. Ci dispiace che vi sia accaduto tutto questo.»

Mi strinse la mano e andò verso la porta.

«Ripartite stasera?» domandai.

«Debbo. Mia moglie è in cattive condizioni. State calmo: avrete mie notizie. Lascerò del denaro, per voi, in direzione.»

XVII

Tre giorni dopo, uscii dall'ospedale e m'issai a bordo di un aereo per San Francisco. Giunto all'Aeroporto Internazionale, presi un tassì che mi portò all'Hotel Sussex Arms.

L'impiegato, Farnsworth, era seduto dietro il banco, in fondo al piccolo vestibolo oscuro, e pareva che in quelle due settimane non si fosse neanche mosso. Non mi riconobbe subito; le bende che avevo intorno alla testa mi facevano da maschera.

«Una stanza, signore?»

«No. Sono venuto per vedere voi.»

«Per me?» Le sue sopracciglia si alzarono, poi si riunirono, nello sforzo della concentrazione.

«Vi debbo qualcosa.»

Il colore lasciò il suo viso.

«No. No, non mi dovete nulla. Va bene così.»

«Gli altri dieci dollari e il premio. Son quindici dollari che vi debbo. Scusate il ritardo: sono stato trattenuto.»

«Mi dispiace.» Sporse il collo e si guardò intorno. Non c'era niente, dietro di lui, fuorché il quadro telefonico.

«Non angustiatevi, Farnsworth. Non è stata colpa vostra. Vero?»

«No.» Inghiottì parecchie volte. «Non è stata colpa mia.»

Trassi di tasca il nuovo portafoglio scricchiolante e misi sul banco, tra noi, un biglietto da dieci e uno da cinque dollari. Lui rimase immobile a guardare il denaro.

«Prendeteli.»

Non si mosse.

«Avanti, non vergognatevi. Il denaro vi appartiene.»

«Be', grazie.»

Lentamente, con riluttanza, allungò la mano per prendere le banconote. Gli afferrai il polso con la sinistra e lo tenni. Si contorse, convulso, allungò la sinistra sotto il banco e la ritirò armata di pistola.

«Lasciatemi andare.»

«Neanche per sogno.»

«Sparo.» Ma la pistola ondeggiava.

Gli presi anche il polso sinistro e lo strinsi finché l'arma non cadde sul banco, tra noi. Era una calibro trentadue, nichelata, da suicidi. Lasciai l'impiegato, la raccolsi e gliela puntai sul nodo della cravatta. Non si mosse, ma parve ritirarsi per evitare quel contatto. La paura lo aveva fatto diventare quasi strabico.

«Non ho potuto fare diversamente» gemette.

«Cioè?»

«Mi è stato ordinato di darvi quell'indirizzo di Reno.»

«Chi ve l'ha ordinato?»

«Roy Lemberg. Non è stata colpa mia.»

«Lemberg non dà ordini a nessuno. È del tipo che li prende, gli ordini.»

«È stato lui, a dirmelo, ecco tutto.»

«E chi gliel'ha imposto?»

«Un pezzo grosso del Nevada, un certo Schwartz.» Farnsworth s'inumidì con la lingua le labbra violacee. «Sentite, non vorrete rovinarmi. Io lavoro per quella gente, ho un giro di scommesse. Se non faccio quello che mi dicono, mi toglieranno tutto. Mettetevi una mano sulla coscienza.»

«Dovete dirmi tutta la verità. Lemberg lavora per Schwartz?»

«Lui no. Suo fratello.»

«Dove sono, adesso, i Lemberg?»

«Il fratello non so. Roy se n'è andato con la moglie, come vi ho detto. Mettete giù quella pistola, signore, vi prego. Soffro di stomaco.»

«Se non parlate, fra poco avrete un'ulcera perforata. Dove sono andati i Lemberg?»

«A Los Angeles, credo.»

«E dove, a Los Angeles?»

«Non lo so.» Allargò le mani, che tremavano come frasche secche al vento. «Davvero.»

«Farnsworth» dissi con la mia nuova voce minacciosa prodotta dal bendaggio. «Avete cinque secondi per parlare.»

Lanciò ancora un'occhiata al centralino, come se fosse uno strumento di morte, e inghiottì. «E va bene, ve lo dirò: sono al motel di Bayshore vicino a Moffett Field. Motel Triton, si chiama. Almeno, hanno detto che sarebbero andati là. E ora volete metter giù la pistola, signore?»

Intascai la pistola.

«Se mi avete raccontato delle frottole, o se avvertite i Lemberg, tornerò qui. È chiaro?»

Una specie di contorsione morale gli salì dal petto alla faccia da pesce. «Sì. È chiaro.»

Raggiunsi la Union Square e riservai un posto su un aereo del pomeriggio per Los Angeles. Poi noleggiai una macchina e andai a Bayshore.

I capannoni dell'aeroporto di Moffett Field mi apparvero attraverso la nebbia scura, come leviatani grigi. Il motel Triton sorgeva in una specie di terra di nessuno, al margine della pista d'atterraggio. Le casette che lo componevano erano dipinte in uno sbiadito color salmone. La sola attrazione visibile era un cartello su cui stava scritto: "Camera matrimoniale, tre dollari". Gli aviogetti ronzavano in cielo come mosconi.

Fermai la macchina all'imbocco del vialetto, vicino alla cosiddetta Direzione. La donna seduta alla scrivania aveva al collo un filo di perle false, annerite dal sudiciume. Ascoltò con indifferenza la descrizione di Fran e Roy Lemberg, poi si degnò di rispondermi.

«Lei potrebbe essere la ragazza del numero sette.» E m'indicò una delle casupole. «Quello che potrebbe essere il marito è partito da una settimana. Forse è meglio così.»

Andai a bussare alla porta scrostata contraddistinta da un sette arrugginito. Sentii dei passi, poi Fran Lemberg si affacciò, sbattendo le palpebre alla luce. Aveva gli occhi gonfi. Le radici dei suoi capelli erano ancora più scure.

La vestaglia aveva una patina grigiastra.

Mi riconobbe e smise di sbattere le palpebre.

«Dov'è vostro marito?»

«Non c'è! Andatevene.»

«Vi chiedo solo un istante. Non vorrete aver dei guai, vero?»

Guardò alle mie spalle e io seguii il suo sguardo. La donna dalle perle sporche ci osservava dalla finestra della direzione.

«E va bene. Entrate.»

La stanza puzzava di fumo e di vino, di vecchie bucce d'arancio e di sonno femminile. Quando i miei occhi si furono adattati alla semioscurità, distinsi lo squallido arredamento e la roba gettata per terra alla rinfusa: abiti, bottiglie vuote, avanzi di cibo.

La donna sedette sulla sponda del letto disfatto, in atteggiamento difensivo. Liberai una seggiola e sedetti anch'io.

«Che cosa vi è successo?» domandò lei.

«Ho avuto uno scontro con certi amici di Tommy; ed è stato vostro marito a mandarmi da loro.»

«Roy?»

«Non fingete di non saper niente: eravate insieme. Credevo che fosse un brav'uomo e che cercasse di aiutare suo fratello. Invece è anche lui d'accordo con quei banditi.»

«No. Non è vero. Roy è soltanto un poveraccio che cerca di tirare avanti. Ha voluto difendersi e non potete dargli torto. È ricercato per complicità nel delitto, ma non è giusto. Non è colpa sua, se Tommy ha fatto del male.»

«Da quanto tempo se n'è andato, Roy?»

«Non lo so con precisione perché non bado molto ai giorni: passano più in fretta, così.»

«Quanti anni avete, Fran?»

«Non sono affari vostri.» Dopo una pausa aggiunse: «Centoventotto».

«Roy deve tornare?»

«Così ha detto. Ma, quando gli affari vanno male, sta sempre con suo fratello.» Lacrime di dispetto le riempirono gli occhi. «Forse non ha torto: stavolta vanno male davvero.»

«Tommy è nel Nevada» dissi, cercando di trovare la via per farla parlare.

«Tommy è nel Nevada?»

«L'ho visto io. Schwartz lo tiene d'occhio. E tien d'occhio anche Roy, probabilmente.»

«Non vi credo. Roy ha detto che avrebbero lasciato il paese.»

«Lo stato, forse. Non ha detto così? Che avrebbero lasciato lo stato?»

«No, il paese» ripeté lei, testarda. «Per questo, non potevo andare anch'io.»

«Vi hanno ingannata: semplicemente, non volevano avere una donna fra i piedi. E così, voi ve ne state in questa tana mentre loro se la spassano nel Nevada.»

«Non è vero!» gridò. «Sono nel Canada.»

«Hanno saputo ingannarvi, eh?»

«Roy mi chiamerà appena sarà possibile.»

«Allora avete avuto sue notizie.»

«Sicuro, che ho avuto sue notizie.» Chiuse la bocca un istante troppo tardi. «E va bene: siete riuscito a farvelo dire.» Incrociò le braccia sul petto. «Ma vi assicuro che non saprete altro.»

Sedetti accanto a lei, sul letto. «Sentite, Fran: voi volete che vostro marito ritorni, vero?»

«Ma non con la divisa da carcerato, e neanche in una bara.»

«Quello che cerchiamo è Tommy: se Roy lo accompagnerà qui, farà un bel passo fuori dai guai, per quanto lo riguarda. Potete mandarglielo a dire, da parte mia?»

«Se telefona, glielo dirò. Io non posso far altro che aspettare.»

«Dovete pur avere un'idea di dove si trovano.»

«Hanno parlato di una città dell'Ontario, vicino a Windsor. Tommy è pratico di quei luoghi.»

«Qual è il nome della città?»

«Non lo hanno detto.»

«Tommy era stato anche prima, in Canada?»

«No, ma Peter Culligan...»

Si coprì con la mano la parte inferiore del viso e mi guardò. La paura e l'angoscia le indurivano lo sguardo.

Ma presto quell'espressione mutò: i suoi sentimenti erano troppo intensi, per durare a lungo.

«Tommy conosceva Culligan, allora?» dissi.

Annuì.

«Aveva qualche motivo personale per ucciderlo?»

«No, che io sappia. Lui e Peter erano amici.»

«Quando li avete visti insieme?»

«L'inverno scorso, a San Francisco. Tommy era in libertà vigilata e avrebbe voluto scappare, ma Roy lo dissuase. Peter allora gli parlò di quel posto nel Canada. È strano che ora Tommy vi si nasconda proprio per aver fatto fuori Peter.»

«Ha ammesso, con voi, d'avere ucciso Culligan?»

«No. A sentir lui è innocente come un bambino appena nato. E Roy gli crede.»

«Voi no?»

«Io ho smesso di credere a Tommy il giorno dopo averlo conosciuto. Ma è inutile parlarne.»

«Dov'è questo posto del Canada?»

«Non so.» La voce di Fran stava assumendo un tono stridulo, quasi isterico. «Perché non ve ne andate e non mi lasciate in pace?»

«Se avrete notizie di Roy e di Tommy me lo farete sapere?»

«Forse sì, e forse no.»

«Denaro ne avete?»

«Uh, a bizzeffe. Che cosa credete? Abito in questo porcile solo perché mi piace l'atmosfera familiare.»

Le misi in grembo un biglietto da dieci dollari e uscii. Prima che il mio aereo partisse per Los Angeles, ebbi il tempo di telefonare allo sceriffo Trask. Gli dissi tutto, sottolineando i probabili rapporti di Culligan con Schwartz. Nella razionale luce del giorno, non ci tenevo ad avere Schwartz tutto per me.

XVIII

La mattina, dopo una seduta dal dentista, andai ad aprire il mio ufficio in Sunset Boulevard. La cassetta della posta era zeppa di buste, per lo più conti e circolari. Due lettere erano state imbucate a Santa Teresa nei giorni precedenti.

Quella che aprii per prima conteneva un assegno di mille dollari e un biglietto di Gordon Sable, su carta intestata del suo studio. Per quanto l'accertata morte di Anthony Galton fosse un fatto assai triste, tanto l'avvocato quanto il suo cliente pensavano che gli sviluppi della situazione erano migliori di quanto avrebbero potuto aspettarsi. Sable sperava che mi fossi rimesso e m'invitava a fargli avere il conto delle spese mediche affrontate, appena lo avessi ricevuto.

L'altra lettera era scritta a mano, e firmata da John Galton:

> Caro signor Archer,
>
> due righe per ringraziarvi di quanto avete fatto per me. La morte di mio padre è stato un colpo assai penoso per noi tutti. Nella situazione, c'è un lato tragico al quale devo imparare a far fronte;

ma ci sono anche grandi opportunità per me. Spero di dimostrarmi meritevole del mio patrimonio.

L'avvocato Sable mi ha detto come siete caduto fra i ladroni. Spero che vi siate rimesso in salute, e mia nonna si unisce a me. Per quel che può valere l'ho persuasa a inviarvi un assegno extra, per dimostrarvi la sua riconoscenza. Anche a suo nome, v'invito a farci visita quando vi sarà possibile.

Sarò molto lieto di vedervi.

Rispettosamente vostro

John Galton

Pareva gratitudine pura, senza aggiunte commerciali, ma notai che il giovanotto si affrettava a prendersi il merito dell'assegno che Sable mi aveva mandato. La sua lettera ridestò i sospetti latenti nel mio cervello fin da quando avevo parlato con Sable all'ospedale. Chiunque fosse, John era un ragazzo intelligente, abile e svelto.

Mi chiesi cosa potesse volere da me.

Dopo aver esaminato anche l'altra posta, chiamai la segretaria telefonica. La centralinista si mostrò sorpresa di sapermi ancora nel mondo dei vivi e mi disse che un certo dottor Howell aveva chiesto di me più volte. Chiamai il numero di Santa Teresa che il medico aveva lasciato.

«Casa del dottor Howell» rispose una voce femminile.

«Parla Lew Archer. La signorina Howell?» La protesi dentaria provvisoria, che mi era stata messa quella mattina, batteva contro il mio labbro superiore facendomi sibilare.

«Sì, signor Archer.»

«Vostro padre ha cercato di mettersi in contatto con me.»

«Oh! Sta per andare all'ospedale. Vado a vedere se posso fermarlo.»

Dopo una pausa, sentii la voce chiara e precisa di Howell. «Sono contento che mi abbiate chiamato, Archer. Ricorderete di avermi conosciuto in casa della signora Galton. Che ne direste di far colazione con me?»

«Accetto volentieri. A che ora, e dove?»

«L'ora la lascio stabilire a voi. Il luogo più adatto, per me, sarebbe il Circolo Sportivo di Santa Teresa.»

«È un po' lontano, per venire soltanto a farci colazione.»

«Ho anche qualche cosa da proporvi.» Howell abbassò la voce come se temesse di essere ascoltato. «Vorrei valermi della vostra opera, se siete libero.»

«A quale scopo?»
«Preferisco discuterne di persona. Potete venire oggi stesso?»
«Verrò. Sarò al circolo all'una.»
«Non potete arrivare qui in tre ore, con la macchina.»
«Prenderò l'aereo di mezzogiorno.»

XIX

Mi trovavo a tavola da un'ora al Circolo Sportivo di Santa Teresa. Il dottor Howell aveva evitato di portare la conversazione sul caso Galton fino a quel momento. D'improvviso, però, mi chiese di spiegargli che cosa avevo scoperto in proposito.

Con noncuranza, risposi: «Si tratta d'una lunga storia, il cui succo, in sostanza, è questo: Anthony Galton è stato ucciso per il suo denaro da un certo Nelson, un criminale appena scappato dalla prigione. I vostri primi sospetti erano molto vicini alla verità. Ma c'è dell'altro: ritengo che l'assassinio di Tony Galton e quello di Culligan siano collegati».

Howell si protese verso di me, e la luce fece brillare i suoi corti capelli grigi. «Collegati? E come?»

«Questo è il problema che stavo cercando di risolvere quando mi hanno rotto la mascella. Lasciate che vi faccia una domanda, dottore: qual è la vostra impressione su John Galton?»

«Lo volevo chiedere a voi. Ma giacché mi avete preceduto, risponderò. Il ragazzo "sembra" sincero e onesto. È certamente intelligente e simpatico. La signora Galton è addirittura affascinata, da lui.»

«Non mette in dubbio la sua identità?»

«Neanche lontanamente. L'ha accettato fin dal principio. Per Maria, il ragazzo è praticamente la reincarnazione di suo figlio Tony. La sua dama di compagnia, la signorina Hildreth, la pensa esattamente allo stesso modo. Io pure devo ammettere che la somiglianza è straordinaria. Ma si possono ottenere molte cose, quando c'è parecchio denaro di mezzo. Immagino che tutti gli uomini viventi abbiano un sosia, in qualche parte del mondo.»

«Volete dire che John è stato cercato e assunto per recitare la parte?»

«Voi non avete pensato a questa possibilità?»

«Sì. E credo che valga la pena di approfondire la cosa.»

«Son contento di sentirvelo dire. Sarò franco: quando il ragazzo è giunto qui ho sospettato che anche voi poteste far parte della cospirazione. Ma Gordon Sable risponde di voi nel modo più assoluto; inoltre, ho fatto fare

anche altre indagini sul vostro conto.» I suoi occhi grigi scrutarono i miei. «Per di più, portate sul viso i segni dell'onestà.»

«È un modo un po' pericoloso di provare che si è onesti.»

«È proprio la storia che racconta quel ragazzo, a insospettirmi. Se non sbaglio, voi siete stato il primo a sentirla. Che ne pensate?»

«Sable e io l'abbiamo sottoposto a un fuoco di fila di domande: il ragazzo le ha sostenute e il racconto ha resistito. La sera stessa, ho preso degli appunti in proposito: dopo aver parlato con voi, stamattina, ho riletto gli appunti, e non ho trovato nessuna contraddizione.»

«Può darsi che la storia sia stata preparata accuratamente. Non dimenticate che la posta in palio è molto alta. Potrà interessarvi il fatto che Maria conta di cambiare il suo testamento in favore di John.»

«Di già?»

«Di già. Può anche darsi che, a quest'ora, sia tutto fatto. Gordon non era d'accordo, e Maria ha chiamato un altro legale a stendere il testamento. Pare quasi impazzita: ha represso per tanto tempo i suoi impulsi di generosità, che ora ne è intossicata.»

«È incapace d'intendere e di volere... come si usa dire?»

«Niente affatto. Anzi, non voglio esagerare il suo caso. Le concedo che ha tutto il diritto di fare quello che più le piace del suo denaro. Ma, d'altro canto, non possiamo lasciare che venga defraudata da un truffatore.»

«È molto ricca?»

Howell alzò lo sguardo sopra la mia testa, come se potesse vedere in distanza una montagna d'oro. «Non posso nemmeno stimare la sua ricchezza. Qualcosa come il debito nazionale d'un paese europeo di media entità. Henry le ha lasciato delle proprietà petrolifere d'ingente valore: la loro rendita settimanale è di migliaia di dollari. E ci sono centinaia di migliaia di dollari d'azioni.»

«Dove andrebbe, tutto questo denaro, se non lo ereditasse il ragazzo?»

Howell sorrise, torvo. «Io non dovrei esserne al corrente. Invece lo sono, ma non posso divulgare la cosa.»

«È necessario che siate franco, con me» dissi. «E io sarò franco con voi. Mi chiedo se non abbiate qualche interesse per il patrimonio.»

Si grattò una guancia con forza, ma non diede altri segni di turbamento. «Sì, ne ho, e in più d'un senso. La signora Galton mi ha nominato esecutore del testamento originale. Vi assicuro però che il mio parere non è influenzato da considerazioni personali. Penso di conoscere i miei motivi tanto bene da poterlo affermare.»

Fortunato chi lo può dire, pensai. «A parte l'entità del patrimonio, cos'è che vi preoccupa?» chiesi.

«La storia di quel giovanotto. Comincia, a quanto pare, da quando aveva sedici anni. Non c'è modo di risalire più indietro, d'indagare sulle sue origini. Io ho tentato, e son finito contro un muro.»

«Scusate, ma non vi seguo. Se non sbaglio, John afferma di essere stato in un orfanotrofio e di esserne fuggito, all'età di sedici anni. L'orfanotrofio di Crystal Springs, nell'Ohio.»

«Mi son messo in contatto con un mio conoscente di Cleveland, un mio ex compagno di studi. L'orfanotrofio di Crystal Springs è stato distrutto da un incendio, tre anni fa.»

«Con questo, non è detto che John sia un impostore. Dice di essersene andato da quel posto cinque anni e mezzo fa.»

«Non è detto che sia un impostore, è vero: ma se lo è, noi non abbiamo alcun modo di provarlo. I registri dell'orfanotrofio sono andati completamente distrutti nell'incendio. Il personale si è disperso.»

«Dovrebbe almeno essere possibile rintracciare il direttore. Come si chiamava?»

«Merriweather. È morto nell'incendio per un attacco di cuore. Tutto ciò suggerisce la possibilità... anzi la probabilità, direi... che John si sia fornito di una storia prefabbricata. O che gliel'abbiano fornita. Lui, oppure quelli che gli stanno alle spalle, si son guardati attorno, in cerca d'un passato che fosse impossibile controllare. Crystal Springs era l'ideale... Un grande istituto che non esisteva più è del quale non rimaneva nessun registro. Chi può dirci se John Brown ci ha passato anche un solo giorno?»

«Capisco che dovete averci pensato molto.»

«È così; e ancora non vi ho detto tutto. C'è la questione dell'accento, per esempio. John dice di essere americano, nato e cresciuto in America.»

«Non vorrete dirmi che è straniero?»

«Proprio così. Le diversità di pronuncia della lingua inglese, da nazione a nazione, mi hanno sempre interessato, e per caso ho trascorso un lungo periodo nel Canada centrale. Ebbene, ho notato che John pronuncia alcune parole proprio con l'accento di quella zona.»

«Ne siete certo?»

«Si capisce. Potrei farvi anche degli esempi: ho discusso la cosa con uno specialista dell'argomento.»

«In queste due settimane?»

«In questi due giorni. Non avevo avuto intenzione di parlarne, ma mia

figlia Sheila si... ehm... si interessa a quel ragazzo. Se, come sospetto, è un criminale...» Howell s'interruppe, quasi soffocato dalle sue parole.

«Che cosa intendete fare, dottore?»

«Mi propongo d'incaricarvi d'indagare. Se non sbaglio, Gordon ormai vi ha lasciato libero.»

«Per quel che ne so, non ha più bisogno di me. Gli avete parlato del vostro progetto?»

«Naturalmente. Anche lui pensa che si debbano fare delle altre indagini. Disgraziatamente, Maria non vuol sentirne parlare, e, come suo legale, Gordon non può agire. Io posso, invece.»

«Avete parlato con la signora Galton?»

«Ho tentato.» Howell abbozzò una smorfia. «Non vuol ascoltare neanche una sillaba contro il suo adorato giovanottino. È una cosa irritante, a dir poco, ma la capisco benissimo. La morte di suo figlio Anthony è stata un gran colpo, per lei. Doveva aggrapparsi a qualcosa, e adesso ha trovato il figlio presunto di Anthony, pronto e volenteroso. Forse l'impostura è stata progettata appunto contando su questo. A ogni modo, ora Maria si aggrappa al ragazzo, come se tutta la sua vita dipendesse da lui.»

«E quali saranno le conseguenze, se potremo provare che è un impostore?»

«Naturalmente, lui finirà in prigione come si merita.»

«Parlo delle conseguenze per la salute della signora Galton. Voi stesso mi avete detto che qualunque colpo potrebbe ucciderla.»

«È vero, l'ho detto.»

«E la cosa non vi preoccupa?»

Il viso del medico arrossì, a chiazze. «Mi preoccupa. Però, non possiamo assistere inerti al compiersi d'una cospirazione criminale solo perché la vittima di essa è sofferente. Se permettiamo che continui, Maria, alla lunga, ne risentirà ancor di più.»

«Probabilmente, avete ragione. Comunque, siete voi il responsabile della sua salute. Io sono disposto a riprendere le indagini. Quando debbo cominciare?»

«Subito.»

«Dovrò andare, anzitutto, nel Michigan. Ci vorrà denaro.»

«Lo capisco. Quanto?»

«Cinquecento dollari.»

Howell non batté ciglio. Trasse di tasca il libretto degli assegni e la penna stilografica.

«Forse sarebbe bene che prima parlaste col ragazzo» disse, scrivendo. «Senza destare i suoi sospetti, beninteso.»

«Naturalmente. Proprio stamattina, ho ricevuto un suo invito scritto a visitare casa Galton.»

«Dispone già delle proprietà della signora Galton, eh? L'impostore! Sì, Archer, datevi da fare subito.»

XX

Lo sceriffo Trask era nel suo ufficio. Le pareti erano costellate di diplomi, certificati di benemerenza e fotografie dello sceriffo insieme col governatore e con altre autorità. L'espressione che il viso di Trask aveva in quel momento, però, era molto meno gioviale che nelle foto.

«Guai?» chiesi.

«Sedetevi. Siete voi, il guaio. Prima suscitate un pandemonio, poi vi togliete di mezzo. Il male, con voi investigatori privati, è che siete degli irresponsabili.»

«Io parto stasera per il Michigan. Il dottor Howell pensa che l'accento del giovanotto sia quello del Canada centrale. Questo ci riporta ai Lemberg, che a quanto pare hanno sconfinato da Detroit nel Canada, diretti in un posto di cui avevano avuto l'indirizzo da Culligan. Se potete indagare nel passato di quest'ultimo...»

«Lo stiamo facendo.» Trask sorrise, maligno. «Il vostro suggerimento era buono, Archer. Ieri sera ho parlato per telefono con un mio amico e collega di Reno. Mi ha richiamato poco fa per dirmi che l'anno scorso Culligan lavorava per Schwartz.»

«Che cosa faceva?»

«Teneva l'ordine nella sua casa da giuoco. Un'altra cosa interessante: Culligan è stato arrestato a Detroit cinque o sei anni fa. La polizia federale aveva in sospeso un'imputazione che lo riguardava.»

«Quale?»

«Una vecchia rapina. Pare che Culligan avesse lasciato il paese per sottrarvisi; ma, appena tornato, lo hanno preso, e ha passato due anni nel penitenziario del Michigan meridionale.»

«Conoscete la data del suo arresto a Detroit?»

«Non la ricordo esattamente: è stato circa cinque anni e mezzo fa. Potrei controllare, se è importante.»

«È importante.»

«Perché?»

«John Galton è arrivato a Ann Arbor cinque anni e mezzo fa. Ann Arbor, praticamente, è un suburbio di Detroit. Mi chiedo se John non abbia attraversato il confine canadese con Culligan.»

Trask fischiò piano, girò un interruttore del citofono e chiese la pratica Culligan.

Un agente la portò quasi subito.

Trask fece passare i fogli aggrottando le sopracciglia. Quando alzò la testa, i suoi occhi erano lucenti.

«Un po' più di cinque anni e mezzo fa, Culligan è stato arrestato a Detroit il sette gennaio. Concorda con la vostra data?»

«Non l'ho ancora stabilita con precisione, ma lo farò presto.»

Mi alzai per andarmene. La stretta di mano di Trask fu calorosa.

«Se scoprite qualcosa chiamatemi a qualsiasi ora del giorno o della notte. E tenete il naso fuori dai guai.»

«È la mia aspirazione.»

«A proposito, la vostra automobile è nella rimessa della Contea. Se la volete posso dire che ve la consegnino.»

«Ospitatela ancora per qualche giorno. E tenete d'occhio la signora Galton: potrebbe essere in pericolo.»

Mentre uscivo sentii che lo sceriffo dava degli ordini in proposito.

XXI

Incassai l'assegno di Howell alle tre, proprio un minuto prima che chiudessero la banca. Il cassiere m'indicò un'agenzia di viaggi dove riservai un posto su un aereo per Detroit, in partenza da Los Angeles. L'aereo di coincidenza, però, non sarebbe partito da Santa Teresa che tre ore dopo.

Mi avviai a piedi verso l'ufficio di Sable. L'ascensore privato mi sfornò nell'anticamera rivestita di quercia.

La signora Haines alzò la testa dal suo lavoro, mi vide e si passò una mano sui capelli rossi.

«Signor Archer!» fece con sgomento materno. «Ma voi siete proprio ferito gravemente. L'avvocato Sable mi aveva detto che avevate avuto un incidente, ma non credevo che...»

«Basta, basta, signora, Mi fate impietosire di me stesso.»

«E che c'è di male? Io ho sempre pietà di me stessa.»

«Voi siete una donna.»

Inclinò la testa sgargiante, come se le avessi fatto un complimento. «E che differenza c'è?»

«Be', non ci sarà bisogno che ve lo spieghi, immagino.»

Ridacchiò e cercò di arrossire, ma il suo volto sperimentato resistette al tentativo. «Un'altra volta, magari. Che cosa posso fare, per voi?»

«C'è l'avvocato Sable?»

«Mi dispiace, ma non è ancora tornato; è andato a pranzo.»

«Sono le tre e mezzo.»

«Lo so. Non credo che tornerà in studio, per oggi. Ma gli dispiacerà di non avervi visto. Poveretto, non ha più orari, da quando a casa sua è successo quello che è successo.»

«Parlate del delitto?»

«Del delitto e del resto. Sua moglie non sta bene.»

«Già. A quanto dice Gordon, ha avuto una crisi nervosa.»

«Oh, ve l'ha detto? Di solito preferisce non parlarne. È molto suscettibile, sull'argomento.» Fece un gesto confidenziale, portando verticalmente davanti alla bocca la mano dalle unghie scarlatte. «Sia detto fra voi e me, non è la prima volta che sua moglie gli procura dei guai.»

«Quando fu, l'altra volta?»

«Non è stata una sola. Una sera, in marzo, quando preparavamo le denunce per l'imposta sulle entrate, è venuta qui e m'ha accusato di tentare di portarle via il marito. Avrei potuto risponderle per le rime, ma, in presenza dell'avvocato, non potevo parlare. Lui è un santo, ve lo assicuro. Ne ha sopportate tante, da quella donna, e continua a volerle bene.»

«Sì?»

La segretaria aveva gli zigomi scarlatti. Pareva ubriaca di malignità. «Gliene ha fatte di tutti i colori. L'anno scorso se l'è svignata e si è messa a viaggiare di qua e di là, spendendo il denaro dell'avvocato. E con altri uomini, per di più. Potete immaginare una cosa simile? Finalmente lui l'ha ritrovata a Reno: ci viveva con un altro.»

«A Reno?»

«A Reno» ripeté la donna, recisa. «Probabilmente aveva l'intenzione di chiedere il divorzio, ma poi non ha fatto niente. Sarebbe stata una fortuna, per l'avvocato, credete a me. Ma il pover'uomo l'ha convinta a tornare da lui: ne è proprio infatuato... Non dovrei raccontarvi tutto questo, vero?»

«Sapevo già vagamente che c'erano stati dei pasticci. E Gordon, adesso, ha dovuto metterla in una clinica.»

«Proprio così. Probabilmente, anche ora è laggiù, insieme con lei. Gene-

ralmente va a pranzare con la moglie, e poi rimane in clinica a lungo. Devozione sprecata, credetemi. Se volete la mia opinione, quello è un matrimonio destinato a fallire. Ho studiato l'oroscopo, e non ho mai visto un simile antagonismo fra le stelle.»

E non solo fra le stelle, pensai.

«In quale clinica si trova, la signora Sable?»

«In quella del dottor Trenchard, Light Street. Ma se fossi in voi, non ci andrei. Al signor Sable non va di essere disturbato mentre è con sua moglie.»

«È un rischio che devo correre. Non gli dirò che son stato qui: va bene?»

«Fate come volete» borbottò lei, dubbiosa. «È in fondo alla strada, al numero duecentotrentacinque.»

Per attraversare la città, presi un tassì. Quando ne uscii, l'autista mi guardò curiosamente.

Forse cercava di capire se ero un paziente o solo un visitatore.

«Volete che vi aspetti?»

«Sì, è meglio Se non esco, voi capirete che cosa significa.»

Lo lasciai che era sul punto di avere una reazione a scoppio ritardato. L'edificio della clinica era basso e lungo, circondato da un piccolo parco. Nulla indicava la sua caratteristica, fuorché un alto recinto di filo spinato intorno al patio.

Al di là di esso, vidi due persone, sedute su un divano a dondolo di canapa azzurra. Erano un uomo e una donna, e mi volgevano la schiena, ma riconobbi la testa bianca di Sable. Quella bionda della sua compagna era appoggiata sulla spalla di lui.

Resistetti all'impulso di chiamarli. Salii nella veranda, che dal patio non si vedeva, e premetti il campanello dell'ingresso. Mi aprì un'infermiera senza cuffietta, stranamente giovane e carina.

«Signore?»

«Vorrei parlare col signor Sable.»

«Il nome, prego?»

«Lew Archer.»

Mi lasciò in un salotto dai mobili coperti di allegro cintz. Due vecchie in scialletto assistevano alla trasmissione televisiva d'una partita di baseball. Un giovanotto con la barba, accovacciato in un angolo, fissava l'angolo opposto del soffitto muovendo le labbra.

Sable entrò poco dopo, curvo. Tutta la sua età gli era caduta addosso.

«Come mai siete venuto qui?» gracchiò iroso.

«Volevo vedervi. Non resterò a lungo in città. Come sta la signora Sable?»

«Non troppo bene.» L'avvocato si accigliò. «È minacciata da uno stato depressivo. Il dottor Trenchard mi dice che ne è stata affetta anche prima... prima di sposarmi. Il colpo sofferto due settimane fa ha risvegliato il vecchio disturbo. Dio buono... è stato solo due settimane fa?»

Mi arrischiai a chiedere: «Che cosa faceva, prima, la signora?».

«Era indossatrice a Chicago, ed era già stata sposata. Aveva perduto un bambino, e il primo marito l'aveva trattata molto male. Ho cercato di compensarla. Ma con scarso successo.»

La voce di Sable era quasi disperata.

«Ora la cureranno, immagino.»

«Certo. Il dottor Trenchard è uno dei migliori psichiatri della Costa. Se Alice dovesse peggiorare, tenterebbe l'elettrochoc.» Si appoggiò alla parete guardando in basso. Aveva gli occhi arrossati, brucianti.

«Dovreste andare a casa a dormire.»

«Non dormo molto, in questo periodo. È facile, dire di coricarsi. Ma non ci si può costringere a dormire. Inoltre Alice ha bisogno che io stia con lei. È molto più calma, quando le sono vicino.» Sable si scosse e si raddrizzò. «Ma non sarete venuto qui per sentirmi parlare dei miei guai.»

«È vero. Son venuto a ringraziarvi dell'assegno e a farvi un paio di domande.»

«Quel denaro ve lo siete guadagnato. Risponderò alle domande, se potrò.»

«Il dottor Howell mi ha incaricato di indagare sul passato di John Galton. Ma siccome siete stato voi a mettermi in contatto coi Galton, vorrei prima avere il vostro benestare.»

«L'avete, si capisce; per quel che mi riguarda, naturalmente. Non posso parlare anche per la signora Galton.»

«Capisco. Howell mi ha detto che è tutta per il ragazzo, ormai. Lui, invece, è convinto che sia un impostore.»

«Ne abbiamo parlato. Pare che ci sia un romanzetto, tra la figlia di Howell e John.»

«Howell ha qualche altro motivo?»

«Per far che?»

«Per indagare su John, per cercar di evitare che la signora Galton cambi il testamento.»

Sable mi guardò con un resto dell'acutezza d'un tempo. «È una domanda logica» riconobbe. «Howell beneficerebbe in più modi, del testamento attuale: è l'esecutore testamentario, e dovrebbe ereditare una somma notevole. Anche sua figlia Sheila è erede di una cifra rispettabile: molto rispettabile. E, a parte alcuni altri legati poco importanti, il grosso del patrimonio andrebbe suddiviso fra varie istituzioni benefiche, una delle quali è l'Associazione per lo studio delle malattie di cuore. Henry Galton è morto per una affezione cardiovascolare e Howell è presidente dell'associazione. Per tutto questo dico che è notevolmente interessato.»

«Cosa notevolmente importante. Il testamento è stato già rifatto?»

«Non so. Ho detto alla signora Galton che, in coscienza, non mi sentivo di stenderne uno nuovo, date le circostanze. E lei mi ha risposto che si sarebbe rivolta a qualcun altro. Non so proprio se lo abbia già fatto o no.»

«Allora, neanche voi avete accettato il ragazzo.»

«In un primo tempo, l'ho accettato. Ma ora non so più che cosa pensare. Francamente, non posso dire d'aver riflettuto molto sulla faccenda.» Si mosse con impazienza e urtò la spalla contro la parete. «Scusate, ma ora debbo tornare da mia moglie.»

La giovane infermiera mi fece uscire.

Mi volsi a guardare al di là del ferro spinato. La signora Sable era rimasta nella stessa posizione sul divano a dondolo. Suo marito la raggiunse nell'ombra azzurra. Lei alzò la testa e l'appoggiò sulla spalla dell'uomo. Parevano due coniugi molto anziani in attesa che le ombre del pomeriggio s'allungassero, divenissero notte.

XXII

L'autista fermò il tassì davanti ai cancelli della proprietà Galton. Appoggiò un braccio sulla spalliera del sedile e si volse a sbirciarmi, perplesso.

«Non per offendervi, signore, ma volete passare dall'ingresso principale o da quello di servizio?»

«Dall'ingresso principale.»

«Benissimo. Non volevo sbagliare, sapete.»

Mi scaricò davanti alla casa. Lo pagai e gli dissi che non m'aspettasse. La domestica negra mi fece entrare nell'anticamera, e mi lasciò ad attendere fra i quadri degli antenati.

Poco dopo, sentii dei passi rapidi scendere le scale, e quasi subito Cassie Hildreth entrò nella stanza. Era vestita con una gonna e un golfino che

mettevano in evidenza la sua figura. Pareva più femminile anche in un altro senso, più astratto. Qualcosa l'aveva mutata.

Mi porse la mano. «Sono contenta di vedervi, signor Archer. Accomodatevi: la signora Galton scenderà subito.»

«Da sola?»

«Sì. Non è straordinario? È diventata molto più attiva: John la porta fuori in macchina quasi tutti i giorni.»

«È molto gentile.»

«È una cosa alla quale tiene molto: quei due sono andati subito d'accordo.»

«A dir la verità, sono venuto proprio per veder John. È in casa?»

«Dopo il pranzo, non l'ho più visto. Sarà uscito con la sua automobile.»

«La sua automobile?»

«La zia Maria gli ha regalato una bella piccola Thunderbird. John ne va pazzo. Sembra proprio un bambino con un giocattolo nuovo. Prima, non aveva mai avuto una macchina sua.»

«Saranno molte, le cose che prima non aveva mai avuto.»

«Proprio così. Sono contenta per lui.»

«Siete una donna generosa.»

«Credete? Son io che devo ringraziarlo. Da quando è venuto qui, non cambierei a nessun patto la mia esistenza. Potrà sembrarvi strano, ma la vita è tornata quella d'un tempo, di prima della guerra, quando Tony era vivo. Sembra proprio che tutto sia andato a posto.»

Pareva che avesse riversato una sua vecchia, nascosta passione per Anthony Galton su John. Il suo volto aveva un'espressione sognante. Avrei voluto avvertirla di non contare troppo su quella felicità, dirle che tutto sarebbe potuto piombare nel caos.

La signora Galton scendeva pesantemente le scale, e Cassie le andò incontro. La vecchia signora indossava un abito a giacca nero, con qualcosa di bianco al collo. I suoi capelli erano acconciati in fitte ondulazioni grigie. Mi porse una mano ossuta.

«Oh, signor Archer! Desideravo esprimervi la mia gratitudine. Per merito vostro, la mia casa è diventata più felice.»

«Me l'avevate già espressa col vostro assegno.»

«Ve lo siete guadagnato, servendomi con abilità.» Forse si rese conto di non essersi espressa felicemente, perché aggiunse: «Volete rimanere per il tè? Mio nipote sarà contento di vedervi. Dovrebbe esser qui fra poco: lo aspetto».

La nota querula non era del tutto scomparsa dalla sua voce. Mi chiesi quanta parte di quella felicità fosse autentica, e quanta dovuta invece al desiderio di credere che qualcosa di buono potesse capitare anche a una povera vecchia ricca signora. Si calò in una poltrona, esagerando la difficoltà dei suoi movimenti. Cassie cominciava a mostrarsi ansiosa.

«John dev'essere al circolo, zia Maria.»

«Con Sheila?»

«Credo di sì.»

«La vede sempre molto?»

«Quasi tutti i giorni.»

«Be', questa faccenda deve finire: John è troppo giovane, per interessarsi tanto a una sola ragazza. Sheila è una cara bambina, naturalmente, ma non può pretendere di monopolizzare mio nipote. Ho altri progetti per lui.»

«Quali progetti, se posso permettermi di chiedervelo?» intervenni.

«Faccio conto di mandarlo in Europa, nel prossimo autunno. Ha bisogno di allargare le sue cognizioni, e s'interessa molto del dramma moderno. Se il suo interesse persisterà e diverrà più profondo, gli costruirò un teatro stabile, qui a Santa Teresa. John ha molto talento, sapete. Il genio dei Galton si manifesta in ogni generazione, anche se in forma diversa.»

Come per sottolineare quell'affermazione, una Thunderbird rossa scoperta entrò rapidamente nel viale. Una portiera sbatté: John comparve sulla porta. Era rosso in viso e un po' imbronciato; si fermò sulla soglia e infilò i pugni nelle tasche della giacca, scrutando nella stanza.

«Eccoci qua!» fece. «Le tre parche: Cloto, Lachesi e il signor Archer.»

«Non sei spiritoso, John» disse Cassie, come per metterlo in guardia.

«No? Io, invece, credo di sì.»

Venne verso di noi, con un'andatura un po' sbandata, esagerando i movimenti delle spalle. Gli andai incontro.

«Salve, John.»

«Lasciatemi stare. So perché siete venuto qui.»

«Ditemelo, allora.»

«Certo, che ve lo dico.»

Mi vibrò un pugno, ma barcollò e perse l'equilibrio. Lo feci girare con la schiena verso di me, gli afferrai a due mani la giacca e gliel'abbassai fino a metà braccia. Sibilò delle parole che puzzavano come le esalazioni d'una distilleria. Ma sentivo vibrare in lui una forza letale.

«State dritto e calmatevi» dissi.

«Vi romperò la faccia.»

«Prima, vi consiglio di caricarvi con qualcosa di più forte del whisky.»

Dietro di me, la signora Galton ansò: «Ha bevuto?».

Rispose John stesso, col tono di sfida d'un bambino riottoso.

«Sì, ho bevuto. E ho pensato. Ho pensato e ho bevuto. E dico che questa faccenda mi fa schifo.»

«Quale faccenda? Cos'è successo?»

«Sono successe tante cose. Di' a quest'uomo di lasciarmi.»

«Lasciatelo» comandò la signora Galton.

«Credete che sia opportuno?»

«Maledetto! Lasciatemi andare!»

Con uno sforzo violento, John sfilò le braccia dalle maniche della giacca. Poi si girò di scatto, coi pugni pronti.

«Avanti, adesso. Non ho paura di voi.»

«Non mi sembra il momento adatto, per una zuffa.»

Gli gettai la sua giacca. La ricevette e la tenne, fissandola stupidamente. Cassie si mise tra noi. Prese la giacca e aiutò John a infilarla.

Il ragazzo volse la testa, e i suoi occhi incontrarono i miei.

«Fate uscire quell'uomo! È qui a spiare per conto del dottor Howell.»

Anche la signora Galton mi guardò, la struttura ossea della sua faccia sporgeva sotto la carne ricucita: «Voglio sperare che mio nipote si sbagli. Il dottor Howell è incapace di commettere qualcosa di sleale dietro le mie spalle».

«Non esserne troppo sicura. Non vuole che io veda Sheila, e sarebbe capace di fare qualunque cosa, pur di separarci.»

«Signor Archer, voglio saperlo da voi: lavorate davvero per il dottor Howell?»

«Chiedetelo a lui, signora.»

«È vero, allora?»

«Non posso rispondere, signora Galton.»

«Allora, vi prego di lasciare la mia casa. Ci siete entrato con l'inganno. Se l'oserete ancora, sporgerò querela. Avrei una gran voglia di sporgerla subito.»

«No, nonna, non farlo» disse John. «Possiamo sistemare la faccenda anche da noi.»

Pareva riprendersi rapidamente.

«Non eccitarti tanto per nulla» s'intromise Cassie. «Sai bene quanto il dottor Howell...»

«Non voglio più neanche sentire il suo nome! Essere tradita da un amico

vecchio e fidato... Ecco quello che capita, quando si ha del denaro. La gente crede d'aver diritto a riceverne, semplicemente perché ce n'è. Ora capisco quello che ha cercato di fare August Howell, insinuandosi nella mia vita insieme con quella ragazza insignificante di sua figlia. Be', non avrà un centesimo. Ci ho già pensato.»

«Zia Maria, calmati...»

Cassie cercò di ricondurre la vecchia alla sua poltrona. Ma la signora Galton non era disposta a placarsi.

«Potete dire ad August Howell che è andato troppo oltre» mi gridò, rauca. «Non avrà neanche un centesimo, del mio denaro; neanche un centesimo. Andrà tutto alla gente del mio sangue. E ditegli di far capire a sua figlia che è inutile cercar di acciuffare mio nipote. Ho altri progetti, per lui.»

Le mancava il fiato. Chiuse gli occhi e il suo volto parve una maschera funebre.

«Andatevene, signor Archer» disse Cassie. «La signora Galton soffre di cuore.»

Automaticamente, la vecchia signora si portò la mano al cuore. La testa le ricadde sul petto di John. Il ragazzo le accarezzò i capelli: era una scena commovente.

Mentre mi allontanavo, mi chiesi a quante di quelle scene avrebbe resistito il cuore della vecchia signora. Quella domanda mi tenne sveglio per tutta la notte, sull'aereo che mi portava a Chicago.

XXIII

Rimasi due giorni a Ann Arbor, dove dissi che ero l'investigatore privato d'una ditta estera e che curavo certi suoi interessi nella zona. Quello che John aveva detto della sua vita alla scuola superiore e all'università era esatto fin nei minimi particolari. Potei però stabilire un dato interessante: s'era iscritto alla scuola superiore sotto il nome di John Lindsay cinque anni e mezzo prima, il nove gennaio. Peter Culligan era stato arrestato a Detroit, a sessanta chilometri di distanza il sette gennaio dello stesso anno. A quanto pareva, il ragazzo aveva impiegato solo due giorni a trovarsi un nuovo protettore: Gabriel Lindsay.

Parlai con alcuni amici di Lindsay, per lo più professori. Ricordavano John come un ragazzo simpatico, per quanto, come disse uno di loro, «molto volitivo". Tutti sapevano che Lindsay l'aveva raccolto dalla strada.

Gabriel Lindsay era sempre disposto ad aiutare i giovani che si trovava-

no nei guai. Era un vecchio che aveva perduto un figlio in guerra e la moglie poco dopo.

Lui stesso era morto all'ospedale dell'università, nel febbraio dell'anno precedente, di polmonite.

Il medico che lo aveva curato ricordava la presenza costante di John al suo capezzale. Il testamento di Lindsay, la cui copia era archiviata negli uffici legali della Contea, lasciava duemila dollari al suo "quasi figliastro, conosciuto come John Lindsay, affinché possa completare la propria educazione". Nel testamento, non c'erano altri legati, il che probabilmente significava che il vecchio non aveva lasciato altro denaro.

John s'era laureato nel giugno, col massimo dei voti e lode. A quanto pareva, era stato uno studente senza problemi precisi; forse non molto popolare fra i compagni, perché sembrava che non avesse avuto amici intimi. D'altro canto, s'era occupato attivamente del teatro dell'università, e, durante l'ultimo anno, aveva raccolto qualche successo come attore.

Negli ultimi tempi aveva abitato in una pensione di Catherine Street, non lontana dall'università. La proprietaria della pensione si chiamava Haskell. Pensai che forse avrebbe potuto aiutarmi.

La signora Haskell abitava al piano rialzato di una vecchia casa che un tempo era stata signorile. Dalla quantità di posta ammucchiata sul tavolo del vestibolo, giudicai che il resto dell'edificio doveva esser tutto occupato dai pensionanti. La signora mi condusse in un salottino dalle persiane accostate, fresca oasi nell'arsura del luglio.

Sopra le nostre teste, da qualche parte, una macchina da scrivere punteggiava il silenzio. L'accento meridionale rendeva un po' nasale la voce della signora Haskell.

«Accomodatevi e ditemi come sta John. Come va il suo lavoro?» La signora si strinse entusiasticamente le mani sul petto coperto di stoffa a fiorami. I ricciolini che le ricadevano sulla fronte ondeggiarono come campanelle mute.

«Non ha ancora cominciato, da noi, signora. Lo scopo delle mie indagini è appunto di stabilire se il giovanotto è adatto a ricoprire un posto di fiducia.»

«Dunque, l'altra cosa non è riuscita?»

«Quale altra cosa?»

«Be', la recitazione. Forse voi non lo saprete, ma John Lindsay è un bravissimo attore. Uno dei ragazzi più dotati che abbia mai ospitato in casa mia. Non ho mai mancato una recita al Lydia Mendelssohn, quando c'era

lui. L'inverno scorso, nella *Scelta di Hobson* è stato straordinario.»

«Lo credo. E dite che gli avevano fatto delle offerte per recitare?»

«Non so se gliene avessero fatte delle altre, ma una sì, e buonissima. Un grosso produttore voleva legarlo con un contratto, e prepararlo per il lancio. John aveva accettato. Ma forse ha cambiato idea, e adesso vorrà lavorare nella vostra società. Questione di sicurezza, probabilmente.»

«È interessante, quello che mi dite delle recite» ripresi. «Noi siamo lieti che i nostri impiegati abbiano vasti interessi. Ricordate il nome del produttore?»

«No, non l'ho mai saputo.»

«Di dove veniva?»

«Non so. John non parlava volentieri delle sue faccende. Quando se n'è andato, in giugno, non ha neanche lasciato l'indirizzo per la posta. In pratica, io so appena quello che m'ha detto la signorina Reichler dopo la sua partenza.»

«La signorina Reichler?»

«Una sua amica. Non voglio dire che fosse proprio l'amica del cuore. Forse lei s'illudeva d'esserlo, ma non lo era. Avevo detto a John di non mettersi con una signorina ricca come lei, con tutte quelle automobili di lusso. I miei ragazzi vanno e vengono, ma io cerco di dar loro dei buoni consigli. La signorina Reichler ha parecchi anni più di John.» Le labbra della signora pronunciavano quel nome con una specie di avidità materna.

«Sembra proprio il giovanotto che ci occorre. Socievole, benvisto, simpatico alle donne.»

«Oh, questo sì. Non che andasse troppo dietro le ragazze, sapete. Non le guardava neanche, a meno che proprio non cercassero in tutti i modi d'attirare la sua attenzione. Ada Reichler, praticamente, non gli dava pace; ogni due o tre giorni veniva qui con la sua Cadillac. Suo padre è un riccone di Detroit: pezzi di ricambio per automobili.»

«Bene» dissi. «Rapporti con persone di condizione elevata.»

La signora Haskel fece una smorfia. «Non contateci troppo: John se n'è andato senza neanche salutare la signorina, e lei è rimasta molto male. Era furente: quando ho cercato di spiegarle che un giovanotto sul punto d'iniziare la carriera non può caricarsi di eccessivo bagaglio, se l'è presa anche con me, figuratevi. È salita nella sua Cadillac, ha sbattuto la portiera, e via.»

«Era molto tempo che si conoscevano?»

«Almeno un anno, cioè da quando John era venuto da me. Immagino che

la ragazza abbia delle qualità, altrimenti John non l'avrebbe frequentata così a lungo. È anche carina: un tipetto moderno.»

«Avete il suo indirizzo? Vorrei parlarle.»

«Credo che in questa stagione sia a Kingsville con sua madre. Kingsville, nel Canada. Hanno una villa, lassù.»

Arrivai a Kingsville verso il tramonto.

Il caldo non era ancora diminuito, e avevo la camicia incollata alla schiena. Il lago si stendeva sotto la città come una nebbia azzurra, a cui le vele bianche sembravano appese.

La villa dei Reichler era proprio sulla riva. Delle terrazze verdi digradavano dalla casa fino al porticciolo privato e alla darsena. La casa era antica, con le pareti scure coperte d'edera.

Fu in questa cornice che, una mezz'oretta dopo, scoppiò la prima bomba delle mie indagini.

Come se attaccassi un magnetofono al punto giusto, ecco la parte più importante della mia conversazione.

Ada Reichler domanda: «Avete detto che John dichiara di essere stato allevato in un orfanotrofio dell'Ohio?».

Risposta: «A Crystal Springs. Ma qualche indizio ci ha fatto pensare che sia cresciuto, invece, nel Canada».

Domanda: «Quali indizi, precisamente?».

Risposta: «L'accento. Il modo di esprimersi».

La "bomba": «Non ditegli che sono stata io, a parlare... Non potrei sopportar di sapere che mi odia, anche se non dovessi più rivederlo. Quel maledetto sciocco è nato e cresciuto nell'Ontario. Si chiama Theodore Fredericks, e sua madre ha una pensioncina a Pitt, a novanta chilometri da qui. Era entrato negli Stati Uniti in modo irregolare. Ciò concordava con quello che sua madre mi disse in seguito, che John era fuggito insieme con uno dei suoi pensionanti, a sedici anni e che doveva essere sconfinato negli Stati Uniti».

XXIV

La città di Pitt era buia, a parte le luci delle vie e quella, più debole, che veniva dal cielo stellato. Guidando la macchina lungo la strada che Ada Reichler mi aveva indicato, potevo scorgere il fiume, che scorreva tra le case. Quando scesi di macchina, ne sentii l'odore. Un coro di rane faceva pulsare la notte estiva.

Al primo piano della casa, una luce fioca segnava il profilo d'una finestra. Le tavole della veranda scricchiolarono sotto il mio peso. Bussai all'uscio screpolato: alla finestra più vicina era fissato un cartello con la scritta: "Si affittano camere".

Una luce si accese sopra la mia testa. Le falene roteavano attorno alla lampada come fiocchi di neve fuori stagione. Un vecchio tutto curvo scrutò fuori dalla porta, inclinando la testa piccola e grigia.

«Volete qualcosa?» la voce era un sussurro rauco.

«Vorrei parlare con la signora Fredericks, la padrona.»

«Sono suo marito. Se cercate una camera, posso affittarvela anch'io.»

«L'affittate anche per una sera sola?»

«Certo. Posso darvi una bellissima stanza con finestra sulla strada. Vi costerà... vediamo.» Si accarezzò i peli ispidi della mascella, con una specie di gemito rauco. I suoi occhi vuoti mi squadrarono, valutandomi con sciocca astuzia. «Due dollari?»

«Prima voglio vedere la stanza.»

«Come credete. Cercate di non far troppo rumore, però. La vecchia... la signora Fredericks, è a letto.»

Lui stesso doveva esser stato sul punto d'andarvi. Aveva la camicia aperta, e gli si potevano contare le costole. Le bretelle a righe larghe gli pendevano sulle gambe. Lo seguii su per le scale. Si muoveva con esagerata cautela, e, quando fu in cima, si volse e si mise un dito sulle labbra. La luce del pianterreno disegnò sul muro la sua ombra curva, da avvoltoio.

Si avviò pian piano per un corridoio e m'accennò di seguirlo dentro una stanza; poi chiuse la porta. Per un momento, fummo soli nel buio, come cospiratori.

Fece scattare un interruttore, e la luce s'accese. Vidi un cassettone, un lavabo con brocca e catino, e un letto che portava l'impronta di molti corpi. L'arredamento mi ricordò la stanza che John Brown aveva avuto a Lusa Bay.

Guardai il viso del vecchio. Era difficile immaginare quale deformazione dei suoi cromosomi avesse prodotto il ragazzo. Se Fredericks, in gioventù, aveva posseduto delle doti fisiche, il tempo le aveva cancellate. La sua faccia pareva fatta di cuoio ricucito alla meglio sulle ossa sporgenti, e tenuto a posto da due occhi neri, aguzzi come chiodi.

«Vi piace?» domandò, a disagio.

Guardai la carta a fiori delle pareti. Campanule sbiadite s'arrampicavano su certi graticci scuri fino al soffitto segnato da larghe chiazze d'umidità.

«Se è per le cimici, che vi preoccupate, in primavera abbiamo fatto disinfettare la casa» annunziò l'uomo.

«Ah, bene.»

«Farò prendere aria alla stanza.» Aprì la finestra e tornò da me. «Se pagate in anticipo ve la dò per un dollaro e mezzo» bofonchiò.

Non avevo intenzione di dormire in quel posto, ma decisi di dargli il denaro. Trassi di tasca il portafoglio e ne sfilai due biglietti da un dollaro. Lui li prese con mano tremante.

«Non ho il resto.»

«Non importa, tenetelo. Signor Fredericks, voi avete un figlio.»

Mi lanciò uno sguardo lento e cauto. «E allora?»

«Un ragazzo che si chiama Theodore.»

«Non è un ragazzo. Ormai sarà cresciuto.»

«Da quanto tempo non lo vedete?»

«Non so. Quattro o cinque anni. Forse di più. È scappato quando aveva sedici anni: è brutto dover dire una cosa simile del proprio figlio, ma è stata una liberazione. Conoscete Theo?»

«Un po'.»

«Si è cacciato ancora in qualche guaio? È per questo che siete venuto qui?»

Prima che potessi rispondere, la porta venne spalancata. Una donna bassa e robusta, in camicia da notte di flanella, mi passò davanti in un lampo e avanzò su Fredericks. «Ah, sì? Volevi affittare una stanza di nascosto, eh?»

«Non l'ho affittata.»

Ma aveva ancora il denaro in mano. Cercò di nasconderlo nel pugno. La donna glielo prese.

«Dammi i miei quattrini!»

Il vecchio strinse il prezioso pugno contro il petto legnoso. «Sono anche miei!»

«Nemmeno per sogno. Io lavoro come una schiava, per mandare avanti la baracca. E tu, cosa fai? Ti bevi tutto quello che riesco a guadagnare.»

«È una settimana che non bevo niente.»

«Bugiardo.» La donna batté a terra il piede nudo. Il suo corpo tremò sotto la camicia; le trecce grige sbatterono come due cavi sulla schiena. «Hai bevuto proprio ieri sera il vino coi pensionanti del pianterreno.»

«Quello non l'ho pagato» protestò l'uomo, con aria virtuosa. «E tu non hai il diritto di trattarmi così davanti alla gente.»

Per la prima volta, la donna si rivolse a me. «Scusate, signore. Voi non ne avete colpa, ma mio marito non può maneggiare denaro. Beve.»

Aveva distolto gli occhi, e Fredericks cercò di approfittarne andando verso la porta. Ma lei lo bloccò. Il vecchio lottò debolmente nella stretta di due braccia che, nella parte superiore, erano simili a prosciutti. La donna gli aprì il pugno ossuto con la forza, si cacciò in seno i due dollari accartocciati. Fredericks indietreggiò di mala voglia nel corridoio. «Va bene. Ma berrò lo stesso, non preoccuparti. Ho degli amici, in città; degli amici che mi apprezzano.»

«Sicuro! T'ingozzano di porcherie e poi vengono a chiedermi di pagarli. Non metterai piede fuori di casa, stasera.»

«Smettila di ordinarmi quello che debbo e non debbo fare, e non trattarmi come un idiota! Non è colpa mia, se non posso lavorare, col buco che ho nella pancia. Non è colpa mia, se non posso dormire senza un po' di vino che mi faccia passare il dolore.»

«Fila» ringhiò la donna. «Va' a letto, vecchio.»

L'uomo si allontanò strascicando i piedi. La moglie si rivolse a me.

«Dovete scusare mio marito, signore. Dopo l'incidente non è più stato lui.»

«Che cosa gli è successo?»

«È stato ferito.» La risposta mi parve deliberatamente vaga. Nonostante il grasso, nel viso della donna scorgevo le tracce dell'intelligenza testarda di suo figlio. Cambiò argomento. «Ho visto che avete pagato con denaro americano. Venite dagli Stati Uniti?»

«Arrivo adesso da Detroit.»

«Siete di Detroit? Non ci sono mai stata, ma mi hanno detto che è un bel posto.»

«Può darsi. Io ero di passaggio, proveniente dalla California.»

«E come mai siete venuto fin qui, dalla California?»

«Un certo Peter Culligan è stato ucciso, qualche settimana fa. Lo hanno pugnalato.»

«Pugnalato?»

Accennai di sì. La testa della donna si mosse all'unisono con la mia. Senza staccare gli occhi dal mio viso, la signora Fredericks andò a sedere sulla sponda del letto.

«Lo conoscevate, vero, signora?»

«È stato in pensione da me per un certo periodo, qualche anno fa. Aveva

proprio questa camera.»

«Che cosa faceva, nel Canada?»

«Non lo so. Io non domando mai, ai miei ospiti, da dove viene il loro denaro. Se ne stava quasi sempre qui dentro, a studiare le schedine delle corse.» Mi scoccò uno sguardo acuto da sotto le sopracciglia corrugate. «Non sarete un poliziotto, per caso?»

«No, ma lavoro con la polizia. Siete sicura di non sapere perché Culligan fosse venuto qui?»

«Questo era un posto come un altro, per lui. Era un tipo solitario... un vagabondo. Me ne capitano spesso.» La donna alzò la testa e fissò le ombre concentriche proiettate sul soffitto dalla lampada. «Sentite: chi ha ucciso Culligan?»

«Un giovane delinquente.»

«Mio figlio? È stato mio figlio? È per questo, che siete venuto?»

«Credo che vostro figlio non sia estraneo alla faccenda.»

«Lo sapevo.» Le guance della donna tremolavano. «Era ancora un ragazzo, quando ha dato una coltellata a suo padre, con l'intenzione di ucciderlo. E adesso è veramente un assassino.» Si premette le mani sul seno e la carne si gonfiò attorno ai suoi pugni come pasta lievitata. «Non avevo sofferto abbastanza, nella vita: dovevo anche aver messo al mondo un assassino.»

«Non so se abbia ucciso qualcuno, signora Fredericks. So che ha cercato d'imbrogliare della gente, ma non dev'essere un assassino.» Parlando, però, mi chiedevo se John era stato molto lontano da Culligan, al momento del delitto, e se aveva un alibi. «Potete mostrarmi una fotografia di vostro figlio?»

«Ne ho una di quando era alle scuole medie: è scappato via prima di diplomarsi.»

«Potete mostrarmela, signora Fredericks? Può anche darsi che stiamo parlando di due persone diverse.»

Ma ogni speranza in proposito svanì subito. Il ragazzo ritratto nell'istantanea che la donna mi portò era proprio quello che cercavo, un po' più giovane. Era sulla riva del fiume, con le spalle all'acqua, e sorrideva, consapevole del proprio fascino.

Restituii la fotografia alla donna. Lei la mise sotto la luce e la studiò, come per ricreare il passato partendo da quell'unica immagine.

«Theo era un bel ragazzo» disse, piano. «Era tanto bravo, a scuola... Ma poi ha cominciato a montarsi la testa.»

«Come mai?»

«Aveva delle idee pazzesche... Gli piaceva credere d'essere figlio di un nobile inglese, rapito in fasce dagli zingari. Quando era bambino diceva a tutti che il suo vero nome era Percival Fitzroy, come il personaggio d'un libro. Ed è sempre stato così... convinto di essere troppo superiore a noi. Io mi preoccupavo, mi chiedevo dove sarebbe finito, con quei sogni a occhi aperti.»

«Sogna ancora adesso» mormorai. «Al momento, si fa passare per il nipote d'una ricca signora della California meridionale. Ne sapete qualcosa, voi?»

«Non ne ho mai sentito parlare. Come potrei saperne qualcosa?»

«Pare che sia stato Culligan, a organizzare l'imbroglio. E, se non sbaglio, vostro figlio è fuggito da qui insieme con lui.».

«Già. Quello sporco delinquente lo ha istigato, lo ha indotto a rivoltarsi contro suo padre.»

«Avete detto che gli ha dato una coltellata?»

«Quel giorno stesso.» Gli occhi della donna si spalancarono, divennero vitrei. «Lo ha ferito con un coltellaccio: una ferita orribile. Fredericks ha dovuto stare a letto per parecchie settimane. Non si è mai ripreso del tutto. E neanch'io pensando che è stata la mia carne stessa a fare una cosa simile.»

«Come mai è scoppiata la lite, signora Fredericks?»

«Mio figlio voleva lasciare la casa e farsi la sua strada nel mondo, e quel Culligan lo incoraggiava. Fingeva d'aver a cuore il bene di Theo; e io so che cosa pensate: che Theo ha fatto bene a scapparsene, considerato suo padre e i pensionanti che stanno in questa casa. Ma il giorno si rivela fin dal mattino. Guardate un po' cos'è diventato.»

«Ci ho ben pensato, signora.»

«Sapevo che sarebbe finito male» riprese la donna. «Non mostrava nessuna buona inclinazione, quel ragazzo. Da quando è partito, non ha mai scritto a casa, neanche una volta. Cos'ha fatto, in tutti questi anni?»

«È andato alla scuola superiore e poi all'università.»

«All'università? Mio figlio all'università?»

«È un ragazzo ambizioso.»

«Oh, per questo, lo è sempre stato. Ed è qui, tutto quello che ha imparato? A truffare la gente?»

«Quello lo ha imparato altrove.»

Forse in questa stessa stanza, pensai, mentre Culligan dipanava le sue

fantasie e faceva una puntata a lunga scadenza su una rassomiglianza accidentale con un morto.

La donna pareva a disagio, come se l'avessi accusata direttamente. «Non voglio dire che siamo stati dei buoni genitori, per lui. Voleva più di quello che potevamo dargli. Ha sempre guardato molto in alto, Theo.»

Il viso della signora Fredericks si contorse, come per trovare la forma della verità e del sentimento. La donna si appoggiò all'indietro, sulle braccia, e lasciò riposare lo sguardo sul gonfiore del corpo, sul petto enorme, cascante, sul ventre sfatto, dal quale un figlio era uscito a veder la luce. Sopra la testa china della donna, gli insetti svariavano, seguendo orbite eccentriche attorno alla lampadina.

Riuscì a trovare un motivo di speranza. «Comunque non ha ammazzato nessuno, vero?»

«No.»

«E chi è stato, a uccidere Culligan? Un giovanotto, avete detto...»

«È stato un certo Tommy Lemberg. Tommy e suo fratello Roy. Al momento, forse si nascondono nell'Ontario...»

«Hamberg, avete detto?»

«Può darsi che abbiano dato questo nome. Li conoscete?»

«Son due settimane che abitano da me, al pianterreno. Mi hanno detto di chiamarsi Hamberg. Come potevo sapere che si nascondevano?»

XXV

Attesi i Lemberg sotto il portico scuro. Tornarono a casa dopo la mezzanotte, camminando con passo un po' incerto. La mia macchina ferma attirò la loro attenzione, e attraversarono la strada per esaminarla. Scesi i gradini e attraversai anch'io.

Si volsero: erano così vicini che formavano quasi un solo corpo amorfo, provvisto di due facce bianche, sgomente. Tommy avanzò verso di me, figura massiccia, obliqua. Aveva ancora il braccio al collo per mezzo di una sciarpa bianca.

Roy alzò la testa, con prontezza disperata. «Vieni qui, Tommy.»

«Un accidente! Quest'uomo porta guai.» E sputò per terra, ai miei piedi.

«Tommy, sta' calmo, parlagli!» Roy lo aveva seguito.

«Certo che gli parlerò.» Tommy si rivolse a me. «Non ne avete avute abbastanza, dal signor Schwartz? Siete venuto fin qui per averne ancora?»

Senza pensarci su due volte, bilanciai il peso del corpo e gli vibrai con

tutte le mie forze un pugno alla mascella. Crollò a terra e ci rimase. Il fratello gli si inginocchiò accanto, emettendo dei gemiti che poi si risolsero in parole.

«Non avevate il diritto di colpirlo. Voleva soltanto parlarvi.»

«L'ho sentito.»

«Ha bevuto e aveva paura. Cercava di farsi coraggio.»

«Smettetela, con questa canzoncina. Non va d'accordo con l'accusa d'omicidio.»

«Tommy non ha mai ammazzato nessuno.»

«Poveretto. È stata tutta una storia architettata ai suoi danni, vero? Culligan ha fatto apposta a cadere e a pugnalarsi. Tommy era solo un passante, un estraneo.»

«Non dico che fosse un estraneo. Schwartz lo aveva mandato laggiù con un incarico. Ma nessuno pensava che avrebbe incontrato Culligan, e tanto meno con pistola e coltello. Ha cercato di portargli via la pistola, ma s'è preso un proiettile nel braccio. Per difendersi, ha sferrato un pugno a Culligan e lo ha stordito. E, per quanto lo riguarda, questo è tutto.»

«A questo punto gli indiani son scesi dalle colline, vero?»

«Credevo che voleste sapere come si sono svolte veramente le cose» disse Roy con amarezza. «Ma siete come tutti gli altri: quando un uomo ha sbagliato una volta, non ha più il diritto di vivere.»

Tommy emise un gemito: aveva ancora gli occhi rivolti in su, venati di bianco fra le palpebre socchiuse.

Roy passò un braccio sotto la testa del fratello e la sollevò.

Scrutando quel volto inanimato e dall'espressione innocente, nella penombra, ebbi un principio di dubbio.

Racimolai a fatica quattro soldi di qualcosa, fede o credulità che fosse, e volli investirli.

«Lemberg, credete davvero alla storiella che vi ha raccontato vostro fratello?»

«Sì.»

«Siete disposto a metterlo alla prova?»

«Non vi capisco.» Ma la sua faccia bianca mi sbirciava di sotto in su, spaurita. «Se parlate di farlo tornare in California, no. Lo manderebbero sulla "sedia".»

«Se la sua storia è vera, non ce lo manderanno. Tornando con me, spontaneamente, avrà maggiori probabilità d'esser creduto.»

«Non può tornare. È stato già dentro: è pregiudicato.»

Tommy sbuffò, poi si mise a sedere, sbattendo le palpebre. «Chi mi ha colpito?» fece. Mi vide e ricordò. «Mi avete preso a tradimento, eh? Perché ho il braccio al collo.»

Tentò di alzarsi. Roy lo trattenne, premendogli le mani sulle spalle.

«Sei stato tu, a volerlo, e lo sai. Ho parlato col signor Archer; raccontagli la tua storia: ti ascolterà.»

«Sono disposto ad ascoltare solo la storia vera» dichiarai. «Non perdiamo altro tempo inutilmente.»

Con l'aiuto del fratello, Tommy si alzò.

«Avanti» lo incitò Roy. «Parlagli. E non far più bambinate.»

«Voglio la verità» dissi ancora. «Compreso ciò che riguarda Schwartz.»

«Già. Già.» Tommy era ancora stordito. «Schwartz è quello che mi ha fatto lavorare per primo. Ha mandato uno dei suoi uomini a cercarmi e mi ha promesso cento dollari: si trattava solo di spaventare una certa persona.»

«Di ucciderla, cioè.»

Lui scosse la testa con forza. «Niente affatto. Dovevo solo lavorarla un po'.»

«Cos'aveva, Schwartz, contro Culligan?»

«Culligan non c'entrava. Non sapevamo nemmeno che fosse là. S'è trovato nella faccenda per sbaglio.»

«Ve lo avevo detto» sottolineò Roy.

«Zitto. Lasciate parlare Tommy.»

«Sicuro» fece il fratello minore. «Io dovevo andare da quell'altra. Non dovevo farle niente, neanche picchiarla: si trattava solamente di spaventarla un po' e farle sputare i quattrini che doveva a Schwartz. Ero una specie di esattore, capite? Roba regolare.»

«E chi era "quell'altra?" Come si chiamava?»

«Alice Sable. Hanno mandato me perché la conoscevo di vista. L'estate scorsa, a Reno, andava sempre in giro assieme a Culligan. Ma nessuno s'immaginava che fosse ancora con lei, in casa sua. Mi avevano detto che la Sable era sola tutto il giorno. Quando ho visto venir fuori Culligan, armato fino ai denti, son rimasto di stucco.

«Subito gli sono andato incontro, perché ho i riflessi pronti, continuavo a parlare, e, al momento buono, gli ho tolto la pistola. Ma un colpo è partito e il proiettile s'è ficcato nel mio braccio proprio mentre l'arma cadeva. L'ho raccolta e lui aveva già tirato fuori il coltello. Che cosa potevo fare? Sapevo che me lo avrebbe cacciato nella pancia. Gli ho dato una botta in

testa con la pistola e l'ho stordito. Poi me la sono svignata.»

«Avete visto Alice Sable?»

«Sì. Mentre salivo in macchina, è uscita e si è messa a gridare. Avevo avviato il motore e non potevo sentire che cosa diceva, ma non mi son fermato ad ascoltarla, potete credermi. Diavolo, ne avevo avuto abbastanza.»

«Prima di fuggire, avete raccolto il coltello e avete ucciso Culligan.»

«No. Perché avrei dovuto farlo? Ero ferito, e volevo solo andarmene.»

«Che cosa faceva, Culligan, quando lo avete lasciato?»

«Era per terra.» Tommy guardò suo fratello. «Per terra.»

«Chi vi ha insegnato questa lezioncina?»

«Nessuno.»

«È vero» s'intromise Roy. «È quello che ha raccontato anche a me. Dovete credergli.»

«Io non conto niente. Quello che deve credergli è lo sceriffo Trask, di Santa Teresa. Gli aerei per la California partono a tutte le ore.»

«Ah, no!» Lo sguardo di Tommy andava da me a Roy, spaurito. «Se torno laggiù, mi mettono dentro.»

«Presto o tardi dovrete ritornare. Volete venirci volontariamente adesso, o preferite aspettare l'estradizione e fare il viaggio con le manette? Che cosa scegliete? Le buone o le cattive?»

Una volta tanto, Tommy Lemberg scelse di far qualcosa con le buone.

XXVI

Parlai per telefono con lo sceriffo Trask. Disse che mi avrebbe mandato l'autorizzazione telegrafica al viaggio in patria dei fratelli Lemberg. Andai a prenderla a Willow Run, e tutti e tre salimmo a bordo del primo aereo in partenza la mattina. Trask mandò una macchina della polizia a riceverci all'aeroporto di Santa Teresa.

Prima di mezzogiorno, eravamo nella sala degli interrogatori della sede di polizia. Roy e Tommy rilasciarono delle dichiarazioni che vennero registrate su magnetofono, e, contemporaneamente, da uno stenografo. Tommy pareva impressionato dal grande locale provvisto di finestre a sbarre, dalla calma autorevole dello sceriffo, dal peso della legge che l'uomo e l'ambiente rappresentavano. Ripeté quello che aveva detto a me, senza cambiar nulla.

Prima che avesse finito del tutto, Trask mi fece cenno di seguirlo fuori, e

mi condusse nel suo ufficio. Quando ebbe chiuso la porta, si tolse la giacca e si aprì il collo della camicia, chiazzata di sudore sotto le ascelle. Poi riempì d'acqua un bicchiere di carta, bevve e lo appallottolò nel pugno.

«Se crediamo a quello che dice il giovanotto, siamo ancora da principio» borbottò poi. «Voi ci credete, vero, Archer?»

«Be', devo ammetterlo. Naturalmente penso che si debba indagare sulla faccenda. Ma questo può attendere. Avete interrogato Theo Fredericks circa la morte di Culligan?»

«No.»

«Ma non lo avete arrestato, questa notte?»

Il viso di Trask era purpureo. Pensai perfino che si trattasse d'un imminente attacco cardiaco. Poi capii che lo sceriffo era terribilmente imbarazzato. Mi volse le spalle, andò verso la parete e rimase a lungo a fissare la fotografia nella quale stringeva la mano al Governatore.

«Qualcuno deve averlo avvertito» disse. «È scappato prima che arrivassimo.» Si voltò. «Il peggio è che s'è portato via anche Sheila Howell.»

«Con la forza?»

«Volete scherzare? Probabilmente, è stata proprio lei ad avvertirlo. Ho commesso lo sbaglio di telefonare al dottor Howell prima di andare dai Galton. In ogni caso, la ragazza ha seguito Fredericks spontaneamente; ha lasciato in piena notte la casa di suo padre e se n'è andata con lui. Vi lascio immaginare in quale stato è Howell.»

«È molto attaccato a sua figlia.»

«Già, e lo capisco bene: ho anch'io una figlia. Per un poco, ho creduto proprio che l'avrebbe inseguita armato di fucile. Non scherzo, sapete. Howell è uno dei migliori tiratori della Contea. Poi, sono riuscito a calmarlo. Ora è al nostro centralino, in attesa di avere qualche notizia di quei due.»

«Sono fuggiti in automobile?»

«Sì, con la piccola macchina rossa che gli aveva regalato la signora Galton.»

«Una Thunderbird rossa si dovrebbe trovare facilmente.»

«Così parrebbe. Ma sono già otto ore che viaggiano, e nessuno ne ha scoperto le tracce. A quest'ora possono essere anche nel Messico. A meno che non si siano rifugiati in qualche alberghetto di Los Angeles, sotto falso nome.» Trask aggrottò la fronte. «Perché tante ragazze perdono la testa per dei mascalzoni?»

La domanda non attendeva nessuna risposta. Ed era una fortuna, perché

io non avrei saputo darla.

Trask sedette pesantemente alla scrivania. «Purtroppo, il giovane sembra davvero un tipo pericoloso. Stanotte, per telefono, mi avete parlato di un ferimento prima della sua partenza dal Canada.»

«Ha pugnalato suo padre, con l'intenzione di ucciderlo. Anche il vecchio non è un santo, si capisce. La pensione dei Fredericks è un vero covo di malviventi. Al tempo del ferimento, ci abitava anche Culligan: il ragazzo è fuggito con lui.»

Trask prese una matita e la spezzò, assorto. «Chi ci dice che non sia stato proprio Fredericks, a uccidere Culligan? Aveva un motivo per farlo: Culligan era in grado di smascherarlo. Inoltre, il coltello è un'arma che aveva già usato, a quanto pare.»

«Anch'io ho pensato la stessa cosa, sceriffo. È molto probabile che Culligan lo avesse aiutato a montare l'imbroglio: Fredericks, in tal caso, avrebbe avuto un grosso movente per eliminarlo. Abbiamo sempre ritenuto che, il giorno del delitto, il giovanotto fosse a Lusa Bay. Ma il suo alibi non è mai stato controllato, vero?»

«Possiamo farlo subito.»

Trask staccò il ricevitore e chiese al centralinista di metterlo in comunicazione con lo sceriffo di San Mateo.

«Penso anche a un'altra possibilità» dissi. «Pare che Alice Sable, l'anno scorso, fosse a Reno insieme con Culligan. Ricordate come ha reagito alla sua morte? Abbiamo ritenuto che si trattasse di una scossa nervosa, ma può darsi che sia stato qualcosa di peggio.»

«Non penserete che l'abbia ammazzato la signora Sable?»

«È un'ipotesi.»

Trask scosse la testa, impaziente. «Anche come ipotesi, è un po' dura da ammettere, trattandosi di una signora come lei.»

«Ma che tipo di signora è, a proposito? Voi la conoscete?»

«L'ho vista un paio di volte. Però, diavolo, Gordon Sable è uno dei primi avvocati della città.»

Il politicante, latente in ogni funzionario eletto per votazione, veniva a galla e offuscava la capacità di giudizio dello sceriffo.

«Questo non significa che sua moglie sia al di sopra d'ogni sospetto» replicai. «L'avete interrogata?»

«No.» Trask si sentì tenuto a darmi delle spiegazioni; forse era conscio d'aver mancato una mossa. «Non sono stato in grado di parlarle. Sable si è opposto, e gli psichiatri lo hanno spalleggiato. Dicono che la signora non

dev'essere interrogata su certi argomenti. Da quando è avvenuto il delitto, è stata sempre sull'orlo d'una crisi, e qualunque pressione potrebbe nuocerle.»

«Il suo medico personale è Howell, vero?»

«Sì. Ho cercato di raggiungere la signora anche per mezzo suo. Ma neanche lui ha voluto sentirne parlare, e poiché il caso mi pareva chiaro, non ho insistito.»

«Non dovrebbe esser difficile far cambiare idea a Howell. Avete detto che è qui, al centralino?»

«Sì. Ma aspettate un momento, Archer.» Trask si alzò e girò attorno alla scrivania. «Si tratta di una faccenda delicata, e non vorrei dar troppo peso alle dichiarazioni dei Lemberg. Non sono testimoni disinteressati, capite.»

«Non ne sapevano abbastanza, per inventare una simile storia.»

«Schwartz e i suoi legali sapevano tutto.»

«Torniamo a occuparci di Schwartz, allora?»

«Siete stato voi, a occuparvene per primo. Eravate convinto che Culligan fosse stato eliminato dalla banda.»

«Sbagliavo.»

«Può darsi. Saranno i fatti, a deciderlo. Ma, come avete sbagliato prima, potete sbagliare anche adesso.» Trask mi diede un'amichevole botta nello stomaco. «Eh, Archer? Che ne dite?»

Il telefono squillò e lo sceriffo prese il ricevitore. Non potevo sentire le parole che qualcuno gracchiava dall'altra parte, ma vidi il loro effetto su Trask: s'irrigidì e il suo volto parve farsi più massiccio.

«Mi servirò d'un aereo» disse infine. «E dovrei essere sul posto fra due ore. Ma voi restate lì ad aspettarmi.» Sbatté il ricevitore e afferrò la giacca, che aveva posato sullo schienale della sedia.

«Hanno trovato la Thunderbird» annunciò. «Fredericks l'ha abbandonata a San Mateo. Quando hanno ricevuto la mia telefonata, stavano per telegrafare.»

«A San Mateo? Dove, precisamente?»

«Nel posteggio della stazione ferroviaria. Probabilmente Fredericks e la ragazza hanno preso un treno per San Francisco.»

«Ci andate in aereo?»

«Sì. Ho a disposizione un pilota volontario che mi ha atteso tutta la mattina. Venite con noi, se volete. Ha un Beechcraft a quattro posti.»

«Grazie, ma in questi giorni ho volato abbastanza. Non avete chiesto a San Mateo di controllare l'alibi di Fredericks.»

«Me ne sono dimenticato» disse Trask, con impazienza. «Ma lo chiederò personalmente a quell'impostore.»

Pareva contento di lasciare Alice Sable sulle mie spalle.

XXVII

Il centralino della polizia era in un locale del seminterrato, senza finestre, invaso dal crepitare delle trasmissioni radio a onde corte. Il dottor Howell era seduto a testa bassa davanti a una telescrivente inattiva. Quando gli parlai, alzò la testa di scatto. Il suo volto era grigio, nella luce cruda della lampada.

«Ah, eccovi» fece. «Mentre ve ne stavate attorno a perder tempo a mie spese, mia figlia è fuggita con quell'uomo. Capite che cosa significa?»

La sua voce era stridula, acuta. I due agenti addetti alla radio si guardarono. Uno disse: «Se avete bisogno di parlare in privato, signori, non è questo il posto adatto».

«Venite fuori» sussurrai a Howell. «Restando qui dentro, non potete guadagnar nulla. Li prenderanno presto, non preoccupatevi.»

Rimase seduto, in silenzio. Volevo allontanarlo dalla telescrivente prima che il messaggio di San Mateo la mettesse in azione. Volevo attirarlo fuori, dove poteva essermi utile.

«Dottore, Alice Sable è ancora affidata alle vostre cure?»

Lui mi guardò con aria interrogativa. «Sì.»

«Si trova sempre in clinica?»

«Sì. Dovrei andarci, un momento o l'altro.» Si passò una mano sulla fronte. «Purtroppo ho trascurato i miei pazienti.»

«Possiamo andarci adesso insieme. La signora Alice Sable è forse in grado di aiutarci a risolvere questo caso e a raggiungere vostra figlia.»

Si alzò, ma rimase presso la telescrivente, irresoluto. Il tradimento di Sheila lo aveva come svuotato di ogni energia. Lo presi per il gomito e lo feci uscire nel corridoio. Una volta avviato, mi precedette su per le scale e fuori dall'edificio, nel calore bianco del mezzogiorno.

La Chevrolet era nel posteggio. Prima di avviare il motore, Howell si voltò a fissarmi. «Come potrebbe, la signora Sable, aiutarci a raggiungere Sheila?»

«Non sono certo che possa. Ma abbiamo scoperto che aveva rapporti con Culligan, il probabile complice di Fredericks. Forse ne sa più di noi, sul suo conto.»

«A me non ha mai detto neanche una parola in proposito.»

«Gliene avete mai parlato?»

Esitò. «Non sono uno psichiatra, e non ho voluto incoraggiarla a parlare dell'argomento. Ma l'abbiamo sfiorato, ed era inevitabile, perché le condizioni mentali della signora dipendono in parte proprio dal delitto.»

«Non potete essere più preciso?»

«Preferisco non esserlo. Sapete bene quali sono le regole della nostra professione. Il rapporto fra paziente e medico è sacrosanto.»

«Anche la vita umana lo è. Non dimenticate che è stato ucciso un uomo. Abbiamo la prova che la signora Sable conosceva Culligan prima del suo arrivo a Santa Teresa. La signora è stata anche presente alla sua morte. Può, forse, dirci cose molto importanti.»

«Ma può anche avere un ricordo illusorio dell'avvenimento.»

«Avete motivo di crederlo?»

«Sì. Quello che dice non si accorda coi fatti a nostra conoscenza. Ne ho parlato con Trask e pare che Culligan sia stato ucciso da un certo Lemberg. Non ci sono dubbi.»

«Ce ne sono, e come!» replicai. «Lo sceriffo ha ricevuto poco fa una dichiarazione di Lemberg in persona. Il proprietario d'una casa da gioco di Reno lo aveva mandato a richiedere del denaro ad Alice Sable. Si trattava di un credito. Si è trovato davanti Culligan: Lemberg lo ha stordito con un colpo, e, durante la colluttazione, s'è preso un proiettile nel braccio. Ha lasciato Culligan a terra, privo di sensi ma vivo. Dice che è stato qualcun altro a ucciderlo, dopo che lui era fuggito.»

«Ma Trask ha detto che Lemberg era sicuramente colpevole.»

«Si sbagliava. Tutti abbiamo sbagliato.»

«Volete farmi credere che Alice Sable ha sempre detto la verità?»

«Io non so cos'abbia detto, dottore, voi sì.»

«Ma Trenchard e gli altri psichiatri erano convinti che le sue autoaccuse fossero fantasie. Hanno persuaso anche me.»

«Di che cosa si accusa? Si dichiara colpevole della morte di Culligan?»

Howell rimase per qualche attimo al volante, in silenzio. Sotto la scossa si era tradito, ma si riprese.

«Non avete il diritto di interrogarmi su cose che riguardano una mia paziente» dichiarò, gelido.

«Mi dispiace, dottore, ma temo proprio di doverlo fare. Se Alice Sable ha ucciso Culligan, non potete proteggerla in nessun modo. Mi meraviglio che vogliate farlo. Non solo andate contro la legge, ma violate quelle rego-

le di correttezza di cui parlavate prima.»

«Spetta a me solo, giudicare il mio comportamento.»

Era evidente che lottava contro se stesso. Aveva la fronte imperlata di sudore. Mi resi conto del sentimento di solidarietà che doveva provare per la sua paziente.

Aveva dimenticato perfino sua figlia.

«La signora Sable vi ha confessato di aver ucciso Culligan, dottore?»

Lentamente, i suoi occhi si ricordarono di me. «Cos'avete detto?»

«La signora si è confessata colpevole?»

«Devo chiedervi di non farmi altre domande.»

Bruscamente mollò il freno a mano e partimmo. Tacqui per tutto il tragitto fino alla clinica, sperando di ottenere, con quel contegno remissivo, un colloquio con Alice Sable stessa.

Un'infermiera dai capelli grigi ci aprì la porta. «Buon giorno, dottore. Siamo un po' in ritardo, stamattina.»

«Ho dovuto rinunciare al mio solito giro. Voglio vedere la signora Sable.»

«Mi dispiace, ma se n'è già andata.»

«Andata dove, in nome di Dio?»

«L'avvocato Sable l'ha portata a casa, stamattina. Non lo sapevate? Ha detto che eravate d'accordo.»

«Niente affatto. Non dovete rilasciare i pazienti senza l'ordine specifico del loro medico curante. Non lo sapete ancora, infermiera?»

Prima che la donna potesse rispondere, Howell girò sui tacchi e s'avviò verso la sua automobile. Dovetti allungare il passo per raggiungerlo.

«Quell'uomo è pazzo» gridò per farsi udire, nonostante il ruggito del motore. «Non può permettersi di correre un rischio simile. Sua moglie può nuocere a sé e agli altri!»

«Ha nuociuto a Culligan, dottore?» insinuai.

Mi rispose con un sospiro che pareva salirgli dal profondo. Attraversammo la periferia di Santa Teresa, e ben presto fummo in aperta campagna. Le colline di Arroyo Park si levarono davanti a noi. Con gli occhi puntati sul declivio verde, Howell disse: «Quella povera disgraziata mi ha detto d'aver ucciso Culligan, e io non ho avuto tanto buon senso da crederle. La storia non mi sembrava vera. Ero convinto che fosse frutto della sua immaginazione».

«Per questo non avete lasciato che Trask parlasse con lei?»

«Sì. Con le leggi attuali, un medico ha il dovere di proteggere una pa-

ziente, specie se psicopatica. Non possiamo correre dalla polizia in tutti i casi di depressione e di mania. Ma stavolta» aggiunse con riluttanza, «a quanto pare, ho sbagliato.»

«Non ne siete sicuro, però.»

«Non sono più sicuro di nulla.»

«Che cosa vi ha detto, la signora, esattamente?»

«Ha sentito il rumore di una lotta; due uomini s'azzuffavano imprecando. C'è stato un colpo di pistola. Lei era terrorizzata, ma si è costretta a uscire. Culligan giaceva a terra, e l'altro uomo stava partendo su una Jaguar. Quando la macchina è scomparsa, lei si è avvicinata a Culligan. Dice che aveva l'intenzione di aiutarlo. Ma nell'erba c'era il coltello. Lo ha preso... e se n'è servita.»

XXVIII

Sable doveva aver sentito l'automobile; forse aspettava dietro la porta che Howell bussasse, perché aprì subito. I suoi occhi striati di rosso si riempirono di lacrime, alla luce. Starnutì.

«Dov'è vostra moglie?» chiese Howell.

«In camera sua. C'era tanto rumore, alla clinica... Tanta confusione...»

«Voglio vederla.»

«È meglio che non la vediate, dottore. Ho saputo che l'avete interrogata a lungo sul delitto che, malauguratamente, è accaduto in casa nostra, Alice ne è ancora molto turbata. Voi stesso mi avevate detto che non bisognava costringerla a parlarne.»

«È stata la signora, ad accennare all'argomento. Esigo di vederla.»

«Lo esigete, dottore? Come potete esigere una cosa simile? Mi obbligate a dire chiaramente che, d'ora in poi, non intendo più valermi dei vostri servigi. Assumerò altri medici, e troverò un luogo dove Alice potrà vivere in pace.»

«I medici non si assumono, Sable, e non si licenziano.»

«Non siete al corrente delle leggi. Forse dovreste informarvi da un buon legale. Certamente ve ne occorrerà uno, se cercherete d'introdurvi con la forza in casa mia.» La voce di Sable era controllata ma stranamente atona.

«Ho dei doveri verso la mia paziente. Voi non avevate il diritto di toglierla dalla clinica e sottrarla alle mie cure.»

«Sottrarla ai vostri metodi di terzo grado, volete dire? Se non ve ne ricordate, vi dico che tutto quanto Alice può avervi detto è riservato. Come

legale di mia moglie, vi ho chiamato ad assistermi nel determinare certi fatti. È chiaro? Se comunicherete questi fatti ad altri, anche se si trattasse di rappresentanti della legge, sporgerò querela per calunnia.»

«Andate troppo oltre» dissi. «Non potete querelare nessuno.»

«Ah, no? Voi siete pressappoco nella stessa posizione del dottor Howell. Vi ho assunto per compiere una certa indagine, ordinandovi di comunicarmene i risultati oralmente. Ogni ulteriore comunicazione equivale a rottura di contratto. Provate, e vi farò togliere la licenza.»

Non sapevo se la legge fosse dalla sua, ma non me ne importava. Quando fece per richiudere la porta, la fermai col piede.

«Entreremo, Sable.»

«Credo di no.»

Allungò una mano dietro l'uscio e arretrò d'un passo, tenendo un fucile tra le mani. Era un'arma lunga, pesante, con mirino telescopico. L'alzò, deciso, e curvò il dito sul grilletto.

La sua faccia era vitrea. Capii che era pronto a uccidermi.

«Mettete giù quell'arma!» disse Howell.

Passò davanti a me, prendendo il mio posto davanti al fucile.

«Mettetela giù Gordon. Capisco che siate sconvolto, preoccupato per Alice. Ma noi siamo vostri amici, amici di Alice. Vogliamo aiutarvi.»

«Non ho amici» rispose Sable. «So perché siete qui, perché volete parlare con mia moglie. E non vi lascerò passare.»

«Non dite sciocchezze, Gordon. Non potete curarla da solo. So che non v'importa la vostra sicurezza personale, ma dovete considerare quella di Alice. Ha bisogno di sorveglianza e di cure. Mettete giù quell'arma, adesso, e lasciate che io entri e veda vostra moglie.»

«Indietro! Vi avverto che sparo.»

La voce di Sable era un urlo stridulo. Probabilmente sua moglie lo sentì. «No!» gridò dall'interno della casa.

Sable sbatté le palpebre nella luce. Pareva un sonnambulo che si svegliasse sull'orlo d'un precipizio. Il grido della donna si ripeté, punteggiato da una serie di colpi e poi da uno scroscio di vetri infranti.

Preso fra due pressioni insostenibili, Sable si voltò a metà verso il rumore. Il fucile si spostò. Scartai Howell e misi una mano sulla canna e l'altra sul nodo della cravatta di Sable.

Tirai: l'uomo e il fucile si separarono.

Sable andò a sbattere contro la parete e fu sul punto di cadere. Respirava a fatica e aveva i capelli sugli occhi.

Mentre scaricavo il fucile, dei piedi in corsa fecero risuonare le piastrelle del cortiletto. Alice Sable comparve in fondo alla loggia. I suoi capelli chiari erano arruffati, la camicia da notte attorcigliata attorno al corpo snello. Aveva una gamba ferita e il sangue le scorreva sul piede nudo.

«Mi sono ferita contro la finestra» disse con voce esile. «Col vetro.»

«Dovevi proprio romperlo?» Sable fece un movimento brusco, quasi minaccioso, verso di lei. Poi si ricordò di noi, e il suo tono si addolcì. «Torna nella tua stanza, cara. Non vorrai stare così svestita davanti a degli estranei.»

«Il dottor Howell non è un estraneo. Siete venuto a disinfettarmi la ferita, vero, dottore?»

Si mosse verso il medico, incerta. Howell le andò incontro a mani tese. «Certo. Andiamo nella vostra camera, e ve la benderò.»

«Ma io non voglio tornare là dentro. Detesto quella stanza, mi deprime. Peter veniva sempre là a visitarmi.»

«Taci!» le intimò Sable.

La donna si mise dietro il medico, cercando quasi di rimpicciolirsi, come per accampare un'irresponsabilità di bambina. Protetta dalla spalla di Howell, sbirciò tristemente il marito.

«Mi dici sempre di tacere. Non sai dirmi altro. Ma perché dovrei tacere, Gordon? Tutti sanno di me e di Peter. Il dottor Howell sa tutto: mi sono confidata con lui.» Si portò la mano al petto e tastò i boccioli di rosa ricamati sulla camicia da notte. Il suo sguardo pesante passò su di me. «Anche quest'uomo sa tutto» riprese. «Glielo leggo in faccia.»

«Siete stata voi ad uccidere Culligan, signora Sable?»

«Non rispondere» le ordinò il marito.

«Ma io voglio confessare. Poi mi sentirò meglio, non è vero?» Il sorriso della donna era teso, angosciato. «Sì. L'ho ucciso io. L'uomo dell'automobile nera ha colpito Peter e l'ha buttato a terra. Poi io gli sono andata vicino e l'ho pugnalato.»

La sua mano scattò in avanti, strinse un immaginario pugnale. Il marito la osservava, impassibile come un giocatore di poker.

«Perché lo avete fatto?» chiesi.

«Non so. Forse ero nauseata. E adesso è giusto che io sia punita. Ho ucciso, e merito di morire.»

Quelle parole tragiche avevano qualcosa di irreale. La donna le pronunciava come una marionetta a grandezza naturale, mossa dai fili e animata da una persistente, sbigottita innocenza.

«Merito di morire» ripeté. «Vero, Gordon?»

L'uomo arrossì. «Non rivolgerti a me.»

«Mi hai detto...»

«Non ho detto niente di simile.»

«Non è vero, Gordon» insisté la donna. Forse c'era una vena di malizia nella sua voce. «Hai detto che, dopo tutti i miei crimini, meritavo di morire. E avevi ragione. Ho perduto il tuo denaro al giuoco, sono fuggita con un altro uomo, e ora, per di più, sono un'assassina.»

Sable si volse a Howell. «Non possiamo smetterla, con questa scena? Mia moglie è malata e ferita. È inconcepibile che permettiate a questo uomo di interrogarla. E non è neanche un poliziotto...»

«Mi assumo la responsabilità di quello che faccio» lo interruppi. «Signora Sable, vi ricordate di aver pugnalato Culligan?»

Lei si portò una mano alla fronte, respingendo i capelli, come per schiarirsi i pensieri. «Non lo ricordo esattamente, ma debbo averlo fatto.»

«Perché dite di aver ucciso Culligan, se non lo ricordate?»

«Mi ha vista Gordon.»

Sable era addossato alla parete, e pareva che cercasse d'incorporarsi in essa.

«Gordon non c'era» dissi. «Era a casa della signora Galton.»

«Ma è venuto. È venuto subito. Peter è rimasto a lungo disteso sull'erba. Faceva uno strano verso: pareva che russasse. Gli ho sbottonato la camicia perché respirasse meglio.»

«Ricordate tutto questo, ma non di averlo pugnalato?»

«Quella parte dev'essermi uscita dal cervello. Mi capita spesso, domandatelo a Gordon.»

«Lo domando a voi, signora.»

«Lasciatemi pensare: ricordo di aver infilato la mano sotto la camicia di Peter per sentire se il cuore batteva. E l'ho sentito battere forte. Pareva un animaletto che volesse saltar fuori. I peli del petto erano ispidi, come paglia di ferro.»

Sable emise una specie di singhiozzo.

«E poi, cos'avete fatto?» chiesi.

«Io... niente. Per un poco son rimasta a guardare quel povero viso tutto deformato. Ho abbracciato Peter, cercando di risvegliarlo. Ma continuava a russare. Russava ancora, quando è arrivato Gordon. Nel vederci Gordon s'è infuriato. Son corsa in casa. Ma ho guardato dalla finestra.»

All'improvviso, il volto della donna parve farsi incandescente. «Non so-

no stata io a ucciderlo. Non ero io, là fuori. C'era Gordon e l'ho visto dalla finestra. Ha raccolto il coltello di Peter e glielo ha ficcato nel petto.» La mano levata ripeté il gesto verso il basso, colpendo il morbido addome coperto di seta. «Il sangue è schizzato fuori, e si è messo a scorrere sull'erba. Era tutta verde e rossa.»

Sable protese la testa in avanti.

«Non credetele. Soffre di allucinazioni.»

Sua moglie non parve udirlo. Forse era sintonizzata su una frequenza più alta, e nella testa le cantava un inno di salvezza. Le lacrime le sgorgavano dagli occhi.

«Non l'ho ucciso!»

«Zitta, ora.» Howell l'attirò contro la sua spalla.

«Questa è la verità?» insistei.

«Deve essere la verità» rispose il medico. «Ne sono certo. Le sue autoaccuse erano fantasie, dopotutto. Questo racconto è molto più credibile. Credo che abbia fatto un gran passo verso la realtà.»

«È più pazza che mai» sibilò Sable. «Se credete di potervi servire della sua testimonianza contro di me, siete pazzi anche voi due. Non dimenticate che sono avvocato, e...»

«È questo che siete? Un avvocato?» Howell gli volse le spalle e parlò alla donna. «Venite Alice. Benderò la vostra ferita e potrete vestirvi. Poi torneremo in quel bel posto, dove c'erano le altre signore.»

«Ma non è un bel posto» protestò lei.

Howell sorrise. «Brava. Continuate a dire quello che pensate e che sapete, e vi farò uscire per sempre dalla clinica. Ma ora dovete tornarci.»

«Ora devo tornarci.»

Howell la sosteneva con un braccio, tese l'altro verso Sable. «La chiave della stanza di vostra moglie» ingiunse. «A voi non serve.»

Sable trasse di tasca una chiave piatta che Howell accettò senza una parola. Poi il medico e la donna si avviarono verso il cortiletto.

XXIX

Gordon Sable seguì con lo sguardo la coppia che si allontanava. Il suo volto esprimeva qualcosa di molto simile al sollievo. L'attesa angosciosa aveva lasciato i suoi occhi. Ormai, non aveva più nulla da attendere.

«Se avessi saputo quello che so adesso, non lo avrei fatto» disse. «Ci sono dei fattori che non si possono prevedere: il cambiamento degli esseri

umani, per esempio. Si crede di poter pensare a tutto, di poter continuare per sempre. Ma la tensione consuma le energie. Pochi giorni, o poche settimane, e tutto pare diverso. A un tratto, si capisce che non vale più la pena di lottare. Tutto sfuma.» Fece un verso sprezzante con le labbra. «Tutto sfuma» ripeté. «Ed eccoci qui.»

«Perché avete ucciso Culligan?»

«Non avete sentito mia moglie? Quando son tornato l'ho trovata disperata e piangente vicino a lui. Cercava di svegliarlo coi baci. Mi è venuta la nausea.»

«Non ditemi che è stato un delitto passionale. Sapevate già quello che c'era tra loro.»

«Non lo nego.» Sable cambiò posizione come per prepararsi a cambiar qualcosa anche nel suo racconto. «Si erano incontrati a Reno l'estate scorsa. Mia moglie c'era andata per divorziare da me, ma aveva finito col lasciarsi trascinare dalla febbre del giuoco, incitata da Culligan. Probabilmente quell'uomo aveva una percentuale, sul denaro che lei perdeva. E ha perduto molto, sapete: tutto quello che aveva potuto racimolare. Quando non ha avuto più denaro e nessuno le ha più fatto credito, Culligan l'ha ospitata nel suo appartamento, per qualche tempo. Sono andato a pregarla di tornare a casa con me. Non voleva saperne. Ho dovuto pagare Culligan perché la scacciasse.»

Non dubitavo della verità di quel che diceva. Nessun uomo avrebbe mai inventato una storia simile contro se stesso.

«Dopo, non sono più stato io» continuò. «Nessuno dei due era più quello di prima. Vivevamo in questa casa, che avevo costruito per lei, come se fra noi ci fosse sempre una lastra di vetro. Durante l'inverno, è arrivato Culligan. Erano state ritrovate le ossa di Anthony Galton, e lui aveva letto la notizia sui giornali. Sapeva a chi appartenevano e venne a dirmelo.»

«Come mai venne proprio da voi?»

«Me lo sono chiesto anch'io più d'una volta. Alice gli aveva detto che ero il legale della signora Galton, naturalmente. Può darsi che abbia cominciato a interessarsi di lei proprio per questo. Sapeva che le sue perdite al giuoco mi avevano rovinato. Aveva un piano, e gli occorreva l'aiuto di un esperto; non era abbastanza abile per poterlo attuare da sé. Era però tanto intelligente da capire che io lo ero infinitamente più di lui.»

«E Schwartz? Come è entrato nella faccenda?»

«Schwartz non c'entrava affatto.» Sable parve offeso da quell'idea. «Soltanto, Alice gli doveva sessantamila dollari. Schwartz aveva insistito per

essere pagato, ed era giunto al punto di minacciarci entrambi. Dovevo trovare del denaro, ero disperato. Non sapevo che strada prendere.»

«Non drammatizziamo, Sable. Non siete entrato in combutta con Culligan spinto da un impulso del momento. Dovete aver lavorato per mesi e mesi alla faccenda.»

«Non lo nego; c'era molto da fare. A tutta prima, l'idea di Culligan non mi era sembrata promettente. Gli era venuta quando aveva visto il giovane Fredericks in Canada, cinque o sei anni prima. Aveva conosciuto Anthony Galton a Lusa Bay ed era rimasto colpito dalla somiglianza del ragazzo col morto. Aveva portato con sé Fredericks negli Stati Uniti, sperando vagamente di far quattrini con quella somiglianza eccezionale. Ma fu arrestato e perse di vista il giovane. Disse che, se lo avessi spalleggiato, avrebbe potuto ritrovarlo.

«Come sapete, lo trovò che frequentava le scuole a Ann Arbor. Io stesso andai laggiù in febbraio e vidi il ragazzo recitare in uno spettacolo teatrale studentesco. Era un attore abbastanza bravo, dall'aria sincera. Gli parlai e capii che avrebbe potuto sostenere la parte. Mi presentai come un produttore di Hollywood, interessato alle sue capacità. Una volta attratto con quel pretesto, e dopo avergli fatto accettare del denaro, non fu difficile convincerlo ad aderire al piano.

«Naturalmente sono stato io, a preparare la storia dei suoi precedenti. Non è stato facile. Il problema principale era come condurre le eventuali indagini in un vicolo cieco. L'orfanotrofio di Crystal Springs è stato un'ispirazione. Ma capivo che il successo della faccenda dipendeva essenzialmente da Fredericks. Se fosse riuscito, avrebbe avuto diritto alla parte del leone. Le mie richieste non erano eccessive: Fredericks mi aveva riconosciuto semplicemente l'opzione per acquistare, a prezzo nominale, le azioni di una proprietà petrolifera.»

Lo osservavo, cercando di capire come mai un uomo così sottile era finito in quel modo. Qualcosa gli aveva impedito, a un certo punto, di servirsi del suo cervello per scopi costruttivi. Forse era stata la losca soddisfazione che, a quanto pareva, ricavava dai suoi progetti truffaldini, anche in quel momento.

«Parlano di truffa del secolo, di rapina del secolo» riprese. «Questa sarebbe stata la più clamorosa di tutte: un colpo da molti milioni di dollari, eseguito senza nuocere a nessuno. Bastava che il ragazzo si lasciasse scoprire e che i fatti parlassero da soli.»

«I fatti?»

«I fatti apparenti, se preferite. Non sono un filosofo. Noi legali non ci occupiamo delle realtà vere e proprie: chi può dire quali sono? Noi ci occupiamo delle apparenze. In questo caso, era stato necessario soltanto un lieve ritocco dei fatti e nessuna falsificazione di documenti. Il ragazzo avrebbe dovuto dire qualche piccola menzogna sulla sua infanzia e sui suoi genitori. Ma cosa contano le piccole menzogne? La signora Galton era felice, proprio come se il nipote fosse autentico. E se aveva deciso di nominarlo suo erede, era affar suo.»

«Ha già fatto un testamento nuovo?»

«Credo di sì. Ma io non me ne sono interessato. Le ho consigliato di rivolgersi a un altro legale.»

«Non era un rischio?»

«No. Conosco bene la signora Galton. Le sue reazioni sono sempre così opposte ai consigli del prossimo, che si può contare su di esse. L'ho indotta a stendere un altro testamento scongiurandola di non farlo. Le ho fatto venire l'idea di cercare Tony, dicendole che era un'impresa inutile e disperata. L'ho persuasa a valersi di voi, opponendomi all'idea di un investigatore privato.»

«Perché avete scelto proprio me?»

«Schwartz premeva, e dovevo mettere in moto la faccenda. Non potevo correre il rischio di trovare personalmente il ragazzo. Dovevo avere qualcuno che lo facesse per me: qualcuno di cui potessi fidarmi. Ho anche pensato che, se fossimo riusciti a ingannare voi, avremmo potuto ingannare chiunque. E se non ci fossimo riusciti... be', credevo che sareste stato più... flessibile, diciamo.»

«Più disonesto, cioè?»

A Sable la parola parve dispiacere. Evidentemente, per lui, le parole avevano più importanza dei fatti che rappresentavano.

Una porta si aprì in fondo al corridoio: Alice e il dottor Howell vennero verso di noi. La donna, vestita e ben pettinata, si appoggiava al braccio del medico, e il suo viso era inespressivo sotto il trucco. Howell reggeva con la mano libera una valigetta di cuoio bianco.

«Sable ha fatto una completa confessione» gli dissi. «Telefonate allo sceriffo.»

«L'ho già chiamato. Dovrebbe esser qui fra poco. Io riaccompagno la signora Sable in clinica, dove potrà essere curata opportunamente.» Aggiunse, sottovoce: «Spero che questa sia una svolta decisiva, per lei».

«Lo spero anch'io» disse Sable. «Sinceramente.»

Howell non rispose. Sable provò ancora.

«Addio, Alice. Ti auguro ogni bene.»

La donna si irrigidì, ma non lo guardò. Uscì, appoggiandosi al medico. I suoi capelli spazzolati di recente brillavano al sole come oro. Oro falso. Sentii quasi simpatia per Sable: non era stato in grado di reggere, al suo fianco. E nell'incrinatura creatasi fra la debolezza dell'uomo e le pretese della donna, Culligan aveva inserito un cuneo, facendo precipitare l'intero edificio.

Sable era un uomo sensibile: notò il cambiamento della mia espressione.

«Voi mi sorprendete, Lew. Non credevo che ve la sareste presa tanto a cuore. Va bene che avete la reputazione di essere un uomo che ripara dal vento gli agnelli tosati...»

«Questo di pugnalare Culligan non è stato un gesto da agnello.»

«Ho dovuto ucciderlo. Voi non capite.»

«L'avete ucciso per vostra moglie?»

«Mia moglie è stata solo il principio. Culligan mi opprimeva sempre più: non gli bastava più occupare la mia casa, avere mia moglie. Era sempre più esigente, avanzava continuamente nuove pretese. Finalmente, ho capito che voleva tutto. Tutto!» La voce di Sable tremò d'indignazione. «Dopo quanto avevo fatto... dopo i rischi che avevo corso, progettava di estromettermi.»

«E come avrebbe potuto?»

«Per mezzo del ragazzo. Sapeva qualcosa sul conto di Theo Fredericks: non ho mai potuto scoprire di che cosa si trattasse. Culligan diceva che era una cosa sufficiente a rovinare il mio piano. Era anche il suo piano, naturalmente, ma quell'uomo era così irresponsabile che non avrebbe esitato a mandar tutto all'aria, se non avesse ottenuto quello che voleva.»

«E così, l'avete ucciso.»

«Ne ho avuto la possibilità e l'ho colta. Non è stato perciò un delitto premeditato.»

«Nessuna giuria lo crederà, dopo quello che avete fatto a vostra moglie. Altro che premeditato! Avete atteso l'opportunità di colpire un uomo indifeso, e poi avete cercato di incolpare una donna malata.»

«Lo voleva lei stessa» dichiarò Sable, freddo. «Voleva credere di averlo ucciso. Ne era già quasi convinta, prima che io le parlassi; si sentiva colpevole, a causa della relazione con lui. Ho agito solo come chiunque avrebbe agito, date le circostanze. Alice mi aveva visto pugnalare Culligan. Dovevo far qualcosa per cancellare quel ricordo dalla sua memoria.»

«E lo facevate durante le vostre lunghe visite? Cercavate di suscitare in lei la convinzione della colpa?»

Lui colpì la parete con la mano. «Era stata Alice, la causa di tutti i miei mali. Lei aveva fatto entrare quell'uomo nella nostra vita. Meritava di soffrire. Dovrei soffrire solo io?»

«Non è necessario. Cominciate a spargere attorno un po' di sofferenza: ditemi come posso raggiungere Fredericks. Stamattina era a San Mateo. Dov'era diretto?»

«Non ne ho la minima idea.»

«Quando lo avete visto, l'ultima volta?»

«Non so perché dovrei aiutarvi, se voi non volete aiutare me.»

Avevo ancora tra le mani il fucile scarico. Lo voltai e l'alzai come una mazza. Ero così furente che lo avrei usato, se fosse stato necessario.

«Ah, no? Ecco perché!»

Ritrasse la testa così bruscamente da batterla nel muro. «Non potete usare questi metodi da terzo grado!»

«Smettetela di dir sciocchezze, Sable. Fredericks è stato qui, la notte scorsa?»

«Sì. Voleva che gli cambiassi un assegno. Gli ho dato tutti i contanti che avevo in casa: più di duecento dollari.»

«Per che cosa gli servivano?»

«Non me lo ha detto. In realtà, non mi è sembrato del tutto in sé. Forse, la tensione è stata eccessiva per lui.»

«Che cosa diceva?»

«Non posso riferirlo con precisione. Ero sconvolto anch'io. Mi ha fatto molte domande, alle quali non ero in grado di rispondere, su Anthony Galton e quello che gli era successo. Forse l'impostura gli è andata alla testa: pareva proprio persuaso di essere il figlio di Galton.»

«Sheila Howell era con lui?»

«Sì, e capisco quello che volete dire. Può darsi che Fredericks recitasse a suo beneficio. In tal caso, devo dire che la ragazza pareva assolutamente convinta. Ma, ripeto, sembrava convinto anche lui. A un certo punto, si è eccitato e ha minacciato di malmenarmi se non gli avessi rivelato chi aveva ucciso Galton. Non sapevo che cosa dirgli... Finalmente ho pensato a quella donna di Redwood City... la governante dei Galton...»

«La signora Matheson?»

«Sì. Dovevo pur dirgli qualcosa, per liberarmi di lui.»

Un'auto della polizia miagolò su per la collina e frenò davanti alla casa.

XXX

La casa dei Matheson era chiusa, e le tendine delle finestre abbassate, come se ci fosse un malato. Dissi al conducente del mio tassì di attendere e bussai alla porta. Venne ad aprirmi Marian in persona.

Mi parve invecchiata; c'era più grigio nei suoi capelli, il viso era più ossuto. Ma il cambiamento, non so come, l'aveva addolcita. Anche la sua voce era più morbida.

«Potrei dire quasi che vi aspettavo. Stamattina ho avuto un altro visitatore.»

«John Galton?»

«Sì, John Galton, il bambino che curavo a Lusa Bay. È stato strano, rivederlo dopo tutti questi anni. Ha portato con sé anche la sua ragazza.» Marian esitò, poi spalancò la porta. «Entrate, se volete.»

Mi precedette nel soggiorno in penombra, e mi indicò una poltrona.

«Perché sono venuti qui, signora Matheson?»

«Volevano delle informazioni: come voi, del resto.»

«Informazioni di che genere?»

«John voleva sapere cos'era successo, quella notte. Aveva il diritto di conoscere la verità, e così gli ho detto tutto quello che avevo detto a voi: di Culligan e di Shoulders.» La risposta di Marian era vaga. Forse cercava di mantenere vago, nella sua mente, anche il ricordo.

«Qual è stata la sua reazione?»

«Mi è parso molto colpito. Ed era naturale. Quando gli ho parlato dei rubini, l'ho visto addirittura sconvolto.»

«Come mai? Vi ha spiegato il suo interesse per i rubini?»

«Non mi ha spiegato niente. Si è alzato e se n'è andato in fretta e furia, con la ragazza, sull'automobile rossa. Non hanno neanche voluto aspettare il caffè che stavo preparando.»

«Sono stati cordiali? Gentili?»

«Con me, volete dire? Gentilissimi. La ragazza è molto cara. Mi ha detto che contano di sposarsi appena il giovanotto sarà uscito dal buio.»

«Che cosa intendeva dire?»

«Non so, ma ha detto proprio così.» Marian sbirciò la luce che entrava dalle fessure, come una persona che sa cosa significhi buio. «John mi è parso molto scosso dalla morte di suo padre.»

«Vi ha detto che cosa intendeva fare? Dove erano diretti?»

«No. Mi ha chiesto soltanto d'indicargli la strada per l'aeroporto, e se c'era un servizio d'autobus... Mi è parso buffo che parlasse d'autobus, quando aveva alla porta una splendida macchina sportiva.»

«È ricercato dalla polizia, signora Matheson. Sapeva che la sua automobile sarebbe stata scoperta immediatamente, se l'avesse lasciata all'aeroporto.»

«Ma chi vuole arrestarlo?»

«Io, per esempio. Non è il figlio di Galton, cioè di Brown. È un impostore.»

«Possibile? È l'immagine perfetta di suo padre.»

«Le apparenze ingannano, signora, e voi non siete la sola che si è lasciata ingannare dal suo aspetto. Il giovanotto si chiama Theo Fredericks. È un piccolo truffatore canadese, un violento.»

Marian Matheson si portò la mano alla bocca. «Canadese, avete detto?»

«Sì. I suoi genitori hanno una pensione d'infimo ordine a Pitt, nell'Ontario.»

«Ma è proprio là che dovevano andare: nell'Ontario! Ho sentito che John lo diceva alla ragazza, mentre ero in cucina: diceva che non c'erano aerei diretti per l'Ontario. È stato poco prima che mi lasciassero.»

«A che ora?»

«Alle otto circa. Stamattina presto, quando son tornata dall'aver accompagnato Ronald alla stazione in automobile, li ho trovati qui davanti, ad aspettarmi.»

Guardai l'orologio: erano quasi le cinque, i fuggiaschi avevano nove ore di vantaggio. Se avevano trovato le opportune coincidenze potevano già essere nell'Ontario.

E se trovavo le coincidenze anch'io, di lì a nove ore avrei potuto raggiungerli.

La signora Matheson mi seguì alla porta. «Ma questa disgraziata faccenda non finirà mai?» domandò.

«Sta per finire» le assicurai. «Mi dispiace di non avervi potuto risparmiare la pubblicità, come vi avevo promesso.»

«Non importa più. Ho detto tutto a Ronald. Qualunque cosa accada... anche se dovrò testimoniare in giudizio... affronteremo le difficoltà insieme. Mio marito è un brav'uomo.»

XXXI

Arrivai a Pitt, con l'auto presa a nolo, alle tre di notte, l'ora più buia. Ma nella casa sul fiume le luci erano accese. Venne a aprirmi la signora Fredericks, tutta vestita di nero. Il suo volto massiccio, nel vedermi, assunse un'espressione testarda.

«Perché siete ancora qui? Che cosa volete? Non sapevo che gli Hamberg fossero ricercati dalla polizia.»

«Non sono i soli, ad esser ricercati. Dov'è vostro figlio?»

«Theo?» Gli occhi e la bocca della donna cercarono ottusamente una risposta. «Sono anni che non lo vedo.»

Dall'ombra, alle sue spalle, venne un sussurro rauco. «Non credetele.» Suo marito si fece avanti, sostenendosi con una mano al muro. Pensai che doveva essere ubriaco. «Non credetele. Sarebbe capace di dire qualunque cosa, per lui.»

«Chiudi il becco, vecchio.»

Una collera cupa riempì gli occhi della donna, come un dilagare di inchiostro nero. Avevo visto la stessa cosa accadere a suo figlio. Si voltò verso Fredericks, e l'uomo si ritrasse: aveva la faccia porosa e umida, gli abiti in disordine.

«Voi l'avete visto, signor Fredericks?»

«No. Per sua fortuna ero fuori, se no gli avrei fatto passar la voglia di venire qui. Ma lei lo ha visto.»

«Dov'è, signora Fredericks?»

Rispose ancora il marito. «Mi ha detto che sono andati all'albergo. Lui e la ragazza.»

Un sentimento oscuro, colpa o risentimento, fece parlare la donna: «Non occorreva che andassero all'albergo. Avevo offerto loro la mia casa. Ma forse non è abbastanza bella, per una smorfiosa come lei».

«La ragazza sta bene?»

«Credo. È per Theo che mi preoccupo. Perché è venuto qui, dopo tutti questi anni? Non riesco a capirlo.»

«Ha sempre avuto la testa piena di stupidaggini» borbottò Fredericks. «È pazzo. State bene attento, quando andate a pigliarlo: a parole v'incanta, quello lì, ma è traditore come un serpente.»

«Dov'è l'albergo?»

«In centro: si chiama albergo Pitt, non potete sbagliare. Ma non immischiate anche noi nella faccenda, intesi? Theo ha cercato di metterci nei guai, ma io sono un uomo onesto, e...»

«Taci!» gridò a sua moglie. «È mio figlio, e voglio vederlo ancora.»

Li lasciai, impegnati in un litigio che pareva la situazione normale delle loro notti.

L'albergo era un edificio a due piani di mattoni rossi, con una sola finestra illuminata, al secondo piano d'angolo. Un'altra luce era accesa nel vestibolo. Premetti il campanello del banco. Un uomo di mezza età, con gli occhi protetti da una visiera verde, uscì sbadigliando da una stanza buia.

«Vi siete alzato presto» osservò.

«Non sono ancora andato a letto. Potete affittarmi una stanza?»

«Certo: è tutto vuoto. Con bagno o senza?»

«Con.»

«Tre dollari» annunciò. Aprì un grosso registro e lo spinse verso di me. «Firmate qui.»

Firmai. Sulla riga precedente c'era scritto: John Galton e signora, Detroit, Michigan.

«Vedo che ci sono degli altri americani» rilevai.

«Già. Due sposini che sono arrivati tardi. Devono essere in luna di miele, e probabilmente andranno alle cascate del Niagara. Comunque, li ho messi nella stanza nuziale.»

«Secondo piano d'angolo?»

Si rabbuiò. «Non vorrete disturbarli, spero.»

«No, ma andrò a scambiare quattro chiacchiere, domattina.»

«Vi consiglio di andarci un po' tardi.» L'uomo prese una chiave da un gancio e la mise sul banco. «Vi metto nella camera duecentodieci, all'altro capo del corridoio. Se volete, vi accompagno.»

«Grazie, posso trovarla da solo.»

Cominciai a salire la scala, che era in fondo al vestibolo. Avevo le gambe pesanti. Quando fui nella camera, trassi dalla valigia la mia calibro trentadue e vi inserii una delle cartucce che avevo portato. Il tappeto del corridoio era logoro, ma bastò ad attutire i miei passi.

Nella stanza d'angolo, la luce era ancora accesa e usciva dalla lunetta a vetro socchiusa. Si sentiva anche il respiro pesante di uno che dormiva.

Tentai la maniglia, avevano chiuso a chiave.

Dall'interno venne la voce di Sheila Howell. «Chi è?»

Attesi. Lei parlò ancora. «John, svegliati.»

«Cosa c'è?» La voce di John mi parve più vicina di quella della ragazza.

«Qualcuno cerca d'entrare.»

Sentii scricchiolare le molle di un letto, poi i tonfi dei passi a piedi nudi. Il pomo dell'uscio girò.

John spalancò lo porta di scatto, e uscì, col pugno destro pronto; mi vide e fece per vibrarlo, ma quando scorse la pistola si fermò. Era a torso nudo, e i muscoli gli si disegnavano sotto la pelle chiara.

«Su le mani, ragazzo.»

«Non è necessario ricorrere a queste sciocchezze: mettete giù la pistola.»

«Sono io che dò gli ordini. Alzate le mani, unitele e tornate dentro, camminando lentamente.»

Fece quello che gli dicevo, riluttante, come una pietra costretta a muoversi. Quando si volse, gli vidi sulla schiena centinaia di cicatrici bianche, solchi cuneiformi sbiaditi.

Sheila era in piedi vicino al letto disfatto. Aveva indosso una camicia da uomo troppo grande per lei. La camicia, e il rossetto sbavato sulle labbra le davano un aspetto dissoluto.

«Quando avete avuto il tempo di sposarvi, voi due?»

«Non ci siamo sposati. Non ancora.» Il rossore le salì dal collo agli zigomi, come un fuoco. «Non è come pensate voi. John è venuto a dormire con me perché gliel'ho chiesto io. Avevo paura. E ha dormito ai piedi del letto, di traverso.»

Il ragazzo fece un gesto, pur con le mani levate, come per farla tacere. «Non dirgli niente. È dalla parte di tuo padre. Interpreterà male qualsiasi cosa.»

«Non sono io che interpreto male, Theo.»

Si voltò verso di me, così improvvisamente che fui sul punto di sparare. «Non chiamatemi con quel nome.»

«È il vostro, no?»

«Io mi chiamo John Galton.»

«Smettetela, con questa storia. Il vostro complice, Sable, ha fatto una confessione completa, ieri nel pomeriggio.»

«Sable non è mio complice: non lo è mai stato.»

«Lui la racconta diversamente, e la racconta bene. Non mettetevi in mente che vi difenda: è disposto a testimoniare contro di voi, perché spera che i giudici siano più clementi per l'assassinio.»

«Volete dire che è stato Sable, a uccidere Culligan?»

«Non lo sapevate, eh? Ve ne siete rimasto a bocca chiusa mentre perdevamo il tempo a battere una falsa pista.»

La ragazza si mise tra noi. «Vi prego, voi non capite la situazione. John sospettava del signor Sable, è vero; ma non poteva parlarne alla polizia. Era sospettato anche lui. Non potete metter via la pistola, signor Archer?

Date a John la possibilità di spiegarsi.»

La sua fede cieca in lui mi rese insofferente. «Non si chiama John, si chiama Theo Fredericks, e ha lasciato Pitt qualche anno fa, dopo aver cercato di ammazzare suo padre con un coltello.»

«Quel Fredericks non è suo padre.»

«Sua madre dice di sì.»

«Mia madre mente» fece il ragazzo. «Tutti mentono, fuorché voi, vero? Sable dice che siete un impostore e dovrebbe saperlo.»

«Gli ho lasciato credere di esserlo. Quando l'ho conosciuto, non sapevo chi ero. Ho accettato la sua proposta anche nella speranza di poter scoprire la verità.»

«Il denaro non c'entrava, eh?»

«Ci sono cose che contano più del denaro, per un uomo. Soprattutto, desideravo esser certo della mia identità.»

«E ora lo siete?»

«Sì. Sono il figlio di Anthony Galton.»

«Quando vi ha colpito questa fortunata rivelazione?»

«Voi non volete una risposta seria, ma ve la darò egualmente: è stata una cosa graduale. Credo che tutto sia cominciato quando Gabriel Lindsay ha visto in me delle doti che non sapevo di possedere. Poi il dottor Dineen mi ha riconosciuto come figlio di mio padre. Quando anche mia nonna mi ha accettato, ho pensato che doveva esser vero. Ma non ne sono stato certo che in questi ultimi giorni.»

«Cos'è accaduto in questi ultimi giorni?»

«Sheila mi ha creduto. Le ho raccontato tutto, della mia vita: e mi ha creduto.»

Il ragazzo guardò Sheila, quasi timidamente. Lei gli prese una mano. Cominciavo a sentirmi un intruso, in quella stanza. Forse il giovane intuì quel cambiamento d'equilibrio morale, perché cominciò a parlare di se stesso, in tono più pacato, più commosso.

«In realtà, devo risalire molto indietro, per ricordare quando ho avuto i primi dubbi sulla mia identità. Ero ancora un bambino. Nelson Fredericks non mi ha mai trattato come un figlio. Mi batteva con la cintura dei calzoni. Non mi diceva mai una buona parola. Non poteva essere mio padre.»

«Sono molti, i ragazzi che pensano la stessa cosa dei loro veri genitori.»

Sheila gli si fece più vicina, con un movimento tenero, protettivo. «Vi prego, lasciate che vi racconti la sua storia» mi disse. «So che pare incredibile, ma spesso la vita è proprio incredibile. John vi dice la verità, tutto

quello di cui è a conoscenza.»

«Ammettiamolo pure. Ma ci sono anche persone molto serie che hanno delle idee fantastiche circa la loro origine e il loro futuro.»

Mi attendevo che il ragazzo mi si scagliasse contro. Mi sorprese dicendo: «Lo so: era proprio quello che temevo, di essermi montato la testa fino a crederci. Quando ero bambino, mi piaceva fantasticare sull'argomento: immaginavo di essere un principe sconosciuto e cose simili. Mia madre mi incoraggiava. Mi vestiva sempre con abitini di velluto e mi diceva sempre che ero diverso dagli altri bambini.

«E anche prima di questo, molto prima, mi raccontava una storia sua. Era giovane, allora: ricordo che il suo viso era magro e i suoi capelli ancora neri. Io ero molto piccolo e pensavo che fosse una fiaba: ma ora capisco che era la mia storia. Mia madre voleva che sapessi la verità, ma aveva paura di dirmela apertamente.

«Raccontava che ero figlio di un re, e che prima vivevamo in un palazzo, nel sole. Ma il giovane re era morto e l'uomo cattivo ci aveva rapiti per portarci nel regno della pioggia e del tuono, dove niente era buono. Ne faceva una specie di filastrocca, capite. E mi mostrava un anello d'oro con una piccola pietra rossa, che il re le aveva dato per ricordo.»

Il ragazzo mi lanciò una strana occhiata interrogativa. Per la prima volta, i nostri sguardi si incontrarono quasi solidalmente: la realtà si formava tra noi.

«Un rubino?» feci.

«Dev'essere stato un rubino. Ieri, a Redwood City, ho parlato con una certa signora Matheson. Voi la conoscete, vero? E conoscete la sua storia. Ascoltandola, mi sono spiegato tutte le cose che mi rendevano perplesso: la signora Matheson ha confermato quello che Culligan mi aveva detto tanto tempo fa: il mio patrigno è un ex galeotto che si chiama Nelson. Aveva tolto mia madre da un posto che si chiamava Red Horse e ne aveva fatto la sua donna. Quando Nelson è stato mandato al penitenziario, mia madre ha sposato mio padre; ma Nelson è fuggito, li ha scoperti e ha ucciso mio padre.» La voce di John era sommessa, quasi impercettibile.

«Quando vi ha detto tutto questo, Culligan?»

«Il giorno in cui sono scappato insieme con lui. Aveva litigato ferocemente con Fredericks per il conto della pensione. Io li ascoltavo dalle scale della cantina. Si azzuffavano spesso: Fredericks, per quanto più vecchio di Culligan, lo assalì e gli tirò un colpo basso, lasciandolo a terra privo di sensi. Io gli versai dell'acqua sul viso e lo feci rinvenire. Fu allora che mi

raccontò tutto; mi disse che Fredericks aveva ucciso mio padre. Presi un coltellaccio dal cassetto e lo nascosi nella mia stanza: quando Fredericks cercò di chiudermi dentro, glielo ficcai nel ventre.

«Credevo di averlo ucciso. Quando potei leggere un giornale e sapere che lo avevo soltanto ferito, ero già oltre confine. Passai il tunnel di Detroit nascosto sotto alcuni sacchi, nel rimorchio vuoto d'un autocarro. La polizia confinaria non mi trovò, ma Culligan fu preso. Non lo rividi fino all'inverno scorso. Mi disse che, a suo tempo, aveva mentito, che Fredericks non aveva niente a che fare con la morte di mio padre, che lo aveva accusato semplicemente per vendicarsi servendosi di me.

«Ora capirete perché decisi di accettare la proposta di Culligan e di aderire ai suoi piani. Non sapevo quale delle due storie fosse vera, o se la verità fosse ancora un'altra. Sospettavo perfino che fosse stato lo stesso Culligan, a uccidere mio padre. Diversamente, come avrebbe potuto sapere del delitto?»

«C'era implicato» dissi. «Ecco perché ha cambiato la storia quando ha voluto servirsi ancora di voi. Sempre per lo stesso motivo, non poteva ammettere, con altra gente, nemmeno con Sable, di sapere chi eravate.»

«C'era implicato? E come?»

Come, pensai. La vita di Culligan correva attraverso quella vicenda come un pezzo di fune sudicia. Era stato Culligan, in fondo, a far cadere l'accetta su Anthony Galton e il coltello su colui che l'aveva assassinato. Aveva aiutato una donna malata a perdere il suo denaro, e poi aveva venduto al marito di lei un malsano sogno di ricchezza. Per ironia del fato, il giorno in cui le sue mezze realtà stavano per riunirsi in una sola realtà finale, Gordon Sable lo aveva ucciso per difendere una menzogna.

«Non capisco» riprese John. «Che cosa poteva aver a che fare, Culligan, con la morte di mio padre?»

«A quanto pare, è stato lui a indicare i Galton a Nelson. Avete parlato con vostra madre del delitto? Probabilmente ha visto tutto.»

«Ha fatto di più.» Le parole erano uscite come un gemito dalla bocca di John.

Sheila si volse a guardarlo ansiosa. «Johnny...» sussurrò.

Il ragazzo non rispose. Il suo sguardo era cupo, chiuso.

«Anche ieri sera, ha continuato a mentire, ha continuato a dire che ero figlio di Fredericks, che non avevo mai avuto altro padre. Mi ha già rubato metà della mia vita. Non le basta?»

«Non avete visto Fredericks?»

«Era fuori. Mia madre non ha voluto dirmi dove. Ma lo troverò.»

«Un'ora fa, era a casa.»

«Maledizione! Perché non lo avete detto subito?»

«L'ho detto ora: e mi chiedo se non ho commesso un errore.»

John parve comprendere. Non parlò più finché non fummo a pochi isolati di distanza dalla casa di sua madre. Allora si volse sul sedile dell'automobile e guardò Sheila. «Non preoccuparti per me. Ci son già state fin troppe violenze, fin troppi morti. Non voglio che ce ne siano altri.»

Nella strada sul fiume, i tetti disegnavano angoli bui contro il cielo che si andava schiarendo. Guardai John mentre scendeva dall'automobile. Il suo viso era livido come quello di un resuscitato. Sheila lo trattenne un momento per il braccio, frenando il suo impeto.

Bussai alla porta. Dopo un lungo istante, venne aperta, e la signora Fredericks ci scrutò dalla fessura.

«Che cosa c'è, adesso?»

John mi passò davanti e la fissò da vicino. «Dov'è?»

«È andato via.»

«Non è vero: non hai fatto che dirmi bugie, tutta la vita.» La voce di John si spezzò, poi riprese, su una nota più alta. «Sapevi che aveva ucciso mio padre, e probabilmente lo hai aiutato. Comunque, lo hai aiutato senz'altro a nascondere il delitto. Hai lasciato il paese con lui, hai cambiato nome per prendere il suo.»

«Questo non lo nego» rispose la donna, calma.

John barcollò appena, come colto dalla nausea. Le gettò in viso un insulto. Nonostante le sue promesse, era ancora sull'orlo della violenza. Gli posai una mano sulla spalla, pesantemente.

«Non siate troppo duro, con vostra madre. Anche la legge ammette le attenuanti, quando una donna è dominata o minacciata da un uomo.»

«Ma non è il suo caso. Cerca ancora di proteggerlo.»

«Sì?» fece la madre. «Di proteggerlo da che cosa?»

«Dalla punizione che merita per il suo delitto.»

La donna scosse la testa, solenne. «È troppo tardi, figlio. Fredericks si è punito da sé. Ha detto che preferiva darsi ai becchini piuttosto che dover tornare al penitenziario. Si è ucciso, e io non ho certo tentato di convincerlo a non farlo.»

Lo trovammo in una stanza del primo piano. Era quasi seduto su un vecchio letto di ottone. Un grosso filo elettrico legato al letto girava più volte intorno al suo collo: l'estremità era ancora stretta nel suo pugno. Non si po-

teva dubitare che si fosse giustiziato da sé.

«Conducete via Sheila» dissi a John.

Ma la ragazza scosse la testa. «No. Non ho paura.»

La signora Fredericks ci aveva seguiti: si affacciò alla porta, enorme e ansante, e guardò suo figlio a testa alta.

«Questa è la fine. Gli ho detto che dovevo scegliere fra te e lui, e che non t'avrei lasciato andare in prigione al posto suo.»

John la fissava, ancora nemico. «Perché hai mentito per tanto tempo? Sei rimasta con lui sapendo che aveva ucciso mio padre.»

«Non hai il diritto di rimproverarmi per questo. L'ho fatto per salvarti la vita. L'avevo visto decapitare tuo padre con un'accetta, appesantire la testa con dei sassi e gettarla in mare. Se ne avessi parlato ad anima viva, ti avrebbe ucciso: lo minacciava sempre. Tu eri piccolino, in fasce, ma questo non lo avrebbe fermato. Ha alzato la scure sanguinante sulla tua culla e mi ha fatto giurare che lo avrei sposato e avrei tenuto per sempre la bocca chiusa. Ho mantenuto il giuramento fino a oggi.»

«Ma era proprio necessario che tu passassi tutta la vita con lui?»

«Questo l'ho voluto io» rispose la donna. «Per sedici anni, sono stata fra te e lui. Poi tu sei fuggito e mi hai lasciata sola. Non avevo nessuno al mondo, fuorché Fredericks. Capisci cosa vuol dire non aver più nessuno?»

John tentò di parlare, di esprimersi, ma la Gorgone del passato lo teneva impietrito.

«Io non ho mai desiderato altro che un marito, una famiglia e una casa mia» concluse la donna, piano.

Sheila fece un movimento verso di lei. «Avete noi, adesso.»

«No. Voi non mi volete, nella vostra vita: è meglio essere onesti. Meno mi vedrete, e più sarete contenti. Troppa acqua è passata sotto i ponti. Mio figlio mi odia, e non posso dargli torto.»

«Non ti odio, mamma» disse John. «Mi dispiace per te. E mi dispiace di aver detto quello che ho detto.»

«Ma davvero?» fece lei, ruvidamente. «A chi vuoi farlo credere?»

John le passò un braccio attorno alle spalle, con gesto goffo, cercando di confortarla. Ma, ormai, lei non era più in grado di accettare conforto, forse nemmeno più di soffrire. Quello che sentiva doveva essere soffocato dagli strati di carne. L'abito di rigida seta nera si incurvava sul suo petto come un'armatura.

«Non preoccuparti per me. Pensa alla tua ragazza.»

Fuori, un uccello cinguettò qualche nota; poi tacque. Andai alla finestra:

il fiume era bianco. Gli alberi e gli edifici della riva riprendevano pian piano forma e colore. In una delle case, si accese una luce: come se avesse atteso quel segnale, l'uccello riprese a cantare.

«Ascolta» fece Sheila.

John si volse. Anche l'uomo che s'era ucciso parve ascoltare, intento.

FINE